domenica/lunedì 10/11 aprile 1977

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1.20
Canton Ticino Fr. sv. 1.10

Anno 4° n° 78
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Con la campagna sull'ordine avanza l'attacco ai bisogni delle masse

ESTREMISMO SOCIALE, VIOLENZA MINORITARIA RESPONSABILITÀ DEL PCI

I Nap sono tornati al centro dell'attenzione. Insieme con i partiti dell'arco costituzionale, sono i protagonisti di una drammatica fase dello scontro politico. Eppure sembra che entrambi seguano un copione già provato e riprovato, di cui si conoscono già le coordinate dell'atto finale.

Mentre si susseguono i comunicati, le riunioni (e le indagini infruttuose), occorre non perdere di vista il disegno generale di questa ennesima provocazione di Stato. L'operazione è tutto sommato chiara nelle sue linee di fondo, e ricorda quanto sta avvenendo proprio in questi giorni in quella Germania federale cui l'economia italiana è così vincolata. C'è un attacco durissimo e senza risparmio di colpi contro il movimento popolare del nostro paese, contro questo *movimento, con tutti gli elementi di novità e di specificità che presenta. Non indebolire ma sconfiggere chi si oppone ai piani di ristrutturazione del capitale oggi significa colpire non soltanto la classe operaia occupata, ma anche i disoccupati che si organizzano, gli studenti, le donne, i proletari e sottoproletari che nel Sud come nelle città del Nord conducono dure lotte anticapitalistiche. È, insomma, un quadro sociale profondamente diverso dalla tradizionale rappresentazione del proletariato cui i riformisti continuano a restare legati, ed è un quadro sociale per*corso dalla crisi del sistema, e anche per questo ricco di una *caratterizzazione* estremista.

È nelle lotte di fabbrica, nelle scuole, nei quartieri questo estremismo di massa. Esso esprime, nella sua dimensione anche quantitativa, spinte ribellistiche unite a una precisa domanda politica di cambiamento radicale della società. Manifesta soprattutto una disponibilità, anche questa di massa, a un progetto di trasformazione. E viene alimentato a getto continuo proprio dai riformisti, dalla loro incapacità e non volontà di rispondere a quella domanda politica. Ecco perchè le lotte popolari di questa fase diventano antagoniste non solo al capitale e alla sua espressione politica - la Dc - ma spesso anche ai riformisti; ecco perchè crescono le spinte antidemocratiche all'interno del sindacato per normalizzare (è purtroppo il termine giusto) il dissenso e ripristinare un controllo generale sui comportamenti della classe operaia. In questo senso il Pci farebbe bene a interrogare se stesso, sulla sua carenza di direzione del movimento, per cominciare a capire dove e da cosa nasce l'estremismo.

Non può dunque stupire che «l'estremismo» diventi il nemico principale da battere, da destra e da sinistra. Stupisce invece che non si capisca, da parte dei riformisti, quanto sia pericolosa questa operazione per le stesse libertà democratiche, proprio perchè sappiamo che quando si indebolisce il movimento operaio si indebolisce il più forte baluardo della democrazia. È questa una antica lezione, che peraltro lo stesso Togliatti ben conosceva, ma che i suoi epigoni (dentro e fuori il Pci) sembrano dimenticare.

Pensare di «fare i conti» con questo estremismo essendo contro le lotte operaie, contro quelle dei disoccupati, contro quelle degli studenti e dei giovani, produce di fatto un contributo formidabile a chi lavora da tempo per la restaurazione borghese in Italia, a chi ha costruito e gestisce quest'ultima provocazione avviata con il rapimento del compagno De Martino.

Abbiamo detto più volte che quell'estremismo sociale - e forse varrebbe la pena di smettere di chiamarlo così, ma con il suo vero nome: antagonismo di classe - è «l'acqua» nella quale vogliamo nuotare, con la nostra proposta strategica, con la nostra capacità di costruzione di una alternativa, affrontando anche dure battaglie contro quanto c'è pur di sbagliato anche all'interno del movimento.

Questo non significa certo civettare con i Nap o cose simili, ma avere una posizione chiara, contrariamente a chi, aggrappandosi al carro dei «costituzionalisti», esplicita una scelta di campo e il rifiuto di misurarsi con le lotte e le tensioni che i soggetti sociali esprimono, rinunciando pertanto a svolgere un ruolo positivo e rivoluzionario.

Detto questo, occorre anche chiarire che perlomeno in termini politici nulla hanno a che fare con quanto viene definito «estremismo sociale» quelle espressioni di violenza minoritaria e suicida che vanno sotto le etichette più svariate. Il tentativo di criminalizzare lo scontro anticapitalista punta proprio a confondere le lotte dei disoccupati e degli operai con gli attentati e i rapimenti. Gli strumenti usati per questo obiettivo sono molteplici: dall'uso dei mass media all'azione diretta delle istituzioni (servizi segreti, uffici «affari riservati», corpi speciali, ecc.). Per questo parliamo di provocazione di Stato, per questo non abbiamo tentennamenti sul segno politico dell'azione dei Nap (semprechè non saltino fuori altre versioni: non sarebbe la prima volta, vedi piazza Fontana), per questo insistiamo nel sottolineare che quel filo nero che pur è rintracciabile in queste compagini del tutto assente dalle lotte estremiste di massa. E non è un caso: proprio perchè contro quelle lotte vengono diretti (o si fanno dirigere strumentalmente, che è lo stesso) quei nuclei o quelle brigate.

È in base a queste chiarezze che intendiamo continuare a batterci per una risposta unitaria e di massa contro le provocazioni, nel vivo dello scontro di classe, senza indulgere a perbenismi e a civetterie con chi si riempie la bocca di democrazia e poi l'accetta a stento in casa propria.

Daniele Protti

Aumento dei prezzi e della disoccupazione

Una Pasqua segnata da un generale aumento dei prezzi - Cala persino il traffico ferroviario, mentre l'afflusso turistico è tutto straniero - L'«ordine pubblico» serve anche a deviare l'attenzione da una crisi che non intacca i profitti ed erode le condizioni di vita della gente

È Pasqua. Quest'anno rapimenti, ordine pubblico, violenze ed opposti estremismi fanno la parte del leone.

È un po' fuori moda - dati i tempi - anche la consueta campagna di informazione sull'«esodo» festivo. Ma se si ha pazienza di scorrere i dati comunicati dalle aziende interessate ai movimenti turistici, si scopre che è diminuito persino il traffico ferroviario, quello che nelle più recenti feste di crisi aveva sostituito il trasporto in automobile. Anche andare in treno costa il 40% in più di un anno fa.

Gli emigrati non arrivano, o arrivano in misura molto inferiore al consueto, non solo perchè il viaggio costa soldi ma perchè può costare il posto di lavoro. E quest'anno - ci informano soddisfatti i radiogiornali democristiani - è il primo in cui il numero delle persone emigrate all'estero è inferiore a quello di chi è rientrato.

Non perchè in Italia si trovi finalmente il lavoro, ma perchè non lo si trova più nemmeno in Svizzera o in Germania e allora tanto vale «arrangiarsi» a casa propria.

Anche il pranzo di Pasqua è in ribasso. L'agnello costa 7500 lire al chilo, quasi quanto il roast beef, gli acquisti di carni di questa settimana sono stati nella media normale. Uova e colombe costano moltissimo e la gente non ne compra più, o sceglie le marche meno vistose e meno costose. Nell'anno passato - nonostante i dati del bilancio statale, tutti artificiosamente gonfiati dall'inflazione e dalla speculazione politica - i consumi sono diminuiti tutti, persino quelli delle patate.

Così, annotano i giornali di questi giorni con malcelata soddisfazione per la nostra bilancia dei pagamenti, le località turistiche sono «occupate» da turisti stranieri, la gran massa degli italiani non potrà andare oltre la gitarella fuori porta del lunedì, i prezzi di alberghi e ristoranti sono aumentanti fino al 30% nell'anno passato.

In compenso, l'economia, o meglio i profitti dei padroni sono in ripresa.

La produttività per addetto è aumentata, secondo i dati Istat confrontata con i rispettivi mesi del '76, di una percentuale che oscilla dall'11 al 13%. L'occupazione è diminuita dall'1 al 2% anche nelle grandi industrie e se si considera che il '76 era già un anno nero e che nelle piccole industrie va anche peggio, non c'è da stare allegri.

Le cifre traducono una realtà che ciascuno conosce: che le fabbriche non assumono più da molto tempo, che sono cresciuti i ritmi di lavoro e gli straordinari perchè la forza per contrastarli è molto inferiore al passato, che cresce la tendenza a monetizzare la nocività, che aumenta a dismisura il lavoro nero, che è la più grande industria italiana, l'unica che assume le donne e i giovani.

La Fiat è serrata per una settimana, perchè Agnelli ha deciso che una parte delle ferie gli operai la devono fare adesso, nel pieno della vertenza aziendale. *L'Egam è stata sciolta senza garanzie* precise per il mantenimento dell'occupazione e il rilancio produttivo.

L'Innocenti, la fabbrica-simbolo della lotta per l'occupazione e, per qualcuno, della lotta per la riconversione, è finita nel dimenticatoio ma 1500 operai sono ancora fuori ad aspettare, mentre i ritmi aumentano, il controllo padronale su organizzazione operaia e organizzazione del lavoro è tornato ai livelli ferrei di molti anni fa. Duemila operaie della Bloch, in lotta da un anno, aspettano ancora un padrone che garantisca al loro lavoro una prospettiva stabile.

L'Italsider di Bagnoli minaccia, per manovre di ristrutturazione, 2700 posti di lavoro la Montefibre 4.000.

E sono solo i nomi più grossi, anche se negli ultimi tempi fanno sempe meno «notizia».

Anche l'industria del pubblico impiego è in crisi, una crisi che si chiama decreto Stammati, diminuzione delle maestre negli asili e nelle scuole, servizi peggiori *in tutti gli enti* pubblici, aumento smisurato dei «precari» in tutti i settori della pubblica amministrazione. Un altro modo per far accettare contratti congelati, minimi da fame (come è il caso degli ospedalieri), arretrati pagati con un anno di ritardo.

Il lavoro costa meno per i padroni e di più per gli operai.

La scala mobile è stata intaccata, l'esclusione dal paniere di tariffe energetiche, giornali e trasporti porterà nuovi aumenti dei prezzi, nuova incontrollabile inflazione. La concessione delle sette festività lavorative aumenterà produzione e produttività angolando il già patologico mancanto rinnovo del turn-over.

Tutte queste cose sono l'altra faccia dell'ordine pubblico, quella che più direttamente dei manganelli o delle leggi speciali riesce a imporre agli operai di «star calmi». La faccia dei rapimenti, delle violenze, degli opposti estremismi serve solo a nasconderla.

Il giovane che rompe le vetrine o fa gli «espropri proletari» fa comodo per coinvolgere emotivamente l'opinione pubblica e nascondere gli altri cento giovani che la loro rabbia di disoccu-

segue a pag. 8

Perchè proprio a Napoli la provocazione?

I motivi per cui è stata scelta Napoli per avviare una operazione politica di ampio respiro, intimidazione e repressione

«Perchè Napoli?»: è dalla mattina di mercoledì 6 aprile, a poche ore di distanza dal sequestro politico di Guido de Martino, che questa domanda rimbalza nei commenti degli esponenti politici e sindacali, nei servizi radiotelevisivi, sulle pagine di quotidiani e periodici. Una domanda in apparenza oziosa che invece può prestarsi a svariate letture.

«...Laddove il tessuto democratico è più debole e vulnerabile», «...laddove maggiori sono le tensioni sociali...»: queste e altre analoghe sono le interpretazioni, i commenti che maggiormente si sentono, si susseguono come l'incredibile alternarsi di comunicati e smentite che rivendicano la paternità di questo sequestro.

Una lettura, questa, che non difficilmente può essere definita di comodo, o, quantomeno, funzionale a determinati equilibri politici di potere, non tanto a Napoli, quanto a livello nazionale. In fondo, a sole 24 ore dal sequestro del figlio dell'ex segretario nazionale del Psi, l'avvenimento in sè stesso era già passato in second'ordine per cedere il passo al dibattito, alle prese di posizione tendenti a mutare l'attuale assetto politico. Lo stesso documento e la lettera inviata da Bettino Craxi ai segretari di tutti i partiti politici dell'«arco costituzionale», nella giornata di venerdì, come le precedenti prese di posizione, soprattutto da parte di esponenti del Pci e del Psi spingono di fatto o verso il «governo d'emergenza», verso l'«ammucchiata costituzionale», ultimo baluardo contro la sovversione e la violenza politica. La stessa strumentalizzazione di cui è stato oggetto l'adesione di Dp alla manifestazione di giovedì 7 aprile, a Napoli, con la partecipazione di Macario e Craxi è in tal senso significativa: Dp, infatti, aderisce alla mobilitazione, ma non al comunicato che viene emesso dalla Federazione napoletana del Pci, in cui si parla genericamente di «terrorismo» e di «forze eversive», ribadendo invece che proprio in questi momenti di maggior tensione non è proponibile una generica «ammucchiata» di tutte le forze dell'arco costituzionale - che avevano sottoscritto il comunicato stesso - tra cui quelle stesse centrali che tirano i fili di queste provocazioni di Stato.

Da qui partono le rinnovate proposte sul «fermo di polizia» o sulle misure eccezionali di prevenzione contro la criminalità politica. Mentre si sviluppa tutto questo dibattito, mentre Pci, Psi e sindacati cercano di prendere il tram del «compromesso storico» una volta per tutto, Napoli, «la capitale della disoccupazione e della disgregazione, l'apparente punto di partenza di tutto questo dibattito, viene posta in stato d'assedio, dopo Bologna, Roma Padova. Mentre in Prefettura e in Questura si susseguono summit, mentre Santillo ribadisce, a chiunque sia disposto ad ascoltarlo, che per lui sono stati i Nap che, dopo la conclusione del processo di Napoli, tutto l'apparato di informazione di regime aveva dichiarato defunto), il sostituto procuratore Lancuba, incaricato del caso De Martino, fa partire la solita raffica di perquisizioni domiciliari; contemporaneamente il questore

segue a pag. 8

Giacomo Fiore

L'Unità finge di non capire

Non è un caso che l'Unità, *anche ieri, sia costreta a riprendere la polemica sull'iniziativa del Lirico. L'accusa è questa: i promotori e i partecipanti all'assemblea di Milano non hanno compreso la maturità della classe operaia italiana e sono convinti che il problema di fondo stia nel trovare nella busta paga 3000 lire in più di scatti di contingenza e assicurarsi il godimento delle festività, secondo il più gretto spirito corporativo. L'articolista de «*l'Unità *aggiunge: i problemi sono ben altri», e cioè l'inflazione, l'occupazione giovanile, l'alleanza occupati-disoccupati, il Mezzogiorno.*

Ed è assolutamente vero, anzi aggiungiamo noi, il problema è anche lo sviluppo e la difesa della democrazia nel paese, e non solo nel sindacato, entrambe rimesse in discussione e sottoposte a duri e pericolosi attacchi.

Ha ragione il Pci a mostrare tanta preoccupazione per il procedere nel dibattito di fabbrica dei contenuti politici dell'assemblea del Lirico. In quella sede è stata condannata non tanto e non solo la forma in cui il sindacato assume le sue decisioni e le impone ai lavoratori, ma la strategia del compromesso storico e delle astensioni. La «politica dei sacrifici» non è solo qualche migliaia di lire in meno agli occupati o qualche festa perduta, ma il tentativo di dimostrare che attraverso queste «responsabili» concessioni siano meglio affrontabili i problemi dell'inflazione e dell'occupazione. È invece l'opposto. Ridimensionare la scala mobile significa indebolire uno strumento operaio di lotta all'inflazione, aprire la strada ad una più agevole gestione padronale della crisi. Accettare ancora una volta i ricatti del Fondo Monetario Internazionale significa rinunciare nei fatti ad affrontare il problema del deficit dello Stato collegato al prelievo fiscale, e quello della bilancia dei pagamenti in rapporto al deficit alimentare.

Nel '76 è aumentata la produzione industriale e i profitti, bene dice il Pci, ma la produzione agricola ha avuto una flessione ulteriore, l'occupazione in generale è diminuita, non ci sono stati investimenti, per i giovani e per il Sud non ci sono prospettive credibili, peccato dice sempre il Pci. Ma su queste ultime cose i lavoratori, i disoccupati, i giovani misurano i risultati di una politica, misurano da che parte sta il Pci e anche il sindacato, che della politica dell'astensione porta il peso maggiore.

Il consenso dei revisionisti e del sindacato alla ricostruzione dei margini di profitto, la più totale assenza di contropartite, l'aumento dello sfruttamento, tutto questo porta al dissenso non dei delegati del Lirico ma della maggioranza dei lavoratori. Non si tratta di «stati d'animo», ma di una precisa volontà di ripresa della lotta di classe e di rilancio di una politica delle alleanze diversa da quella che è interna alla proposta del compromesso storico.

Questi mesi di «austerità operaia» spacciata per espressione di una generale egemonia politica della classe nel paese, sono giustamente vissuti dai lavoratori come arretramento innanzitutto in termini di potere, che consente all'avversario di classe di combinare l'attacco alle condizioni di vita con la repressione e la strategia della tensione. Al Lirico è stato detto che il sindacato deve cambiare linea politica proprio nella lotta all'inflazione e per il lavoro socialmente utile, con un suo programma, diverso da quello del governo delle astensioni.

Noi aggiungiamo che è tempo che il Pci la smetta di considerare il sindacato «sua proprietà privata», di bollare come «scissionista» chi pensa che il compromesso storico porta gli operaia alla sconfitta, di lanciare campagne di normalizzazione nel sindacato e di repressione delle linee politiche alternative. Non è una questione di «ordine pubblico», ma di riconoscere quanto lo stesso Lucio De Carlini, segretario della Camera del Lavoro di Milano, ha affermato al congresso del Pci: «Nel sindacato ci sono due linee».

Franco Calamida

Mozione Cgil Cisl Uil per la revisione della politica comunitaria

Agricoltura: a chi serve la Cee?

La federazione unitaria Cgil - Cisl - Uil, dopo un convegno durato due giorni sulla politica agraria della Cee, ha approvato una mozione in cui si chiede al governo italiano di sollecitare presso il consiglio dei ministri comunitario la promozione entro la fine dell'anno di una conferenza europea per la revisione della politica agricola.

Questa presa di posizione segue di pochi giorni il documento unitario dei sei partiti (Dc, Pci, Psi, Psdi, Pri, Pli) sul rilancio dell'agricoltura.

I ricatti del fondo monetario internazionale, il pauroso buco nella nostra bilancia dei pagamenti, devono in effetti aver tormentato a fondo le notti dei nostri politici se finalmente nasce tutto questo interesse per un settore che fino a ieri è stato emarginato, vessato, serbatoio per l'industria, depredato da generazioni di notabili Dc.

Questo rinnovato interesse è senz'altro positivo, anche se desta non poche perplessità il fatto di vedere Pci e Dc in perfetto accordo su questo tema, dopo che trent'anni di governi Dc hanno portato la nostra agricoltura nello stato attuale di prostrazione.

Per questo non ci stancheremo mai di dire che solo contadini poveri e un vasto movimento popolare attento a questi problemi possono essere garanti di un reale rilancio della nostra agricoltura, al di là di tutti i piani e i programmi che vengono dall'alto.

Cosa chiedono oggi i sei partiti e la federazione unitaria? In sostanza che la politica comunitaria passi dal sostegno dei prezzi agricoli a un impegno per la riforma delle strutture. Il ministro Marcora, però, si è subito premurato di rilasciare una dichiarazione in cui sostiene che essendo la maggioranza dei paesi Cee interessati al sostegno dei prezzi, non è certo pensabile ribaltare questo indirizzo; il problema per noi è di ottenere nell'ambito di questa logica degli spazi per tutelare i nostri interessi. Questa, infatti, è la condotta che il nostro ministro dell'agricoltura ha avuto nel corso delle ultime trattative comunitarie sui prezzi agricoli, invece di respingere il quadro stesso in cui avvenivano le trattative, chiaramente subordinato agli interessi dei paesi forti - Germania, Francia, Paesi Bassi.

Questa politica comunitaria, che comunitaria in realtà non è ma ha sempre il significato un brutale depauperamento delle economie deboli a favore di quelle forti, è la principale responsabile dello stato di crisi profonda delle nostre campagne. La Cee infatti va chiaramente distinta in due schieramenti, quello dei paesi con una struttura agricola efficiente e competitiva e quello dei paesi con macroscopiche carenze come l'Italia e l'Inghilterra.

I paesi del primo tipo sono quelli che hanno forti eccedenze produttive, in particolare nel settore zootecnico che dà latte e carne e hanno sempre imposto a tutta la comunità il sostegno in primo luogo di questo tipo di produzioni, lasciando le briciole alle produzioni mediterranee tipiche del nostro paese, ortofrutta e olio in primo luogo. Non solo, ma queste produzioni eccedentarie, nella misura in cui venivano potentemente sostenute, hanno finito per creare alla Comunità la necessità di un contenimento attraverso la penalizzazione dei produttori. Da qui sono scaturite diverse misure tra cui l'ultima: tassa dell'1,5% sulla produzione di latte e proibizione per tre anni di qualsiasi aiuto sia nazionale che comunitario alla zootecnica dei paesi Cee. Ora, l'Italia in questo settore è ampiamente deficitaria, tanto è vero che per l'importazione di questi prodotti nel '76 ha subito un deficit nella bilancia dei pagamenti di circa 3600 miliardi. Queste misure per noi sono un suicidio, eppure Marcora le ha accettate. Del resto la Gran Bretagna ha rotto le trattative per molto meno; cioè perchè non le è stata accordata una sovvenzione di 90 miliardi ai suoi consumi di burro. In cambio Marcora cosa ha portato a casa? Una svalutazione del 7,2% della lira verde e un aumento dei prezzi agricoli del 3,5%. Questo risultato viene ampiamente sbandierato dalle fonti governative come una grossa vittoria, come se bastassero delle manovre valutarie a far mutare una situazione che è strutturale.

Ma analizziamo questi dati: 7,2% di svalutazione più 3,5% di aumento fa 10,7%; i costi di produzione in agricoltura sono aumentati del 22% (cifra ottimistica). Ne consegue che con quel dato non si copre neanche il 50% degli incrementi di costo. Il respiro, quindi, che ne deriverebbe ai nostri produttori è molto corto, mentre in compenso l'effetto reale che se ne avrà è quello di una nuova consistente spinta inflattiva che aumenterà il peso del carovita sui lavoratori italiani di più del 36%. Da qui si vede come è miope questa politica di rincorsa.

Altro «grosso» risultato sarebbe l'integrazione per il grano duro. Certo è un risultato, ma per chi? Per i grossi agrari meri-

segue a pag. 8

Erica Rodari

Sommario

pag. 2 - La sentenza al processo di Roma per i fatti del 12 marzo

pag. 3 - Speciale ristrutturazione settore auto

pag. 4 - Il contratto della gomma

pag. 5 - L'inflazione «sud-americana»

pag. 6 - Speciale cinema

DALL'INTERNO

Il Vaticano stigmatizza comunismo e dissenso; tace sul compromesso

In Italia di solito le svolte politiche non coincidono immediatamente con le scadenze elettorali, ma le precedono o seguono di qualche tempo. Il ceto politicho dominante preferisce prendersi delle «pause di riflessione», prima di avviare nuovi processi politici, perchè ha sperimentato che questa è la tattica oiù sicura per restare comunque al potere: per limitarci agli esempi più recenti, basta ricordare i famosi governi balneari dell'epoca del centro-sinistra. Secondo la tradizione, sembra che solo in questa settimane si consumi la svolta avviata il 20 giugno, e si arivi ad un esplicito coinvolgimento dei partiti di sinistra nella maggioranza governativa, con la rinuncia da parte della Dc alla sua pregiudiziale anticomunista, in cambio del riconoscimento da parte di tutto l'arco costituzionaledell'insosti dell'insostituibilità della Dc nella direzione del paese. Osì tutti coloro che il 20 giugno hanno avuto la senzazione di scegliere fra Dc e sinistre e che, sia pure nella forma mistificata di un voto alle sinistre storiche, hanno espresso un'esigenza di un cambiamento radicale, sono serviti. Il rapimento del compagno Guido De Martino, serve in questo quadro a creare un clima di mobilitazione intercassista e indiscriminata e difesa delle istituzioni [coinvolgendo e assolvendo anche chi,coma la Dc, non esita a giocare sullo sfascio a livello sociale e istituzionale per conservare il proprio potere] perchè l'accordo di emergenza fra Dc e sinistre si realizzi a condizioni scannatorie per queste ultime. Da questo punto di vista ci troviamo di fronte inequivocabilmente a un crimini di stato, chiunque sia l'esecutore materiale,che denota una lucida conoscenza degli equilibri parlamentari.

Quale è in tale l'atteggiamento dei vertici della Chiesa cattolica? Nonostante la mobilitazione, dispiegata in occasione delle elezioni, in favore della Dc, e i provvedimenti punitivi presi contro i dissenzienti, schieratisi a sinistra, da Franzoni a Rosolen, i commenti dell'Osservatore dell'osservatoreRomano *relativi agli sviluppi della situazionepolitica e alla prospettiva di una intesa di emergenza sono straordianriamente distaccati, e non lasciano prevedere nessuna presa di posizione contraria da parte dellecontraria da parte delle gerarchie ecclesiastiche.*

Già da tempo avevamo sottolineato che la linea dello scontro non era in questa fase prevalente nel mondo cattolico ufficiale, e che l'obiettivo dell'agitazione anticomunista e delle crociate clericale era piuttosto quello di arrivare ad un confronto con le sinistre da posizioni di forza, dopo aver chiamato a raccolta tutte le proprie truppe [questo non sognifica naturalmente che lo scontro frontale non possa costituire una linea di riserva]. L'istituzone ecclesiastica può accettare una linea di collaborazione conflittuale Dc-sinistre, a tre condizioni:

1-che tale rapporto appaia come una dolorosa necessità [appunto una croce] da accettare per senso di responsabilità nei confronti del paese contro le spinte eversive al disordine e alla disgregazione sociale;

2-che sia ribadita l'inconciliabilità ideologica fra marxismo e cristianesimo, liquidando come spuria equivoca l'esperienza di quei credenti che si schierano attivamente nel movimento di classe;

3-che siano salvaguardati, aggiornandoli e razionalizzandoli, i privilegi concordati della Chiesa cattolica.

I commentatori politici si sono soffermati sulle note di cronaca che in questi giorni l'Osservatore Romano *ha dedicato alle vicende italiane [discorso di Moro a Firenze, caso De Martino, attentato allo studio Cossiga, dibattito fra i partiti dell'arco costituzionale ecc.]*

Sarebbe stato forse opportuno sfogliare anche le altre pagine dell'organo vaticano, per avere completa visione completa della linea politicaecclesiastici. Ad esempio, sul numero dell'8 aprile, a pagina due, leggiamo un editoriale dal titolo significativo:Perchè Perchè proprio contro i cristiani?», *nel quale si denuncia il ripetersi di atti di violenza contro i cristiani con esplicito accenno a Cl, e si difende il diritto al dissenso [dimenticando di parlare della repressione del dissenso nella Chiesa].*

Quasi l'intera pagina sei, si è dedicata all'esame delle posizioni dei partiti comunisti cubano e catalano nei confronti dei cristiani [la posizione dei Cubani si muove sulla linea del dialogo, quella dei catalani accetta la piena leggittimità della militanza dei credenti partito]. Il giudizio che viene espresso è globalmente negativo: «non c'è nulla di nuovo sotto il sole». Infine, dulcis in fundo, *a pagina sette, il servizio sul convegno promosso dall'Università cattolica sulla revisione del concordato, dal titolo* «Stato e Chiesa: un rapporto costruttivo di valori».

Ideologia del martirio, identità cattolica separata rispetto al movimento di classe e alla sua cultura, difesa del privilegio concordatario; questi i capisaldi della linea vaticana, questi i punti di attacco per la costruzione nei confronti della questione tolica, di una linea alternativa rispetto a quella perseguita dalla sinistra storica.

Domenico Jervolino

Nap: «noi siamo estranei» intanto si fa più chiara la provocazione di stato

Mentre Napoli è praticamente assediata dalle forze di polizia sia le Brigate Rosse che i Nap, si dichiarano estranei al rapimento di Guido De Martino - I messaggi sono autentici, dicono gli inquirenti

Napoli è letteralmente circondata da migliaia di uomini della polizia e da reparti della «Celere» che organizzano un pò dovunque posti di blocco, perquisendo le auto ed in genere tutti gli automezzi. I carabinieri controllano invece tutti i paesi della periferia in un'operazione in grande stile, condotta però alla cieca, in quanto a tutt'oggi non vi sono indizi e tracce che permettano un'azione più precisa.

Mentre a Napoli vi è lo stato d'assedio, da varie città sono giunti ancora messaggi. Ieri, lo ricordiamo, un messaggio alla redazione milanese di *Paese Sera* attibuiva ai Nap il rapimento di De Martino.

Successivamente a quella di Milano era giunta invece ad Ancona una telefonata di «Ordine Nero» «vogliamo la liberazione di Concutelli, Tuti e Tomei».

Ma due importanti comunicati sono giunti oggi, Il primo è quello scritto, depositato a Genova in una cabina telefonica e preannunciato per telefono dalle «Brigate Rosse».

Il testo è sormontato dalla tradizionale stella a cinque punte ed è datata 9 aprile ed è subito sembrato autentico. Intanto dà un giudizio molto netto sul rapimento: «È una squallida e lurida manovra che il trabbalante regime democristiano ha messo in atto» Sul retro del volantino, per provare l'autenticità del messaggio e ciclostilato il comunicato che rivendicava il rapimento di Piero Costa, l'industriale genovese rapito recentemente. Inoltre è scritto con la stessa macchina da scrivere usata per comunicare il rapimento.

Il messaggio prosegue dicendo: «Ci sembra addirittura inutile chiarire la completa estraneità delle Brigate Rosse e dei Nuclei Armati Proletari a questa sporca vicenda».

«Colpendo un'esponente del Psi, dice ancora il comunicato, partito che pur essendo da anni al fianco e complice della cosca democristiana non rappresenta di certo la contraddizione principlae, gli strateghi della reazione controrivoluzionaria... hanno dato il via alla più grossa manovra controrivoluzionaria dalle bombe di piazza Fontana ad oggi».

Le copie del volantino, ritenuto autentico dalla polizia genovese sono state immediatamente inviate a Santillo, il capo dello Antiterrorismo.

Anche l'ex segretario del Psi e padre di Guido Francesco De Martino è stato informato del massaaggio dai giornalisti, mentre in casa del figlio segue lo svolgersi degli avvenimenti.

«Accusano che ci sia in corso una manovra da parte dei democristiani» ha detto commentanto l testo.

Il secondo messaggio è stato depositato nel pomeriggio in una cabia telefonica a Roma e trovato da un redattore dellaredazione romana dell'«*Unità*», precedentemente avvertito.

Il volantino, firmato Organizzazione comunista combattente Nap, riporta un comunicato in cui è scritto che questa organizzazione estranea al rapimento di Guido di Martino». Il volantino, molto lungo e circostanziato riporta la tradizionale stella a 5 punte con falce e martello.

Anche in questo caso, l'Ufficio Politico della Questura romana, ha affermato di ritenere autentico il messaggio. È indubbio che se questi comunicati avessero una conferma definitiva di autenticità, gli inquirenti sarebbero punto a capo nellunGVNINDAGINI ORIENTATE SUBITO IN UNA SOLA DIREZIONE; COME IL 12 dicembre '69.

I contorni di una grossa provocazione di stato e fascista si delineano così sempre più netti, a sgombrare il campo, se mai vene fosse stato bisogno da qualsiasi «pista di sinistra» o sedicente tale. Una pista che eveidentemente non serviva certo per attaccare brigatisti e nappisti (i capi dei quali sono qusi tutti in carcere) ma per dare ancora un giro di vite nella repressione a sinistra contro i lavoratori.

Roma: altra sentenza politica Condannati dodici dei venti imputati per il 12 marzo a Roma

Gli imputati, quasi tutti giovanissimi, sono in maggioranza studenti rastrellati a caso dopo i fatti - L'accusa di saccheggio alle armerie è stata derubricata - È lampante che si è voluto emanare una sentenza esemplare - Un'intervista con l'avvocato difensore Rocco Ventre

Roma, 9

Sentenza politica, sentenza fascista diretta a colpire duramente il movimento nel suo momento alto. Questi i giudizi dei compagni alla sentenza emessa, nella notte da venerdì a sabato, per gli incidenti avvenuti tra polizia e compagni durante la grande manifestazione nazionale che aveva raccolto a Roma sabato 12 marzo, circa 80.000 compagne e compagni di tutt'Italia per manifestare per la sentenza di classe contro i compagni Panzieri e Lojacono e contro l'assassinio avvenuto il giorno primo del compagno Lorusso a Bologna. I compagni e gli avvocati difensori, indignati, fanno notare che molte condanne sono state addirittura più severe di quelle richieste dal pubblico ministero Mario Cannata.

La sentenza è stata emessa alle tre del mattino di sabato dai giudici della nona sezione penale del tribunale dopo quasi sei ore di camera di consiglio. È stata letta dal dottore Alibrandi (fascista dichiarato), presidente della nona sezione, nell'aula magna affollata dai famigliari degli imputati, dai difensori, dai giornalisti e da centinaia di compagne e di compagni. Sono stati condannati 17 imputati su 20. Le pene più gravi sono state inflitte a Gioanni Giallombardo, a Michele Molinari e a Maurizio Mandalari tutti condannati a 3 anni e due mesi.

Gli altri 14 imputati, Fabio Castrucci, Bruno Pellegrini, Aldo De Caria, Gerardo Muscariello, Marco D'Ottavi, Francesco Labriola, Attilio Spirito, Vittorio Rondinella, Cluaudio Carlucci, Francesco Cabiddu, Riccardo Maria Jelli, Francesco Lo Giudice, Angelo Raffaele Turetta e Giovanni Rosati, sono stati condannati a pene varianti da un mese a tre anni di reclusione. La libertà provvisoria, data la lieve entità della condanna è stata concessa solo a Francesco Cabiddu, Attilio Spirito e Riccardo Maria Jelli. Della sospensione della pena ha potuto beneficiare solo Gerardo Muscariello. Tra altri imputati (erano venti), minorenni, hanno ottenuto il perdono giudiziale (sono Antonio De Vito, Rinaldo Del Duca e Pasquale Paradiso).

Gli imputati, tutti giovanissimi (media di 20 anni), studenti, dopo essere stati rastrellati quasi tutti a caso dalla polizia nelle sue folle retate durante e soprattutto dopo gli scontri ((molti hanno subito percosse e sevizie)), erano stati rinviati a giudizio per rispondere di «saccheggio», di «radunata sediziosa» e di «resistenza a pubblico ufficiale». L'accusa di saccheggio (delle armerie di Piazza Cairoli e di Ponte Sisto) è stata poi «derubricata», su richiesta del pubblico ministero, e trasformata in furto per qualche imputato. È proprio per furto, Bruno Pellegrini, trovato con 12 piombini da pesca in tasca, è stato condannato. Insomma condanne da «delinquenti» incalliti!

Che la condanna voglia essere «esemplare», voglia colpire politicamente il movimento, viene dimostrato anche dal fatto che non è stata concessa il benefico della condizionale e della sospensione della pena ai condannati, e sono la stragrande maggioranza che hanno avuto pene inferiore a due anni. Non sono state insomma concesse per compagni condannati a soli 6, 7 e 8 mesi. Anche per i tre compagni che hanno avuto condanne superiore ai due anni, non è stata concessa la libertà provvisoria come invece in genere si fa.

Che la magistratura applichi due pesi-due misure lo ha fatto rilevare un difensore che ha giustamente ricordato che il figlio del presidente del tribunale, missino anche lui come il padre, è stato «fatto uscire dal carcere dopo pocchissimi giorni, pur essendo coinvolto nella sparatoria contro la polizia» nei disordini provocati dai fascisti nel rione Borgo Pio di Roma, la scorsa settimana.

In una riunione tenutasi sabato mattina alla Casa dello studente di Roma, è stata duramente contestata l'iniqua sentenza dequalificandone il carattere fascista. È stata convocata un'altra riunione per mercoledì-giovedì prossimo nella quale saranno discusse le modalità di una grande manifestazione, da tenersi a Roma possibilmente sabato prossimo, per protestare contro la sentenza.

Intervista a Rocco Ventre

Il compagno avvocato Rocco Ventre, del collegio di difesa dei compagni imputati per i fatti del 12 marzo, ha rilasciato - benché sfinito da una notte d'attesa e dal decesso del padre - le seguenti dichiarazioni al *Quotidiano dei lavoratori*.

«Non posso che ribadire - ha iniziato Rocco Ventre - quello che già ho dichiarato questa notte dopo la lettura del dispositivo e cioè che si tratta di una sentenza squisitamente politica e come tale iniqua. Se è vero che tutte le sentenze sono politiche in senso lato, questa lo è sotto ogni aspetto. Tale giudizio trova conferma nell'avere il tribunale negata la sospensione condizionale della pena - quiindi la scarcerazione - anche a quegli imputati che sono stati condannati a pene inferiori ai due anni di reclusione. Per esempio, il compagno Lo Giudice è stato condannato a un anno e un mese di reclusione, il compagno Di Spirito a 9 mesi di reclusione, Vittorio Rondinella a 8 mesi di reclusione e 8 di arresto, Aldo De Caria a 10 mesi di reclusione, ma a tutti è stata negata la sospensione condizionale della pena».

«Nnoltre è da notare - ha continuato Ventre - che pur essendo stato derubricato in furto semplice l'inesistente reato di saccheggio si è inflitta una ena di gran lunga superiore a quella che normalmente viene erogata in casi del genere (e cioè un anno e 9 mesi) e che per un reato contravvenzionale, quale la radunata sediziosa prevista da una norma quanto meno di dubbia costituzionalità è stata erogata una pena di 9 9 mesi. Ed ancora: il pubblico ministero aveva chiesto che venissero concesse, oltre alle attenuanti generiche, altre due attenuanti e che le medesime venissero dichiarate prevalenti rispetto alle aggravanti.

Il tribunale, invece, ha concesso le sole attenuanti generiche e le ha dichiarate equivalenti ale aggravanti».

«Va altresì notato che proprio io avevo richiesto, in via del tutto subordinata anche la concessione dell'attenuante di avere gli imputati comunque agito per motivi di particolare valore morale e sociale, fondando tale richiesta sulla circostanza che non soltanto tutte le forze democratiche avevano riconosciuto le fondatezze e la legittimità delle richieste avanzate dal nuovo movimento studentesco (ritiro del progetto Malfatti, lotta alla disoccupazione giovanile, revisione delle condanne al compagno Panzieri, punizione degli assassini del compagno Lorusso, ecc.) e che lo stesso governo Andreotti due giorni dopo si era riunito per esaminare ed affrontare questi problemi: circostanza quest'ultima comprovata dalla difesa con la produzione de *Il Messaggero* del 14 marzo».

Rispetto ai compagni imputati e condannati Rocco Ventre ha precisato: «Non è nemmeno il caso di precisare che i compagni condannati furono rastrellati» molte ore dopo i fatti del sabato 12 e la loro presunta responsabilità in ordine ai medesimi fatti si fonda soltanto su meri indizi culturali, ad esempio, l'essere stati trovati in possesso di una fionda, e di 13 piombini da pesce e di un tascapane con la scritta: "riappropriamoci della vita". Prima ancora di essere ristretti in carcere, quindi così ingiustamente puniti, quasi tutti i compagni arrestati - come risulta dalla stampa di quei giorni, come comprovato documentalmente e come costatato dal procuratore della repubblica che ha effettuato gli interrogatori - sono stati selvaggiamente picchiati a sangue due poliziotti talché uno di essi, il Mastronardo, venne immediatamente rimesso in libertà provvisoria dallo stesso procuratore della repubblica, per le gravi condizioni in cui si trovava (allo stesso compagno residueranno postumi permanenti di lesione)».

Alla richiesta di precisare il significato politico della sentenza, Rocco Ventre ha detto: «Appare superfluo sottolineare come la sentenza sia ispirata da un unico intento: criminalizzare e quindi emarginare il nuovo movimento studentesco nel momento in cui non solo rivelava la sua forza aggregante ma trovava, al di là e malgrado i «santoni» dei sindacati, il suo punto d'incontro con le forze operaie».

a cura di Giuseppe Giunta

Nella foto sopra: la testa del corteo, sotto, compagni fermati controllati da poliziotti armati.

La riforma di Ps secco no della Dc

Anche il recente rapimento di De Martino viene sfruttato dalla Dc per bloccare il processo di democratizzazione della Ps

Meglio tardi, speriamo mai» sembra essere diventato lo slogan della Democrazia Cristiana sul problema della riforma di Ps.

Il dibattito sulle proposte di riforma della pubblica sicurezza presentate dai vari partiti riprenderà infatti solo il 20 aprile in commissioni interne della camera. La Dc imponendo questa data, contro la volontà degli altri partiti è riuscita così a prendere ancora tempo; a una settimana in più con i tempi che corrono è certamente importante.

Cresce l'instabilità del quadro politico che gioca come ricatto sugli altri partiti, cresce la tensione interna alle forze di Ps del rischio del logoramento dei settori più combattivi e democratici dei poliziotti e del sorgere di spinte corporative, cresce soprattutto la campagna sull'ordine pubblico.

Probabilmente è solo casuale la concomitanza tra l'inizio della discussione sulla commissione parlamentare, la presentazione della proposta di legge democristiana, e il sequestro di Guido De Amrtino, ma certo è una casualità ben sfruttata da chi oggi tenta di utilizzare il terreno dell'ordine pubblico per bloccare ogni rinnovamento democratico tra la polizia.

«L'Italia è un paese troppo incline a sperimentare cose rischiose» scriveva qualche giorno fa un articolista del quotidiano democristiano a proposito della smilitarizzazione della polizia, quasi ad ammonire che è sempre pericoloso per la Dc lasciare la vecchia strada delle riforme inattuate.

Così, mentre aspettiamo che Cossiga faccia proposte per un'altra sfilza di leggi speciali, gli scribacchini democristiani si lanciano nel chiarire la pericolosità della riforma di Ps, e soprattutto la pericolosità del rapporto con il sindacato. In prima linea come sempre in questo compito sta Il Giornale *che spezza una lancia in favore della proposta democristiana appunto perchè dei sindacati non ci si può fidare.*

«La pipa di Lama non è il calumet della pace» dice oggi Antonio Buono in un articolo del quotidiano di Montanelli.

Continua così, con salti di qualità crescente, un utilizzo democristiano della questione dell'ordine pubblico contro la riforma di Ps, contro gli agenti democratici, contro le aspirazioni dei poliziotti.

La scelta fatta dalla Dc con la presentazione della sua proposta di riforma di Ps è il segno di una volontà di provocazione nuova che si è cominciata e manifestata con l'espulsione (licenziamento) di sette agenti della celere di Napoli e vari trasferimenti punitivi avvenuti nelle ultime settimane. Si tratta dei primi provveidmenti dopo il caso Margherito. La proposta della «Federazione di Polizia» fatta dalla Dc significa infatti l'istituzione del sindacato unico per legge, senza legami con le confederazioni sindacali. Essa comporta inoltre di fatto la proliferazione al suo interno di interessi di grado e di carriera favorendo quindi il massimo di corporativismo.

Questo mentre il sindacato unitario è ormai una realtà dentro la polizia, sono avvenute le elezioni in tutte le provincie, sono stati eletti gli organismi dirigenti, le adesioni sono state altissime, sfiorando spesso il 90%.

La scelta democristiana è dunque di scontro frontale, con gli agenti, con il sindacato, con i partiti della sinistra che si sono impegnati a sostenere le proposte delle confederazioni sindacali.

Non è un caso che questa proposta sia stata presentata dalla Dc e non dal governo. Non si tratta solo di un problema di divergenze tra Cossiga e altri settori del partito, ma del tentativo di cercare lo scontro senza mettere in mezzo il governo, un modo per attaccare sui contenuti senza incidere sulla formula, un sistema per mettere ulteriormente in difficoltà i partiti di sinistra che si ostinano a sostenere il governo.

Si profila così il rischio di un trascinamento della questione nelle commissioni del parlamento, un modo per far passare altro tempo e magari insabbiare il tutto.

È un metodo che ha già avuto dei risultati per la Dc sulla riforma del regolamento di disciplina militare (bozza Lattanzio) che doveva andare in discussione in aula a novembre dello scorso anno e che è finita, anche per responsabilità della sinistra, nel dimenticatoio. È una prassi ormai di questo parlamento che quando esistono divergenze consistenti tra Dc e Pci si finisce con l'immobilismo, in attesa probabilmente di «quadri politici» migliori. Problemi di mobilitazione si impongono urgentemente per far saltare questo tentativo democristiano con la coscienza che speriamo di tutta la sinistra e di tutto il sindacato che su questo terreno non esistono spazi per compromessi, nè storici nè occasionali.

Stefano Semenzato

SEVESO
Pochi miliardi per tremendi danni

La Regione Lombardia ha presentato cinque programmi di intervento definitivo per la zona contaminata dalla Diossina a Seveso. Il piano elaborato dovrebbe rappresentare la conclusione di dieci mesi di studi, esperimenti e accese polemiche. Il posto globale degli interventi si aggirerebbe sui cinquantasette miliardi di lire. Per la bonifica della zona la Provincia avrà dalla regione un acconto di sei miliardi di lire, oltre ai dodici già ricevtuti. Per questo riguarda l'assistenza sanitaria sono stanziati quindici miliardi nell'arco di cinque anni. I **casi sopetti** di cloracne sono 545 tra cui 5V43 bambini e 2 adulti. Nel corso della conferenza stampa ci si è degnati anche di prendere in considerazione la protesta di alcune donne di Seveso contro i metodi di bonifica.l'assessore invece va tutto bene.

MARINA DI CARRARA
Nave Panamense alla deriva

La motonave battente bandiere panamese «Montone di 590 tonellate, questa mattina si è arenata sugli scogli di Marina di Carrara, poco prima di entrare in porto. Detta così sembra una notizia qualunque, ma vediamo subito, però, che per prima cosa si tratta di una nave battente bandiera ombra, già questo mette sul chi va là.

L'equipaggio era formato da 22 uomini, per la grande maggioranza da turchi, giamaicanied asiatici. In secondo luogo la nave di proprietà di un certo tedesco di nome Bernard era allestita da una compagnia genovese. Emerge con chiarezza l'intreccio più volte denunciato anche dalla magistratur genovese.

Un terzo punto da notare: la nave è stata in balia delle onde per ben un'ora e un quarto, per il semplice motivo, che lostato delle macchine era tale da rendere vani tutti i tentativi di mettere sotto pressione la caldaia. Fatto sta, che alla fine, la nave è andata a finire contro la scolgiera; due marinai hanno riportato ferite abbastanza serie. La nave ora va aala deriva senza più guida. L'equipaggio è momentaneamente alloggiato presso locande cittadine.

CENDES

CENDES

Il seminario sulla «Critica della politica» che si tiene ogni martedì del mese presso la sala Borronini (p.zza della Chiesa Nuova, Roma) proseguirà i suoi lavori martedì 12 alle ore 20.30 con relazione del compagno Vittorio Foa dal titolo «Il sindacalismo tra rivendicazione economica e lotta politica».

rettifica

Nell'editoriale di prima pagina d'ieri si sono introdotti alcuni errori che ne alterano in parte il senso. Laddove si dice, nell'ultimo paragrafo: «Occorre smetterla di parlare di ordine e di violenza e riprendere la denuncia del disordine e della violenza» sono saltate le due parole successive: «della borghesia.» Infine, nell'ultima frase, i lavoratori «hanno conquistato quanto di democratico esiste nel paese e finora sono riusciti a difenderlo» [e non a «definirla»].

Buona pasqua con papa Paolo

Gli uomini di buona volontà,secondo Paolo IV, di dividono intre gruppi: il primo comprende gli «uomini» del lavoro e della fatica»il secondo «quelli del pensiero» il terzo «quelli del potere».

Però, mentre gli uomini del potere e del pensiero devono ispirare la loro attività (filosofica e politica) al mistero della croce, quelli del primo gruppo, veri e propri iloti, devono adeguarsi alle leggi che «gli uomini del pensiero» propongono e «gli uomini del potere» si adoperano per farsi rispettare.

Il mondo di Paolo IV è sudduviso in tre classi collocate a livelli diversi, come nel purgatorio dantesco, di uno stesso monte, dominatodal soprannaturale: ora in veste divina, ora con sembianze demoniache.

Ebbene, pensiamo per un attimo di adattare i concetti espressi da Paolo IV alla società italiana.

Diamo solo alcuni cenni, i primi rudimenti della visione paolina dell'Italia anni settanta.

Dunque, prima di tutto , sopra di tutti, c'è un enorme cervellone pensante, che è così grande da aver bisogno di sostegni e puntelli vari.

È il cervellone di un demonio, che spesso si intrufola nei fili telefonici, spia il comportamento delle persone, le amicizie «pericolose» prima li mette in contatto con personcine così e così e poi li fa cogliere in fallo. È vecchio molto vecchio, ed ha una grande passione per le giovani carine e pienotte, che spovvedute si incamminano per un boschetto irti di sicomori.

Ecco, il cervello è proprio questo. Si sa che è molto potente; porta sulla flanella della giacca una scritta indecifrabile e mutevole a seconda delle stagioni: sifar sid, sds, un vero geroglifico.

Pio più sotto, a metà del colle, con l'erbetta che oramai incomincia a spuntare ed un profumo di legno fresco e bruciato che si spande per gli anditi di case signorili, vive una popolazione dedita ad uno strano gioco; quello di riempire con del l'ottimo vino dei capaci otri, di sepellirli e di tirarli fuori a tempi e stagioni prestabiliti, e per una specie di sortilegio quegli otri moltiplicano di più volte la loro capacità; sono gonfi e straboccano.

Paolo non ci dice come mai quegli uomini siano così felici, le lorofamiglie gioconde, le donne belle e pudiche,i fidanzati casti e gioiosi. È così che accade, questo vi basti.

Più sotto ancora vive un altro gruppo di uomini, ordinati, pacifici. Hanno un ritmo regolare di vita, lavorano agli otri; sono quelli che prima li calano, e poi li tirano fuori dopo che questi hanno compiuto un lungo viaggio sottoterra.

I loro figli sono rispettosi dell'autorità paterna, le loro mogli sono lavoratrici oneste che benedicono la nascita dei figli: sono, insomma, quel popolo laborioso di cui già fantasticava in vecchie utopie. *non è il paese del bengodi, ma è molto vicino; i divertimenti sono sinceri, senza malizia; i garzoni ancora girano con i garzoni e le donzelle spiano dalle finestre l'innamorato che pone.*

Il clima, come si avrà già capito, è quello dei cioccolatini Perugina e degli amour Ferrero. Manca solo Biancarosa che sa sempre quello che fa.

Non ci possiamo stupire, perciò, se un uomo che vive a queste altezze, una volta che vien proiettatonella vita, abbia come prima impressione quella che ha un cieco quando un'operazione miracolosa gli restituisce in tutto o in parte la vista.

Quegli uomini di pensiero, con le loro sopracciglie cespugliose e i loro gesti parchi sono ben diversi. Sono degli insegnanti che chiamano la polizia per difendere la libertà di insegnamento.

Gli uomini del potere, che meditano sulla croce, sostituita con un'autostrada ed inseguono sbarazzini le giovani antilopi. E gli uomini del lavoro, beh!, la fanno proprio sporca!

Staccato dal suo mondo, uscito dalla camera di decompressione delle virtù teologali, Paolo si trova smarrito. Possibile che abbiano sbagliato i profeti? No! Allora, chi sbaglia? È certo opera del Maligno. Non contenoto della istituzione, Paolo si mette in contatto con «quelli del pensiero, che abitano sulla sommità del verde colle. Così viene in contatto con persone insospettabili che gli raccontano cose odiose su ciò che gli uomini fanno ed i servi dicono. Gente che non vuol più lavorare, che lascia sotto terra e fanno marcire il buon raccolto. Che incrociano le braccia ed urlano oscenità conrtro l'Ordine, la Disciplina, La Famiglia.

C.B.

Per la Fiat la soluzione si trova con nuove produzioni all'estero

La crisi economica rimette in discussione scelte produttive che sono radicate nel tempo e che hanno costituito i poli di riferimento per lo sviluppo industriale del nostro paese. Sviluppo comprensivo anche delle profonde inadeguatezze e storture che oggi pesano sulla situazione politico-economica dell'Italia.
Il settore automobilistico per la sua rilevanza politica, produttiva e occupazionale è senz'altro il rpincipale di questi settori rimessi in discussione. Apriamo con questa pagina un contributo su questo come su altri settori produttivi per un'analisi più articolata dell'apparato industriale e produttivo del paese.

L'automobile è un settore industriale tendenzialmente in crisi a livello mondiale, questa situazione si ripercuote pesantemente nel nostro paese, dove l'automobile ha rappresentato il settore trainante per diverse decine d'anni. Non si può infatti dimenticare che la ripresa post bellica puntò su questo «fulcro» per reinserire l'Italia nel mercato internazionale, e lo fece con profondo rispetto della divisione internazionale del lavoro.
La crisi petrolifera ha rimesso in discussione questo modello di sviluppo industriale e la vicenda ovviamente si proietta sulle scelte della nostra maggiore industria privata che sull'auto si è sviluppata e che detiene il controllo della produzione in una situazione di quasi totale monopolio: la Fiat.
La grande azienda torinese viene accusata, in particolare dal Pci, di due «colpe»: insufficiente diversificazione della produzione e relative «incertezze» rispetto alle scelte da compiere sul settore automobilistico, e, secondo, una errata politica dei modelli che la «taglierebbero» fuori dal mercato internazionale.
Da qui anche il recente commento apparso sull'*Unità* di fronte alla brillante chiusura del bilancio del 1976 (con un dividendo di 150 lire per azione, per la prima volta dal '68, con un attivo di 66,5 miliardi e con un accantonamento di 275 miliardi ed infine un'azzeramento dei debiti e breve periodo) di una «*ripresa effimera*».
Cercando di sgombrare il campo da letture sbagliate occorre in primo luogo affrontare il nodo: *la Fiat continua a puntare esclusivamente sull'auto per il suo* sviluppo ed in questo senso non ha colto il mutamento dei consumi avvenuto in questi anni? Indubbiamente incertezze, previsioni errate, sono state fatte dalla Fiat. Basti pensare che nel '69 Gianni Agnelli pensava che intorno al 1990 nove grandi aziende avrebbero assicurato l'offerta di automobili, tra queste «*un'impresa transnazionale europea avente per nucleo centrale la Fiat*». Era l'anno dell'autunno caldo ma anche dell'anno dell'avvio, poi fallito degli accordi con case estere produttrici di auto (Citroen). La politica europeista, uno dei filoni della filosofia Fiat, resta, ma non più incentrata sull'automobile di cui si riconosce ormai il ridimensionamento ma su altri settori in particolare i veicoli industriali e le macchine movimento terra.
Quindi certo la Fiat ha mancato certe previsioni, non s'è accorta della crisi di fondi del mercato ma è corsa ai ripari con sufficiente tempestività. Ed accusare la Fiat di «errata poltica» dei modelli, come fa appunto l'*Unità*, non permette di cogliere il qualitativamente nuovo presente nella politica Fiat. La produzione Fiat infatti ormai si è accertata su modelli di media cilindrata (un litro - un litro e mezzo) che corrisponde alla facia di consumi di trasporto privato in tendenziale espansione.
È la crisi infatti «taglia» la possibilità anche dell'utilitaria (la grande «trovata» della Fiat negli anni 60) per fette enormi di lavoratori. Dominate dalle case americane le grandi cilindrate la Fiat quindi si rivolge alla produzione più confacente ai suoi possibili sbocchi di mercato, non solo nazionale ma internazionale. Ma la risposta Fiat alla crisi è una risposta articolata che si inserisce in una sua ristrutturazione di fondo e si può dire, di ragione sociale.
Stretta fra una crescente confliuttualità all'interno degli stabilimenti italiani e un incremento del controllo operaio sul ciclo e l'organizzazione del lavoro, la Fiat ha accelerato la sua vocazione internazionale spingendo a fondo l'espansione produttiva direttamente all'estero. Presente in 35 paesi con stabilimenti di montaggio la Fiat ha prodotto all'estero nel '76 ben 740 mila vetture. Nel '72 ne aveva prodotte mezzo milione; le 740 mila vetture prodotte all'estero rappresentano più della metà di quelle prodotte in Italia. Questo ha significato «*cogliere tutte le occasioni di mercato*» che la Fiat da tempo si è posta come obiettivo.
Un secondo elemento della risposta Fiat sta nell'accentuazione della caratteristica finanziaria giunta a tali dimensioni da *svincolarla dalle scelte produttive* vere e proprie. L'accordo libico rappresenta un pò il culmine di questa scelta politica perseguita in questi anni. Gli «anni magri» di dividendo hanno portato al consolidamento attuale che ne fanno una delle poche aziende autosufficienti in termini di finanziamento e che si pone come «punto di riferimento» per gli scambi commerciali e produttivi con l'estero. La Fiat, insomma, conferma la sua aspirazione a ruolo di guida dell'imprenditoria italiana.
Terzo elemento, la diversificazione produttiva portata avanti. Pur rispondendo in modo dilazionatorio alle richieste sindacali di diversificare, l'holding sta portando a termine un processo di trasformazione rilevante, che emerge confrontando, anche sommariamente la composizione del fatturato. Nel 1971 l'auto rappresentava il 69%, nel '76 è il 35% del fatturato complessivo, una diminuzione compensata dalla crescita di altri settori: i veicoli industriali sono passati dal 15% del '71 al 24%; la siderurgia dal 2,5 (sempre nel '71) al 9%, mentre scarti lievi si registrano nei trattori (calati nello stesso periodo dal 5,9 al 5%) e delle macchine utensili (dallo 0,6 allo 0,7%).
Quarto elemeto una gestione «elastica» nei confronti del sindacato che le ha permesso di coinvolgerlo nella gestione della crisi del '73 75 quando grazie a due mesi di cassa di integrazione è riuscita a riorganizzare il settore. La Fiat sta perdendo quote di mercato in Italia nel confronto con marche estere ma si rafforza all'estero; il costo pagato in Italia è quindi compensato ampiamente ed è accettato come tributo ad una politica inflazionistica che benchè rifiuta a parole la Fiat accetta nei fatti come parte attiva (basta pensare ai prezzi). Nel luglio del '70 la Fiat esportava 290 mila vetture contro le 747 mila immatricolate in Italia (in totale un milione e 37 mila); nel gennaio '77 l'holding ha immatricolato 691 mila auto nel nostro paese e ne ha esportate 617 mila. Il successo Fiat quindi non appare molto effimero, ma basato su scelte che la azienda torinese sta portando da alcuni anni che si rispecchiano nella trasformazione in holding delle sue strutture produttive e del suo staff dirigenziale.

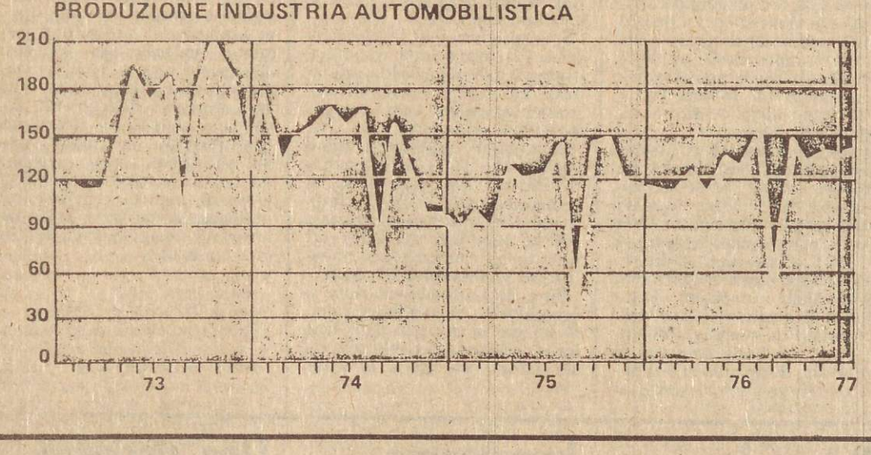
Gianni Boscolo

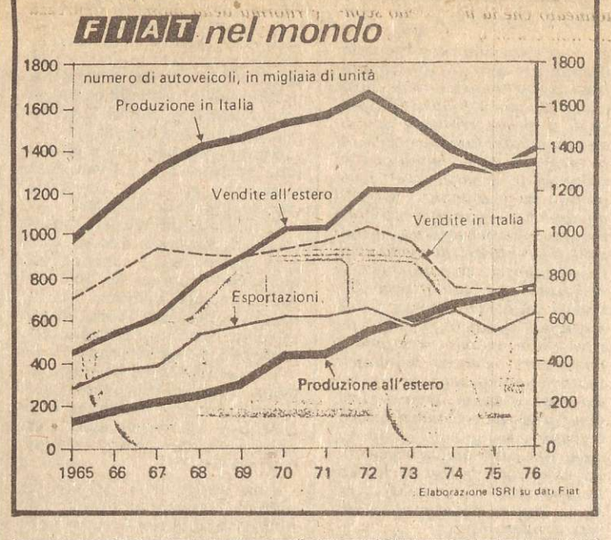
Un monopolio durato 90 anni per sfonfare sui mercati esteri

Nel luglio 1899 nasce la Società Italiana per la Costruzione ed il Commercio delle Automobili Torino;. diventerà famosa con la nuova denominazione che assumerà poco dopo la sua fondazione: Fabbrica Italiana Automobili Torino, la Fiat. Le vicende di questa azienda rispecchieranno ampiamente le vicende del settore automobilistico nel nostro paese.
Primi del novecento, l'economia italiana stà ponendo le premesse per una sua uscita da una situazione prevalentemente agricola per inserirsi in un quadro di paese industriale. La politica di Giolitti favorisce la nascita, a carico delo stato, delle infrastrutture necesarie ad un decollo dell'apparato industriale. In Piemonte mancano i settori trainanti di un'economia moderna (siderurgia e chimica) mentre esiste una tradizione artigiana meccanica. Sono gli anni in cui fioriscono le fabbriche di automobili con costruzioni di prototipi, spesso individualizzati; nel 1904 oltre la Fiat a Torino nascono la Rapid, la Taurinia, l'Italia; nel 1906 le fabbriche d'auto sono 21 a Torino e 47 a Milano. I costruttori di carrozze si riconvertono al nuovo mezzo di trasporto. Ma nel luglio 1906 la «corsa al titolo» sbocco di un dilagante «piccolo risparmio» crolla con il crollo della borsa, la Fiat ne trarrà vantaggio operando una serie di concentrazioni. Il settore automobilistico nell'Italia pre-guerra del 15-18 costituisce la struttura portante di un'economia ancora marginale come quella piemontese. Il «boom» automobilistico arriva con la guerra Italo-Turca del 1912 e con le forniture militari belliche. Accordi con lo zar di Russia, con la Francia e poi con l'esercito italiano lanciano la Fiat tra le grandi aziende del paese. Nel primo dopoguerra la riconversione dalla produzione bellica ricade sulla classe operaia: nel 1921 nel settore industriale in Piemonte ci sono 21 mila licenziamenti. La «grande paura» del biennio rosso è sfumata, la Fiat controlla saldamente la situazione. Nel 1922 la crisi post-bellica è già in fase di superamento in Piemonte, ed è ancora l'auto a tirare la produzione. La Fiat si rilancia, approfitta di una serie di fallimenti.
Nel 1925 lo stabilimento di Lingotto, costruito nel 1915 viene raddoppiato e l'azienda torinese aumenta costantemente la sua produzione: 16 mila automezzi nel 1923, 40 mila nel '25, 47 mila nel '28 (su complessive 55 mila unità prodotte in Italia). La Fiat esporta molto: il 61% della sua produzione. Nel '31 riscoppia la crisi ma verrà la guerra d'Etiopia a «tirare fuori dai guai» l'azienda. Fin dal '22 visto l'andamento politico generale gli industriali aiemontesi con Agnelli in testa, prima tiepidi, rafforzano i loro legami con il regime fascista. Nel '39 si inaugura lo stabilimento di Mirafiori (nonostante il parere contrario del duce a «mettere insieme così tanti operai», allora erano 22 mila).
Settore trainante per l'industria piemontese, il settore dell'auto segna all'interno dell'apparato produttivo italiano prima della seconda guerra mondiale, un simbolo per la simbiosi tra economia bellica e produzione industriale. Una politica di intervento statale teso a favorire lo sviluppo dell'industria privata, conferma il saldo legame tra capitale e sistema sociale, tra capitale e fascismo poi. Ma è dalla fine della seconda guerra mondiale che l'industria automobilistica (ed all'interno di questo la situazione di «quasi monopolio» assunto dalla Fiat) assume un carattere rilevante per l'intero apparato produttivo. Alla fine del secondo conffitto mondiale il problema dell'economia italiana era quello di riconvertire la struttura produttiva superando l'impostazione protezionistica e autarchica costruendo un'industria competitiva sul piano internazionale. In un contesto di arretrato apparato tecnologico (nonostante alcune eccezioni) in un paese avaro di materie prime le prospettive dell'industria del paese si saldarono perfettamente con l'obiettivo americano di creare un saldo blocco europeo, integrato economicamente e politicamente da controparte a quello dell'est.
L'Italia ricostruì il proprio impianto produttivo alla luce dei condizionamenti internazionali, della divisione internazionale del lavoro (che le affidava un ruolo subalterno) e «modellando» la sua offerta di prodotti. in base ad un mercato già servito da paesi ad alto livello di industrializzazione. La produzione opulenta quando ancora il livello modesto del reddito medio avrebbe richiesto invece di orientarsi verso beni di consumo di più immediata necessità. In questo contesto la Fiat svolse un ruolo fondamentale nell'assicurarsi le commesse americane (il 22% del totale grazie a un'accorta politica di repressione del movimento operaio e sindacale (che era una delle contropartite richieste) e con un'accorta politica industriale. Vittorio Valletta precisò che la Fiat doveva rivolgersi al campo delle auto di media piccola cilindrata per coprire questi mercati che gli Usa trovavano disagevoli. L'aiuto americano e la dura sconfitta del movimento operaio furono le cause del rilancio Fiat e del settore automobilistico nel nostro paese. Le stesse forze di sinistra non colsero in pieno la portata di queste scelte intorno agli anni '50 quando vollero «entrare nel merito» della produzione Fiat chiedendo che fosse ripresa e rilanciata la «vetturetta» cioè l'utilitaria (che comparve nel '57 con la 500). Garavini nel '71 criticò aspramente la scelta effettuata nella «conferenza economica per la ripresa produttiva della Fiat» organizzato dalla della Fiat» organizzata dalla Cgil.
Fu una scelta «ingenua e nella tradizionale visione del monopolio: la Fiat la vetturetta la fece affermò il dirigente sindacale senza introdurre alcun elemento di contraddizione nella sua linea d'espansione monopolistica». 118 mila vetture ed autocarri costruiti nel '50, 250 mila nel '55, 531 mila agli inizi degli anni '60, un milione e mezzo 10 anni dopo fino alla punta massima del 1972: un milione e 680 mila.
Poi venne la guerra del Kippur, la crisi energetica, gli aumenti del petrolio ed l'epopea dell'auto parve conclusa. Ma ciò che appare realmente conclusa invece è la sua caratteristica trainante rispetto all'economia del nostro paese. La Fiat infatti nel '76 ha prodotto all'estero oltre 740 mila unità sul totale di un milione e 300 mila veicoli fatturati.

È la fine di un sogno: l'auto «non tira più»

Nel nostro paese il settore automobilistico, che «ha tirato» la ricostruzione post-bellica e il «miracolo economico» ha finito la sua funzione-guida dell'economia





Sul mercato italiano «avanza lo straniero»

Il mercato automobilistico in Italia rappresenta una realtà che è valutabile dell'ordine di circa 3 mila miliardi l'anno; il fatturato delle industrie automobilistiche è all'incirca analogo. Nel nostro paese si producono circa un milione e mezzo di auto ogni 12 mesi. Un mercato quello italiano che come tutti quelli dell'Europa ha risentito pesantemente della crisi energetica e della restrizione dei consumi petroliferi. Le fabbriche italiane vendono quasi il 50% della loro produzione all'estero, cioè circa il 50% del fatturato. La Fiat che agisce in condizioni di pressochè totale monopolio, nel 1976 ha toccato la sua punta massima del rapporto tra venduto in Italia e prodotto all'estero. Nei 35 stabilimenti sparsi per il mondo l'holding torinese ha infatti prodotto, montato 775 mila autovetture, mentre in Italia ne ha vendute 735 mila.
Questo fenomeno avviene contemporaneamente ad un altro: quello della avanzate delle marche straniere nel nostro paese. I dati relativi ai primi nove mesi del '76 mostrano che l'incidenza dei modelli stranieri sul totale delle immatricolazioni ha raggiunto il 37, 4% (mentre nel 75 era del 30,6%), cioè quasi due macchine ogni cinque vendute nel paese. In numeri, questa percentuale fa 450 mila auto straniere vendute, nel 75 su oltre un milione e 150 mila veicoli entrati in circolazione (immatricolati). Contemporaneamente le industrie italiane (che nel 75 hanno prodotto un milione e 450 mila auto) hanno esportato 740 mila auto, pari al 47% della produzione con aumento del '4% rispetto al 75. Ogni due automobili imporatate in Italia ne abbiamo vendute tre all'estero. È una tendenza contraddittoria che si spiega in parte con l'attestamento dei consumi sui modelli di cilindrata intorno al litro. Hanno concorso a questo risultato elementi diversi: misure restrittive dei consumi, l'elevato costo delle cilindrate minori (le utilitarie) che le rendono inaquistabili, il concentrarsi della produzione automobilistica europea ed americana su cilindratee tra i mille ed i 21500 cc.

Corrisponde anche ad una tendenza all'intenazionalizzazione delle aziende e alla divisione del lavoro, e dei mercati che è in atto tra le produttrici automobilistiche. Gli incrementi maggiori nel nostro paese di modelli sono toccati infatti, oltre alla 126 Fiat, la 128 e la 127, sempre Fiat, la Simca 19000, la Citroen Dyane 6, la Opel Kadet 1000, la Simca 1100 la Renault 4. Tra queste categorie di auto poco aumento ha avuto invece la Wolkswagen Golf (1100) che ha avuto un incremento intorno al 4%.

Tutte le altre hanno fatto segnare incrementi di vendita superiori al 30% riferito ai primi nove mesi del 76 rispetto alle vendite del 1975.

LE VENTICINQUE PIÙ VENDUTE IN ITALIA (PRIMI 9 MESI)

MODELLO	1976	% sul tot. del merc.	1975	% sul tot. del merc.	Variaz. '76-'75
1 Fiat 127	163.201	18,52	153.957	19,41	+ 6,0
2 Fiat 126	104.688	11,88	80.916	10,20	+29,4
3 Fiat 128/1100	60.804	6,90	48.174	6,08	+26,2
4 Fiat 131/1300	46.871	5,32	31.756	4,01	+47,6
5 Autobianchi A112	37.846	4,29	41.299	5,21	— 8,4
6 Renault R5 TL	31.378	3,56	20.855	2,63	+50,5
7 Alfasud	28.722	3,26	28.897	3,64	— 0,6
8 Simca 1000 LS	22.730	2,58	17.128	2,16	+32,7
9 Citroën Dyane 6	21.343	2,42	15.979	2,01	+33,6
10 Opel Kadett 1000	19.039	2,16	10.216	1,29	+86,4
11 Simca 1100	15.246	1,73	11.616	1,46	+31,3
12 Renault R4	14.716	1,67	8.670	1,09	+69,7
13 Alfa Romeo Alfetta 1.8	14.608	1,66	15.289	1,93	— 4,5
14 Volkswagen Golf 1100	13.704	1,56	13.217	1,67	+ 3,7
15 Alfa Romeo 1300	11.685	1,33	16.228	2,05	—28,0
16 Ford Escort 1100	11.522	1,31	7.190	0,91	+60,3
17 Opel Rekord 2000 D	10.459	1,19	6.811	0,86	+53,6
18 Alfa Romeo Alfetta 1.6	10.281	1,17	5.645	0,71	+82,1
19 Lancia Beta 1600	9.473	1,07	7.560	0,95	+25,3
20 Citroën GS 1200	8.411	0,95	6.453	0,81	+30,3
21 Innocenti Mini 90	8.027	0,91	9.650	1,22	—16,8
22 Opel Ascona 1200	7.857	0,89	2.210	0,28	+225,5
23 Renault R5 L	7.113	0,81	5.809	0,73	+22,4
24 Fiat 131/1600	6.880	0,78	9.580	1,21	—28,2
25 Fiat 132/1600	6.463	0,73	6.405	0,81	+ 0,9
Altri modelli	188.168	21,35	211.515	26,67	—11,0
Totale immatricolazioni	**881.238**	**100,00**	**793.025**	**100,00**	**+11,1**

Sette anni di crisi visti dal presidente della Fiat

La crisi italiana «letta» attraverso la lettera che semestralmente il Presidente della Fiat Gianni Agnelli invia agli azionisti della sua azienda; è uno spaccato sintetico della filosofia e delle scelte politiche del monopolio automobilistico.
«L'autunno caldo è passato, ma le speranze di veder ritornare normali la situazione economica e le attività produttive sono andate in parte deluse« (190 luglio 70). *Nel gennaio del '71 invece scriveva che* «nel 1970 sono andate perdute molte occasioni e della nostra insufficiente produzione hanno approfittato le industrie automobilistiche estere», che hanno aumentato sensibilmente la penetrazione sul nostro mercato». *Anche a causa afferma il presidente del fatto che* «è esploso il fenomeno dell'assenteismo». Se «avevamo definito il 1970 l'anno delle occasioni perdute - *si legge nella lettera del 15 luglio '71* - la situazione non è migliorata nei primi mesi del 1971 «perchè sono stati persi tre milioni di ore di lavoro, l'azienda è stata scossa da una nuova aspra vertenza». *Questo il giudizio dopo il primo semestre, ma il '71 si chiude meno peggio del previsto perchè* «registriamo un lieve progresso nella produzione automobilistica, un incremento del fatturato complessivo». «Vogliamo pensare - *afferma Agnelli* - al 1972 come all'anno della ripresa anche se esistono molte nubi ancora sul nostro orizzonte». *Le nubi non si sciolgono e sei mesi dopo, nel luglio, Agnelli scrive che* «da tre anni ormai l'economia italiana segna il passo. I modesti aumenti di fatturato non sono stati, in gran parte che il riflesso dell'aumento dei prezzi». *Le cause?* «Rivendicazioni continue al di fuori degli accordi convenuti, accompagnate da frequenti astensioni dal lavoro. e l'assenteismo hanno impedito una utilizzazione degli impianti tali da far fronte all'aumento del costo del lavoro». *Nel corso del '72 la crisi prosegue e la Fiat lamenta accanto al fatto che* «nelle nostre fabbriche non sono mancati segni di violenza estremistica ed irresponsabile» *che* «le agitazioni sociali, il fenomeno ormai cronico dell'assenteismo, hanno provocato nel '71972 la mancata produzione di circa duecentomila vetture, a vantaggio della penetrazione estera sul mercato italiano e a discapito di una maggiore possibile nostra esportazione». *A luglio del '73 la lettera registra che* «i segni di una più favorevole congiuntura si sono timidamente affacciati in questi primi sei mesi del 1973, e inducono a sperare che la stangazzione protrattasi per lungo tempo lasci il posto ad un rafforzamento sia pur graduale della nuova tendenza». *Le svolte sono però già impostate e nel gennaio del 74 sono rese ufficiali.* «Bisogna pensare - *si legge* - per quanto ci riguarda direttamente anche alle possibilità di arricchire con nuovi indirizzi le nostre strutture produttive potenziando ulteriormente i settori complementari dell'automobile, cercando nuove soluzioni». *La crisi perdura e a gennaio le previsioni sono ancora pessimistiche* «bisogna ad un anno ancora difficile» *anche se va sottolineato* «l'importanza del recente accordo (*stipulato l'8 novembre del 74 Ndr*] concluso con i sindacati che per la prima volta consente l'identificazione di un punto di riferimento certo per l'individuazione dei modi di gestire la crisi». *La stretta dell'inflazione e delle restrizioni creditizie viene superata con due mesi di cassa integrazione. Nel luglio del 76 la Fiat può vantare un* «sostanziale miglioramento del rapporto costi-ricavi con conseguenti positivi riflessi sull'intera struttura del gruppo» *e si ribadisce la scelta europea di integrazione come* «non una speranza ma come la sola ipotesi realistica sulla quale assumere concreti rischi imprenditoriali». *Segue l'accordo con la Banca libica* «fatto rilevante», *ed infine la lettera agli azionisti può annunciare che* «per l'esercizio 1976 potremmo certamente sottoporvi un bilancio migliore di quelli del recente passato».

Due voci sull'auto Fiat e sindacati

La Fiat ha, nonostante il disappunto sindacale aumentato ulteriormente i listini delle auto e nelle trattative si torna a parlare di stoccaggi eccessivi. La crisi dell'auto prosegue dopo le ventate di ottimismo dello scorso anno? Ne ha parlato lungamente Nicola Tufarelli, responsabile del settore auto della Fiat in una lunga intervista alla «Stampa». Il problema dei *prezzi*: nel '74 afferma Tufarelli la Fiat fu sorpresa dal blocco dei prezzi mentre stava per effettuare un aumento del 6%. Persa questa occasione c'è stata una lunga «rincorsa» tra prezzi e costi, rincorsa conclusasi solo nell'ottobre '75. Da allora i cinque aumenti del 76 (totale 27% medi) è il primo, per ora, del '77, sono sempre stati dei semplici adeguamenti dovuti all'aumento delle materie prime e degli aumenti del costo del lavoro. «*Siamo accusati di essere il partito dell'inflazione* - si difende Tufarelli - *ma io ritengo che chi appartiene a quel partito si comporti in modo da stimolare l'inflazione, mentre chi attua una politica di sostanziale ritardo nell'adeguamento dei prezzi ai maggiori costi, in realtà contribuisce alla lotta contro l'inflazione*». *Previsioni sulle vendite:* in sostanza il mercato automobilistico è molto sensibile con oscillazioni molto spiccate dell'ordine del 20/30%. Da qui l'esigenza di rendere più flessibili le giornate lavorative.
«*Il mercato dell' automobile* - sostiene Tufarelli - *è sensibilissimo all'andamento dell'economia, alle reazioni psicologiche, alla politica del governo, sempre «punitiva» nei confronti dell'automobile*». In sostanza dunque maggiore elasticità della produzione soprattutto in presenza di una concorrenza straniera sempre più agguerrita e minacciosa. Da qui la necessità di «una politica europea per l'automobile» in forme di collaborazione nella ricerca e nell'organizzazione. «*La strada giusta -afferma Tufarelli - è quella indicata a Foggia dalla Fiat, l'Alfa Romeo e la Saviem-Renault con la partecipazione di un terzo di capitale a testa ciascuna nella costruzione dello stabilimento SOFIM che produce 200.000 motori diesel all'*Anno».
Ed infatti la Fiat conferma la sua intenzione di «buttarsi nel settore diesel con l'uscita entro la fine del '77 della 131 e della 132 diesel. Indirettamente, ha risposto al maneger Fiat, Bruno Trentin - segretario FLM -parlando all'Istituto Gramsci nell'ultima lezione organizzata dall'Istituto sulla politica Fiat ed i rapporti con lo stato. Trattando della politica Fiat degli anni '70 Trentin ovviamente ha centrato la sua attenzione sul problema automobilistico. Le difficoltà della Fiat risalgono ad una serie di cause, che il segretario metalmeccanico ha individuato: primo, la Fiat è un'industria forte consumatrice di materie prime ed energia di cui il paese è povero; secondo, la azienda fa registrare un relativo immobilismo tecnologico e terzo, dal '69 poi ha dovuto subire una forte offensiva operaia contestatrice della parcellizzazione del lavoro e dell'organizzazione del ciclo produttivo. Da qui il quarto problema grosso della Fiat quello auto che deriva anche da una effettiva saturazione del mercato.

LOTTE PROLETARIE

La riunione dei consigli è una sede impropria del sindacato?

Continua a imperversare la polemica sull'assemblea del Lirico: la guerra dei numeri [su cui l'Unità è stata costretta a una ritirata] ha lasciato il posto ai problemi di fondo sollevati, a cominciare da quello della democrazia all'interno del sindacato. Ciò costituisce un'ulteriore dimistrazione della vitalità politica di quelle iniziative che servono a organizzare e anche a drammatizzare il dissenso nel movimento e nel sindacato nei confronti di una politica che ha portato all'accordo sulla scala mobile.

Molti di coloro che ce l'hanno con l'assemblea del Lirico in realtà non riescono a nascondere che la loro vera ostilità si rivolge contro la democrazia e il diritto di dissentire nel sindacato come nel movimento. Ma anche chi, come Carniti, dichiara intollerabile ogni atteggiamento repressivo, poi aggiunge che le critiche ai «vertici» vanno espresse nelle sedi e nei momenti sindacali dove tutti i lavoratori e i dirigenti possono far valere le loro opinioni. In altre parole, anche nelle posizioni degli esponenti più aperti della dirigenza sindacale, si ritrova una polemica sulla proprietà *di una sede come quella del Lirico.*

*Si può osservare a Carniti che le sedi in cui tutti si possono esprimere liberamente all'interno del sindacato stanno diventando sempre più rare. Come egli ben sa una politica di cogestione ha un risvolto tipico: la repressione nei confronti della propria base scarsamente disponibile a farsi «mediare» o ad accettare i prezzi che un rapporto di cogestione di volta in volta impone. Se si dimentica questo dato elementare, si rischia di essere sostenuti non dalla volontà di lotta di settori importanti della classe, ma dai corsivisti dell'*Unità.

Vi è di più: i consigli di fabbrica sono strutture di movimento; è bene non dimenticarlo. È talvolta necessario che, in quanto tali, esercitino autonomamente il proprio diritto di iniziativa e di riunione.

Le confederazioni rappresentano il momento di unità di ricomposizione anche orizzontale della classe. E sia. Ma quando i preposti a queste strutture non adempiono alla funzione che è loro propria, non consentono lo sviluppo del dibattito tra i lavoratori, non riuniscono i delegati di fabbrica, non garantiscono l'espressione del dissenso, i consigli dovrebbero rassegnarsi all'isolamento, per poi essere dichiarati corporativi, settoriali, nemici del Mezzogiorno e dei disoccupati? Quando parliamo dei consigli in quanto strutture di movimento, elementi fondamentali per una strategia di trasformazione radicale della società, non facciamo dell'astratto ideologismo, e nemmeno dell'operaismo, ma asseriamo l'impossibilità di portare avanti anche solo la difesa degli interessi di classe senza che ne siano protagonisti gli stessi lavoratori.

Altro che «sedi improprie»!

*È forse pretendere troppo che i corsivisti dell'*Unità *abbandonino il linguaggio dell'invettiva e discutono nel merito anche questi problemi. Purtroppo, proprio il rifiuto caparbio di accettare il fatto che esiste un'altra linea all'interno del sindacato non solo indica la volontà di eludere ogni dibattito serio e realmente unitario, ma tradisce la volontà di undurre dall'esterno nel sindacato operazioni repressive.*

Si è già aperta la stagione dei congressi sindacali e vi è chi pretende di dare il là *a chi, all'interno del sindacato, preferisce la caccia al dissenso al confronto politico.*

Forse in questa chiave va letta la dichiarazione di Elio Giovannini che definisce «incredibile» la posizione che vuole smentire le tradizioni di un sindacato«che, negli ultimi dieci anni ha conosciuto e accettato forme diverse e nuove, spesso assai polemiche, di dialettica interna». Nello stesso tempo Giovannini ribadisce il suo giudizio critico «sull'opportunità e soprattutto sull'...incidenza sulla linea sindacale» dell'iniziativa. Giovannini e altri compagni non tengono conto che proprio la discussione sul Lirico dimostra fino a quel punto fosse urgente un'iniziativa che consentisse di porre al centro dell'attenzione un aspetto non secondario della linea *sindacale: la democrazia nel movimento operaio. Per questo riteniamo che oggi occorra andare al di là della polemica, utilizzandola per promuovere nuove iniziative, che partano dai consigli, come dalle strutture sindacali [dove è possibile], per contestare la politica confederale e promuovere la costruzione di una linea alternativa.*

G.G.M.

I compagni del Collettivo di Dp Michelin sull'accordo

Troppi condizionamenti sul contratto gomma

Alla Michelin Stura di Torino si discute dell'accordo raggiunto poche settimane fa - «Il quadro politico ha pesato in modo soffocante sui sindacati» - «I partiti hanno ributtato sulle organizzazioni sindacali tutte le patate bollenti» - Abbiamo risentito dei cedimenti confederali»

Tornno, aprile

Abbiamo posto alcune domande ai compagni del Collettivo di Dp della Michelin-Stura.

Chiediamo ai compagni del collettivo una valutazione sull'accordo di fine marzo a Roma: «Per dare una valutazione realistica dell'accordo occorre inquadrarlo nell'attuale situazione politica ed economica. L'accordo con la Confindustria prima, lo sfondamento del paniere della contingenza poi creano un doppio danno: una riduzione di salario e via libera all'aumento dei prezzi dei generi toccati. I partiti hanno scaricato sul sindacato la patata bollente, il problema è ricostruire l'autonomia del sindacato. Quindi, partendo dai cedimenti del sindacato sul piano generale, la chiusura del contratto al ribasso toglie un'importante categoria operaia dal fronte di lotta attuale. Più in specifico, i punti negativi sono il tempo troppo lungo per il passaggio di categoria (20 mesi per gli operai in produzione, nessun automatismo per gli altri), l'aumento salariale in *E.D.R.* (elemento distinto retribuzione) e non in paga base (e che quindi non incide su altri istituti come la 14ª, gli scatti, le indennità di turno, ecc.).

Se teniamo conto che la piattaforma era già all'osso come richieste (la rivendicazione di riduzione di orario per il turno di notte, che fa 8 ore contro le 7 dei metalmeccanici, e di mezz ora per la plastica, non erano state inserite pur essendo molto sentite tra gli operai), è più facile capire l'insoddisfazione profonda dei lavoratori. In tutto abbiamo speso circa 30 ore di sciopero per lavoratore, cioè abbastanza poco; è difficile spiegare agli operai che con qualche battuta di lotta in più non sarebbe stato possibile ottenere almeno le richieste della piattaforma».

Qdl. Come pensate di affrontare il dopo contratto nell'attuale situazione di attacco padronale e democristiano?

R. «Posso dirti che noi lavoratori del gruppo Michelin, i consigli di fabbrica e il sindacato, stiamo lavorando per mettere in piedi una vertenza di gruppo su organizzazione del lavoro, salario, ambiente, diritti sindacali, per collegarci alle lotte dei grandi gruppi e come risposta alla ristrutturazione padronale. Credo che questa sia la strada giusta che anche Pirelli e Ceat dovrebbero percorrere».

Qdl. Come è nato il collettivo in fabbrica?

R. «La nostra fabbrica è una delle più piccole come dimensioni (700 operai e 150 impiegati) tra quelle della Michelin, ma è una delle più combattive» ci risponde un compagno - «Da circa tre anni esisteva un gruppo di compagni di sinistra, facevamo anche un giornaletto distribuito in fabbrica, ma non si era consolidato, ci si trovava solo ogni tanto, per le gorsse scadenze; poi, in occasione delle elezioni abbiamo dato vita al collettivo, abbiamo partecipato alla campagna elettorale, ci siamo uniti in modo più stretto. Ma è stato soprattutto con la nostra presenza autonoma nel dibattito sulla piattaforma contrattuale che ci siamo fatti conoscere a livello di massa».

Qdl. Da chi è composto il collettivo?

R. «I compagni più stretti e attivi del collettivo sono una decina, e politicamente copriamo quasi tutto l'arco di posizioni della sinistra rivoluzionaria: un compagno è dell'Mls, io simpatizzo per Ao, un compagno simpatizza per Lc, c'è un operaio dei circoli giovanili, e gli altri sono compagni combattivi senza partito.

Qdl. Qual'è il vostro rapporto con gli operai e col sindacato?

R. «Noi in fabbrica siamo ben visti daglioperai - continua il compagno - «anche perché 5 di noi sono delegati, nei reparti di produzione siamo riconosciuti come avanguardie dai lavoratori; nei reparti professionali la situazione è più difficile; lì i lavoratori sono più anziani e molto legati al Pci. Nel consiglio di fabbrica, che è fatto da una ventina di delegati, quasi la metà è vicino alle nostre posizioni politiche, e spesso sui problemi di fabbrica le posizioni morbide del Pci si trovano in minoranza.

Qdl. Come sono i vostri rapporti coi compagni del Pci?

R. «Purtroppo sono tesi, io credo perché il Pci non riesce a digerire il fatto di essere a volte in minoranza; allora reagiscono in modo settario, di scontro con noi, ci rifiutano il ruolo di interlocutore politico. Questo si riflette nei rapporti con lo stabilimento Michelin Dora, che è totalemnte controllato dal Pci, e che per lo più agisce da freno rispetto alle proposte e alle posizioni che noi portiamo come lavoratori di Stura». — «Molti operai - aggiunge un altro compagno - «ci vedono bene, a volte, nei momenti difficili, ci dicono se ci siete anche voi nel sindacato, allora non è tutto perduto ci date un po' di fiducia».

Qdl. Quali problemi ci sono per il collettivo?

R. «Noi abbiamo lavorato bene e avutò un ruolo reale nella preparazione della piattaforma e nella gestione della lotta contrattuale, però ci siamo troppo limitati ai problemi sindacali. Adesso dobbiamo fare un salto in avanti, di qualità, per diventare un vero organismo politico. Altrimenti i lavoratori continueranno a vederci come i delegati, bravi, combattivi, non come una forza politica. «Ma - conclude - credo che questo problema non ce l'abbia solo il nostro collettivo della Michelin. Vero??»

A cura di Ettore Choc

settimana sindacale

Lirico, Egam, Fiat: tre fatti sui quali occorre un'attenta riflessione

La settimana sindacale ha visto molta dell'attenzione concentrata sull'assemblea dei consigli del Lirico, a Milano. I giorni che hanno preceduto, e quelli che hanno seguito la riunione milanese hanno visto i commenti, le polemiche intrecciarsi fitte ed aspre, spesso, sul significato, la portata e valore di queste iniziative.

In questo contesto sono passati in secondo piano altri fatti di rilievo politico-sindacale.

In primo luogo, sicuramente, le assemblee di valutazione dell'accordo della gomma plastica, in secondo luogo, la decisione unilaterale della Fiat di chiudere per una settimana gli stabilimenti auto (dall'8 al 15 aprile), ed in terzo luogo le lote dei lavoratori dell'Egam per lo scioglimento, dell'ente senza che questo debba significare altra disoccupazione.

Tre fatti di estremo rilievo e che impongono una serie di considerazioni. In primo luogo le assemblee dei chimici della gomma plastica: due turni su tre alla Pirelli, i 2/3 degli operai della Michelin Stura di Torino e numerosi lavoratori in altre aziende del settore hanno votato contro l'accordo. È stata respinta l'ipotesi elaborata la scorsa settimana tra organizzazioni sindacali e controparte non solo per i limiti di alcuni obiettivi, raggiunti solo parzialmente o non raggiunti per nulla, ma per il complesso del momento in cui si è voluto andare alla firma del contratto dopo sole trenta ore di sciopero, una buona tenuta della mobilitazione e la presenza, assieme ad altre categorie ed altri gruppi dei 200 mila lavoratori del settore «sul piede di guerra».

L'accordo, infatti al di là di ogni considerazione di merito rivela una certa precipitazione nel concluderle quando non c'erano i sintomi di un allentamento della forza operaia e della combattività.

Questo elemento trova un corrispettivo nella decisione Fiat non solo di mantenere un atteggiamento duro nei confronti della trattativa ma di «forzare la mano» rispetto al periodo pasquale.

Con una scelta unilaterale infatti, l'azienda, visto l'aumento degli stoccaggi di invenduto, ha provveduto a chiudere gli stabilimenti per una settimana, riservandosi in sede di trattativa successiva, di concordare la «formula» del pagamento di queste giornate: ferie o «festività lavorative.

In primo luogo la tensione la forza, la capacità di mobilitazione dei lavoratori del gruppo Fiat è stata assorbita e deviata in queste due ultime settimane su questo «nodo» che li tocca da vicino (la 4ª settimana di ferie consecutiva è un vecchio obbiettivo ed è sentito per lavoratori in prevalenza immigrati che tornano a casa nelle ferie estive), deviandone l'attenzione sia dalle questioni generali (infatti il dissenso rispetto all'accordo sindcati - governo è stato più confuso, incerto) e dalla vertenza aziendale stessa che precede un po' ritualmente senza significativi mutamenti. In secondo luogo però va fatta notare la volontà Fiat di tornare indietro ai tempi in cui poteva usufruire di una elasticità d'orario praticamente incondizionata che le permetteva di regolare la produzione in base alle esigenze di mercato. Prima del '69 la Fiat chiudeva a Natale, a Pasqua, faceva effettuare le manutenzioni e spingeva straordinari negli altri periodi dell'anno quando la domanda cresceva evitando così immagazzinamenti e stoccaggi.

In questi anni le cose sono cambiate ma l'Hoding torinese anche se non fa più dell'auto il suo unico «punto di forza» pensa ancora di potere utilizzare una notevole elasticità produttiva e strutturale. Terzo fatto citato è la questione Egam giunta pare, ad un punto di svolta dopo che si è trascinata per anni e specie negli ultimi mesi.

Le organizzazioni sindcali in una nota critica mettono in luce i pericoli che non si proceda rapidamente ad una ripresa produttiva degli stabilimenti dell'Ente con gravi ripercussioni, ovviamente dell'assetto occupazionale degli stabilimenti. Il regime Dc che ha voluto e gestito questo ennesimo «carrozzone» e che ora ne gestisce lo smantellamento, è dunque sotto accusa, messo sotto accusa in primo luogo dai lavoratori che hanno in questi mesi lottato duramente contro ulteriori lottizzazioni, contro altri sprechi, soluzioni «pateracchio», che lasciassero spazio alle clientele ed alle mafie democristiane di sempre.

Queste lotte ripropongono con maggior vigore il problema delle partecipazioni statali del loro utilizzzo, delle loro finalità. Una questione questa che deve vedere il movimento operaio nel suo complesso impegnato a fondo per togliere dalle mani scudocrociato questo strumento, attraverso il controllo operaio e popolare su queste scelte e l'elaborazione a partire dai consigli di fabbrica dei programmi produttivi e degli indirizzi di investimenti e ristrutturazioni.

Questi tre fatti, incrociati con l'assemblea del Lirico ripropongono da un lato la questione della democrazia nel sindcato, ma anche la costruzione di una linea che sappia aggredire il nodo delle vertenze dei grandi gruppi e prospettare un'iniziativa unitaria del movimento operaio e sindacale per il centro dello scontro oggi: la difesa dell'occupazione. Una scelta che deve avanzare rapidamente anche se è sempre più chiaro che ogni iniziativa sindacale fa sempre più i conti con la questione del quadro politico e dopo i fatti gravi di questa settimana sul problema dell'utilizzo in chiave terroristica e antioperaia dell'ordine pubblico.

G.B.

Affermazione di Dp al congresso Cgil-statali

Il congresso provinciale si è svolto nei giorni scorsi a Roma

Il 4-5-6 aprile si è svolto alla sala del Civis a Roma il congresso provinciale della Cgil statali. Un congresso importante dato che la federazione Cgil di Roma è senz'altro la più importante d'Italia, con i suoi circa 10.000 iscritti.

È stato un congresso importante anche per lo scontro politico che si è sviluppato tra i compagni della sinistra rivoluzionaria che fanno capo al collettivo di Democrazia Proletaria e lo schieramento formato dai delegati che fanno riferimento al Pci, Psi, e alla componente manifesto del Pdup. Uno scontro che si è concretizzato su due mozioni contrapposte e che ha visto nella elezione a scrutinio segreto dei delegati ai congressi nazionali e agli organismi dirigenti un grosso successo della sinistra di classe che ha preso il 13% dei voti.

Secondo le valutazioni del Pci, in genere molto atento a questo tipo di calcoli, al congresso provinciale erano presenti un 64% di delegati facenti capo al partito comunista un 18% al Psi, e un 18% di indipendenti e di sinistra rivoluzionaria.

In sostanza rispetto all'assetto precedente del sinda sindacato sembrava esserci un calo notevole del Psi che dimezzava grosso modo la sua presenza, e una piccola percentuale di delegati (il 7-8%) facenti capo al collettivo di Dp che opera tra gli statali romani dalla campagna elettorale del 20 giugno. È un collettivo formato da compagni di Ao, del Pdup, di Lotta continua, è soprattutto di un'area di compagni che fanno riferimento al progetto di Democrazia Proletaria.

I delegati iscritti al Pci, dicono dei compagni che stavano nella commissione politica che doveva stendere la mozione, era molto interessato a far uscire dal congresso una mozione unica,.

Ma certo non vi è stata nessuna volontà e possibilità di uscire unitariamente attorno ai nodi del costo del lavoro, dell'accordo sulla scala mobile, del modo di concepire l'autonomia del sindacato del rapporto col quadro politico, della democrazia interna degli obiettivi del contratto e del modo con cui portarlo avanti, del modo di affrontare il problema dei disoccupati e dei giovani.

Le due mozioni si sono così rese inevitabili. I compagni della componente manifesto del Pdup, che di fatto non hanno nemmeno mai partecipato alla attività del collettivo di Dp, hanno scelto guidati da uno dei responsabili della federazione di schierarsi con il Pci e il Psi.

Si sono limitati, si dice pr salvarsi l'anima o non sfigurare troppo a fare una dichiarazione di dissenso sul problema del costo del lavoro così come era posto nella mozione.

La votazione sulle due mozioni che ha visto il 7% dei voti andare alla mozione presentata dai compagni legati a Dp, ha fatto scattare la votazione a scrutinio segreto sulle liste per i delegati ai congressi camerali e nazionali, e per gli organismi dirigenti.

Su questa seconda votazione si è registrato, come abbiamo detto un grosso successo delle liste legate alla sinistra rivoluzionaria che hanno raccolto il 13% dei voti.

La Sir di Rovelli pretende di dettare legge alla gente del sud

A Maida, in provincia di Catanzaro, si è svolta un'assemblea contro la costruzione di una discarica della Sir - La discarica provocherebbe danni all'ambiente e alle industrie casearie della zona

Dal 31 marzo al 3 aprile si è tenuto a Venezia il IX° Congresso dei lavoratori portuali della Filp.Cgil, il dibattito di questi giorni è stato portato avanti con schemi precisi, in termini già prefissati, che hanno la loro ragione di essere se inquadrati nel discorso più ampio, dove si garantisca la gestione di un certo potere, nei porti e tra porto e porto, a quella complessa maggioranza che di fatto s'è sviluppata in questi anni.

Sembra proprio che le grandi lotte operaie del 68 siano state qualcosa a aprte, un temporale estivo, un lontano ricordo.

Il rifiuto della delega e le forme di democrazia diretta sono cose dimenticate e sepolte e in molti casi sconosciute. Solo alcuni compagni di base, infatti, hanno potuto intervenire, dopo la solita drastica preventiva sterelizzazione degli interventi.

La sterilità del dibattito è emersa alla distanza proprio per la mancanza di tematiche e di contenuti alternativi alla linea padronale che avanza in ogni caso nel settore.

Non un accenno, se non in termini sterilmente formali, al problema di nuova occupazione, di collegamento con i disoccupati e gli studenti. Di seguito latitanza nella questione della speculazione privata nel settore portuale, che opera una scrematura delle attività più redditizie lasciando gli Enti e le Compagnie Portuali disputarsi «le briciole» in un'assurda guerra tra poveri (capitolalizzazione dei profitti - socializzazione delle perdite).

Gli unici «nei» in questo quadro sono due interventi di delegati genovesi, che rispecchiano una locale situazione diversificata e nella quale la nuova sinistra parte da posizioni pregiudicalmente non minatorie.

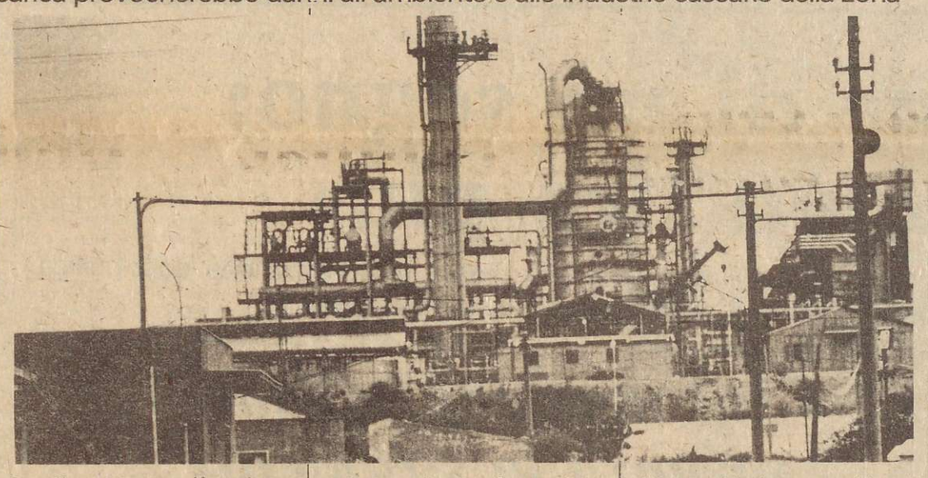
L'importanza dei portuali trascende quella della loro entità numerica, circa 30 mila unità, in quanto nei porti si manopolano il 90% delle importazioni e il 65% delle esportazioni.

Emerge quindi la necessità di una ricomposizione delle categorie esistenti negli scali nazionali: infatti la diversità retributiva e normativa è stata in questi anni l'arma con cui si è divisa la classe operaia portuale.

La prima fase da intraprendere è la omogeneizzazione delle singole categorie, slegando il salario dal traffico e dagli elementi tariffari, che in questa prospettiva di avanzamento tecnologico ne consentirebbe un elemento di debolezza. Fiore all'occhiello del congresso, l'intervento di una compagna del collettivo femminile porto-aeroporto di Venezia che ha parlato della situazione della donna nel settore.

Degno di nota è pure l'intervento di un compagno del coordinamento della Gdf, che ha denunciato le carenze oggettivamente colpevoli di che governa il Corpo. Su meno di 40 mila agenti, solo 7.000 sono in servizio attivo, di cui alcune centinaia, assolutamente non addestrate sono assegnate al controllo fiscale.

Risultato: intere zone mai controllate, evasioni fiscali a tappeto e la ben nota fuga di capitali. Il congresso si è chiuso il 3 aprile con una manifestazione, cui ha partecipato Rinaldo Scheda.



Con una botta a destra, irresponsabile indisponibilità della Dc, e a sinistra, attacco ad un esponente della sinistra sindacale, critico verso gli ultimi accordi confederali sulla scala mobile, Scheda ha «segnato» un primo, sudato e ritardatario appaluso con un vigoroso accenno sulla resistenza. Alcuni delegati sono rimasti interdetti dal paragone portato dall'oratore:

- chiediamo sacrifici ai lavoratori, ben sapendo che c'è chi non paga le tasse, ma cosa importa? Forse che nel 1943 i partigiani che andarono in montagna si chiesero chi doveva sacrificarsi per primo? -

Con queste perle di ecumenismo si è concluso il IX° congresso della Filp.Cgil.

Per fortuna (dei delegati) che un congresso così si è fatto in una bella città.

«Fate i sacrifici per dare il buon esempio ai padroni»

Maida, 9

Mercoledì scorso, si è tenuta a Maida, un paese dell'entroterra mametino in provincia di Catanzaro, un'assemblea pubblica indetta dai sindacati di zona e provinciali, sugli investimenti Sir e sulla discarica controllata da ubicare in territorio di Maida.

Per la verità, non era la prima assemblea; quindici giorni prima infatti c'era stato un incontro tra sindacati e giunta (Pci e Psi) e forze politiche, tra le quali Avanguardia Operaia e Pdup. La risposta a questo progetto è stata secca e unanime: no alla costruzione dlla discarica controllata sul territorio proposto dal nucleo industriale, dalla Cassa per il Mezzogiorno, dalla Regione. I motivi di questo rifiuto sono: 1) la scelta è prima di tutto molto provocatoria verso tutta la popolazione di Maida, se si pensa che le case periferiche già esistenti, e quelle che di qui a poco dovranno sorgere nella 167, sono in linea d'aria a non più di 300 metri. 2) Il territorio scelto -e quello ad esso più prossimo- è stato da tempo individuato come l'unico idoneo per far nascere una cooperativa zootecnica, iniziativa questa portata avanti da due anni con incontri alla regione, da un centinaio di emigrati maidesi. 3)I Il danno che potrebbe procurare, non solo per l'inquinamento del fiume vicino e della natura, ma soprattutto alle uniche e piccolissime aziende casearie, esistenti nella zona.

Veramente ci si aspettava in questo nuovo incontro, elementi nuovi di discussione, quanto meno i veri nostri interlocutori, cioè i rappresentanti della Sir, della regione. Invece al posto loro, sono venuti tre sindacalisti, i quali sono intervenuti a turno per spiegarci questa grande realtà che è la Sir, l'importanza futura che essa avrà nella nostro comprensorio, e soprattutto che dovrà in poco tempo, assumere gli altri 2.500 operai, su un totale di 2.800 previsti (i primi 200 li ha assunti in un arco di tre anni). Questo panegirico per dirci insomma che, se vogliamo che Rovelli mantenga le promesse, se vogliamo che non mandi via quei pochi operai che ci sono, dobbiamo accontentarlo e fare quanto lui propone. I sindacalisti, pur essendo anche loro contrari e quindi solidali con la presa di posizione ufficiale dell'amministrazione comunale e dei partiti politici, della Camera del Lavoro locale e della popolazione, ci hanno come si suol dire, messo in guardia, dicendo che dovremo meglio vagliare la questione, magari offrire qualche altro terreno, altrimenti la Regione potrebbe pure espropriare i terreni dandoli a Rovelli e iniziando così un braccio di ferro con l'amministrazione comunale e le masse di Maida.

Gli interventi dei compagni di Ao e del Pdup, hanno sgomberato il campo da ogni equivoco: non si è contrari invece al modo con cui ci è stata proposta. Alcune cose infatti, tutt'ora, sono dubbie:

1) Come mai dopo 5 anni dalla progettazione di tutte le sovrastrutture industriali, solo ora si comunica, che dopo tante perizie tecniche, si è scelto il terrotorio di Maida?

2) Come mai, questa pressione generale zonale e regionale sull'amministrazione, per avere ad ogni costo i terreni che sarebbero l'unica risorsa per centinaia di contadini?

3) Perchè i terreni Sir (e sono molti) non sono idonei?

Queste sono le perplessità che avremo voluto non avere al termine dell'assemblea. Il problema invece è un altro, e molto più importante.

Qui nel lametino, Rovelli fa il bello e il cattivo tempo; i sindacati confederali pensano più a fare una battaglia per accaparrarsi i nuovi operai, che a fare delle battaglie. La minaccia di Rovelli di chiudere tutto, fa sì che i sindacati accettino tutti i suoi ricatti.

Lunedì scorso, 23 operai sono stati trasferiti a Milano, unica condizione per l'assunzione degli altri 100. La situazione della Sir insomma, è preoccupante. La classe operaia è debole, basti pensare che per mesi si è lottato contro lo straordinario e la media per ogni operaio è di 90-100 ore mensili in più ancora oggi. Rovelli sfrutta le divisioni sindacali, le divisioni fra occupati e disoccupati, l'isolamento della classe operaia dalle masse del lametino, per mandare avanti il suo progetto di colonizzazione. Le promesse sono tutte dalla sua parte, ma non è detto che ci riesca. Partendo proprio dalla costruzione della discarica controllata, si può costruire un grande movimento unitario che veda gli operai della Sir, gli occupati, i disoccupati, i contedini e i braccianti, portare avanti una battaglia per l'occupazione ma anche una dura lotta perchè venga respinta la volontà di chiunque pensa che basti solo la forza per imporre alle masse popolari del lametino, scelte contro di loro.

Chiusa la vertenza della Idromeccanica

Si è chiusa ieri all'Idromeccanica di Cologno Monzese la vertenza aziendale, apertasi 5 mesi fa. La classe operaia dell'Idromeccanica è la tipica classe operaia delle piccole fabbriche: elevati contenuti professionali, prodotto di alto contenuto tecnologico, molto attaccamento al «mestiere», rapporti di tipo familiare, elementi grossi di divisione fra opeerai e impiegati, data un'oculata politica padronale proveniente dal meridione o dalle campagne della Brianza. Pochi i giovani, anche se i più combattivi.

Questi in sintesi i risultati dell'accordo aziendale:

1) mantenimento dei livelli occupazionali e discussione sul turn-over

2) riduzione e controllo sulle lavorazioni esterne

3) accordo sulle festività trasformate in ferie per il 1977

4) aumento salriale di lire 20.000 uguale per tutti, anche se scaglionate

E un accordo che, se non soddisfa il 100% rispetto a quanto inizialmente richiesto può ritenersi soddisfacente dati anche i ricatti che la direzione, il governo, ma anche talume posizioni presenti all'interno del sindacato, fanno contro le vertenze aziendali.

Cellula fabbrica di Ao di Cologno Monzese

Importante accordo alla Borletti

Milano, 9

Nel corso di quest'ultima settimana i Cdf della Borletti hanno raggiunto con la direzione un importante e significativo accordo sul ponte pasquale che l'azienda aveva richiesto.

La fermata (che si effettua da ieri e proseguirà fino al 17) era stata richiesta in un primo tempo come sostituzione di cinque giorni lavorativi con la quarta settimana di ferie.

I Cdf e i lavoratori hanno risposto negativamente, proponendo invece che i 5 giorni lavorativi venissero sostituiti con le 5 festività abolite dal decreto Andreotti. Questa indicazione -dopo serrate trattative- è stata accettata a condizione però che alcuni reparti lavorassero per due giorni. Anche su questo punto i Cdf hanno dato battaglia, ottenendo il recupero compensativo e la scelta di volontari.

Sostanzialmente dunque una vittoria e una conquista positiva, dopo che le confederazioni hanno benevolmente concesso sette festività ai padroni.

Il ponte pasquale alla Borletti è stato chiesto perchè l'azienda è legata all'80% dei prodotti al settore auto, (Fiat) e, come è noto l'azienda torinese ha sospeso l'attività per una settimana.

Una risposta alla stampa e a Carniti

I Consigli di Fabbrica, promotori dell'assemblea dei Cdf e dei Delegati al Lirico prendono atto con soddisfazione, ma anche con perplessità e preoccupazione dell'attenzione che la stampa, le forze politiche e gli esponenti sindacali continuano a dare a questa iniziativa.

Con soddisfazione poichè era nostra intenzione riaprire un dibattito da tempo soffocato sulla democrazia e sul ruolo del sindacato.

Noi ci siamo premurati tempestivamente di dare a tutta la stampa il testo della mozione approvata al Lirico e i dati precisi della partecipazione alla stessa (per altro disponibili per tutti in via Plana al 26).

Ebbene nessun giornale e nessun esponente sindacale si sono preoccupati minimamente di pubblicarli o di far riferimento ad essi. In particolare ricordiamo al Compagno Carniti che la memoria certamente lo tradisce poichè chi siamo e che linea esprimiamo ha potuto verificarlo di persona oltre che in tutti questi anni nel sindacato in particolare alla Fargas in occasione della festa per festeggiare la vittoria.

I promotori dell'assemblea del Lirico non ritengono chiuso il dibattito nè all'interno del sindacato nè con la stampa ritengono però sia doveroso per tutti attenersi alla correttezza necessaria che la situazione richiede.

SINDACATO/ECONOMIA

Uno spettro minaccioso si sta aggirando per l'Italia: è l'inflazione «sudamericana»

La ricetta contro il caos è l'attacco antioperaio

La crisi viene presentata come una spirale senza uscita, per la quale l'unica medicina è una politica di bassi salari, di disciplina aziendale, di repressione - Che cos'è in realtà l'inflazione? - Una malattia che non è certamente mortale per l'accumulazione capitalistica

Quando i lavoratori fanno resistenza di fronte ai piani borghesi per uscire dalla crisi, che poi nella sostanza sono piani di sfrenato supersfruttamento, gli economicisti agitano uno spettro minacioso: la «inflazione sudamericana». E così evocano l'immagine del caos, della spirale senza uscita della crisi, della miseria e della violenza. «La nostra medicina è amara - sentenziano -, ma questa febbre divoratrice, questa infermità spaventosa, è un male ancora peggiore; ingoiate, signori operai, la nostra cucchiaiata di disoccupazione, di bassi salari, di disciplina-aziendale, prima che sia troppo tardi». Come è facile immaginare, le stesse diagnosi fatali e le stesse ricette interessate sono riproposte fino alla noia proprio nei paesi sudamericani, con l'identico obiettivo: disarmare ideologicamente e politicamente i movimenti proletari. Per tutti noi, quindi, lavoratori europei o americani, esaminare la questione della «inflazione sudamericana» è un problema vitale.

Già un primo colpo d'occhio, si vede che la «inflazione sudamericana» non è , in realtà «sudamericana». Si tratta invece di un fenomeno che si verifica in un ben preciso nimeero di paesi: l'Argentina, il Brasile, il Cile e l'Uruguay. I paesi del centro merica e dei Caraibi, poveri e dipendenti dal mercato internazionale, mostrano uno stretto rapporto con il dollaro e, quindi, un tasso d'inflazione notoriamente minore di quello dei paesi dell'Europa Occidentale. Tra i paesi industrializzati, il Messico non ha più inflazione della Francia e dell'Italia; e un paese con un forte ritmo di sviluppo, come il Venezuela, ha in ogni caso il problema opposto: la stabilità eccessiva della sua moneta.

La colombia, il Paraguay e la Bolivia hanno avuto «inflazioni selvagge» di tipo classico, cioè causate da grandi catastrofi che interrompono la produzione in seguito a profonde guerre esterne o civili.

L'inflazione sudamericana, quindi, è circoscritta ai quattro paesi già citati del «Cono Sud».

Una osservazione più attenta ci mostra poi che la «malattia» è tutto meno che mortale per l'accumulazione capitalistica. Tra il 1950 e il 1970, con prezzi aumentati cento o duecento volte, due di questi paesi (l'Argentina e il Brasile) hanno avuto uno degli sviluppi economici oiù intensi del mondo, hanno trasformato comp,letamente l'apparato produttivo, hanno rivoluzionato i rapporti sociali e moltiplicato la produttività del lavoro tra le cinque e le dieci volte.

Cos'è l'inflazione? Fondamentalmente è un aumento generalizzato dei prezzi. L'aumento del prezzo di una merce particolare può essere provocato da una caduta della produttività del lavoro: per esempio, l'esurimento delle vene carbonifere più accessibili e ricche può costringere a sfruttare vene che richiedono una maggiore quantità di lavoro investito per unità produttiva e ciò a sua volta può determinare un aumento del prezzo del carbone. Lo stesso effetto può dipendere da un aumento della domanda; se il consumo di grano eccede la possibilità di produzione delle terre adatte, con la tecnologia in uso, alla sua produzione, sarà necessario coltivare a grano terre poco adeguate (dorsali collinosi, terre che richiedono drenaggi o irrigazione) con un più elevato investimento di lavoro e, quindi, con un aumento dei costi. Questi fenomeni, e molti altri ancora più complessi, si producono in continuazione nel regime capitalistico; quasi sempre danno origine a movimenti nel senso opposto, perchè la tendenza storica generale è quella di un aumetno della produttività del lavoro.

Quando il grano diventa più caro, aumentano i profitti degli agricoltori che possiedono terre migliori, questi introducono macchinari ed altri investimenti, aumentano la loro produzione e finiscono per aumentare tanto l'offerta che gettano nella rovina i produttori marginali, abbassando i prezzi più di prima. Il carbone più caro stimola la sostituzione con altri combustibili, come il petrolio, riducendo di nuovo il prezzo, ecc.

Queste modifiche, diciamo, in profondità, si producono attraverso innumerevoli movimenti «di accomodamento» dei prezzi di mercato, verso l'alto e verso il basso. I prezzi nel capitalismo sono sottoposti ad una continua variazione della loro posizione relativa, che assomiglia a tutto meno che a quella «stabilità» di cui ci parlano gli economisti. Ma non è questo ciò che si intende per «inflazione». Si tratta in questo caso di un aumento *generale* dei prezzi, in modo che la loro media diventa maggiore.

La fluttuazione con tendenze all'aumento dei prezzi avviene nelle fasi di espansione del ciclo capitalistico e ciò succede da quando il capitalismo esiste come, modo di produzione. L'espansione degli affari stimola i capitalisti a comprare più materie prime, perchè contano di vendere maggiori quantità dei propri prodotti in un mercato che «tira» bene, ampliare le loro fabbriche, rinnovare i macchinari, in poche parole a domandare in modo crescente mezzi di produzione di tutti i tipi. Questo stesso processo li porta ad occupare più lavoratori e la classe operaia aumenta i suoi acquisti di beni di consumo perchè non solo aumenta il numero di coloro che sono occupati, ma si trova di fronte alla possibilità di scegliere tra un lavoro e d un altro. Sia attraverso la concorrenza diretta tra i padroni (che ancora funziona per certi mestieri e rami di produzione), sia per il maggiore potere contrattuale dei sindacati, riesce a miglioramenti salariali e quindi strappare ad aumentare i suoi acquisti di beni di consumo.

L'effetto di questo aumento della tutto domanda è in un primo momento accelleratore dell'espansione. Ma comincia già a manifestarsi qui e là come aumento dei prezzi. Una data materia prima, per esempio, la cui domanda superi le possibilità di produzione allo stesso prezzo, mantenendo la tecnologia vigente (come nel caso citato del grano); o un ramo industriale che non ha accresciuto la sua capacità di produzione allo stesso ritmo del resto dell'economia per errori di calcolo degli imprenditori o (più frequentemente) perchè gli investimenti necessari richiedono un tempo più lungo per essere redditizzi (se il consumo di acciaio aumenta al ritmo di 100.000 tonnellate annue e la capacità produttiva minima di un altoforno è di un milione di tonnellate, il capitalista siderurgico dovrà «anticipare» l'investimento di un nuovo altoforno sospandendo la produzione in un anno determinato di 900mila tonnellate, o ritardare l'investimento e in questo caso si avrà un'offerta insufficiente di 100 mila tonnellate e un aumento del prezzo dell'acciaio. I capitalisti, che non sono proprio dei martiri dell'economia nazionale, sceglieranno puntualmente la seconda soluzione (se si lascia fare a loro).

Questa fase del ciclo, nella quale esiste già un rispettabile tesso di inflazione, è molto fragile: la macchina economica è lanciata al massimo della sua velocità; i capitalisti, come acrobati, volano senza posa da un trapezio all'altro, in salti sempre più frequenti e rischiosi; il movimento frenetico delle merci si appoggia sempre di più sul credito e, quindi, sulla fiducia dei capitalisti nella prosperità di altri capitalisti, e lo stesso accade con i calcoli della pproduzione. La carestia di un prodotto o una crisi parziale di superproduzione può essere sufficiente in questa fase per scatenare il apnico e provocare l'interruzione della catena degli scambi e la crisi generale. nel capitalismo premonopolistico, cioè quando non esisteva nè una capacità da parte degli industriali di calcolare efficacemente la domanda, nè l'intervento attivo dello stato, la fase di espansione teminava normalmente a questo punto, quando l'aumento dei prezzi era appena incipiente.

Tabella No.1: Inflazione e Sviluppo Capitalistico (1950-1973)

	Inflazione (prezzi all' ingrosso)	Crescita del PLI in $	PLI per Abit. in $ 1950	PLI per Abit. in $ 1973	% del PLI per Abit. USA 1950	% del PLI per Abit. USA 1973
Argentina	+ 28.065%	+282,8 %	830,3	3.079,0	35,0	50,2
Brasile	+ 44.116%	+535,6 %	166,7	756,4	7,0	12,3
Cile	+ 202.748%	+180,7 %	401,9	950,8	16,9	15,5
Uruguay	+ 266.228%	+ 13,2 %	775,6	890,7	32,7	14,5
Italia	264%	+301,3 %	505,9	2.421,5	21,3	39,5

Fonti: Monthly Bulletin of Statistics, Statistical Office of the United Nations, December 1953.
International Financial Statistics, International Monetary Fund, November 1975
Monetary Survey, Statistical Office of the United Nations, January 1976.

Quando l'intervento statale scopre la lotta di classe

Attualmente la classe operaia ha una forte capacità di contrattazione e dall'altra parte lo stato ha una notevole capacità di intervento nell'economia - Lo stato applica delle politiche anticicliche destinate a sostenere la domanda e sorreggere i capitalisti deboli

Quando l'espansione prosegue, con gli opportuni ritocchi statali, si incontra con il suo vero limite: il profitto capitalistico. Nel capitalismo la produzione non ha l'obiettivo di soddisfare la necessità umana, nè direttamente, nè attraverso lo scambio. La produzione capitalistica ha l'obiettivo dell'aumento del capitale, l'accumulazione di un capitale più ampio di quello che era stato investito, l'ottenimento di un profitto.

Questa precisazione, che in tempi normali suona come un vieto luogo comune, un pallino dei marxisti, acquista nelle crisi tutto il suo drammatico spessore, perchè i capitalisti, quando i loro profitti scendono, cessano di investire e, quindi, di acquistare le merci di altri capitalisti. In alcuni settori particolari la caduta dei profitti - e, quindi la paralisi degli investimenti - può precedere quella di altri rami a causa di un particolare aumento dei costi (a causa dei motivi prima esposti) e, insieme delle difficoltà ad aumentare in modo adeguato i prezzi dei propri prodotti. Può quindi figurare come origine della crisi. Ma questa, in tutti i casi, ha un'origine principale: l'aumento dei salari e, in generale, il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato. Il profitto è la forma che assume il plusvalore per ogni capitalista, cioè la differenza tra valore prodotto dai lavoratori e il prezzo al quale viene pagata la forza lavoro. Quando i salari aumentano, la parte di lavoro non pagata appropriata gratuitamente dai capitalisti, diminuisce: diventa minore la massa di plusvalore che essi possono ripartirsi e i capitalisti più deboli si troveranno con profitti molto ridotti o addirittura volatilizzati. A partire da loro si allarga la rottura dello scambio la paralisi della produzione (chè nei capitalisti più grossi assume la forma di sottoutilizzazione delle fabbriche e di sospensione di nuovi investimenti, nei capitalisti più deboli, invece, quella della rovina, della sovraproduzione invendibile, della chiusura degli stabilimenti: nei risparmiatori, il trasferimento di denaro verso beni speculativi... o verso paesi in cui ritengono che la crisi arrivi mitigata).

Nel capialismo del secolo XIX, ancora prima di arrivare a questo punto, la paralisi della produzione, buttando sul lastrico migliaia di operai, era riuscita già a distruggere le deboli difese del proletariato, ridurre i salari e ristabilire quindi il livello dei profitti. Nel frattempo il periodo di crisi aveva fatto affondare i capitalisti deboli e carenti di «basi sane», realizzando automaticamente la ristrutturazione del sistema produttivo necessaria per cominciare un altro ciclo di accumulazione capitalistica. Cadutala domanda dei borghesi a causa della interruzione degli investimenti, e quella dei proletari a causa della riduzione del loro livello di vita, i prezzi si abbassano avvantaggiando gli imprenditori dal momento che questi, non avendo più fatto investimenti, avevano mantenuto i loro capitali sotto forma di denaro. Con gli operai e i fornitori ai loro piedi, il mondo tornava a sorridere alla classe borghese che si affrettava ad impugnare la frusta e a mettere in moto le macchine.

Ora, invece, le cose sono molto meno semplici: in primo luogo la classe operaia ha una capacità di contrattazione molto più forte. Ma non è solo questo; il suo salario e le sue condizioni di lavoro sono legalmente garantite dai contratti collettivi e a volte da clausole speciali come, per esempio, la scala mobile italiana o il salario minimo argentino. La riduzione dei salari (e quindi l'aumento dei profitti) deve essere negoziata sul piano politico, non può essere risolta mediante «l'automatismo del mercato» (con qualche aiuto da parte della polizia), come alla fine del secolo XIX.

Inoltre, lo stato ha una forte capacità di intervento nell'economia. In tutti i paesi attraverso la manipolazione del credito degli scambi con l'estero, della moneta, mentre in una parte vasta del mondo (che comprende tutti i paesi che qui prendiamo in esame) lo stato può intervenire anche in modo diretto, attraverso il gruppo d'imprese che dirige (che di solito riguardano la banca, l'energia i trasporti, le industrie di base, ossia tutti i settori i cui prezzi hanno un'influenza decisiva nell'economia). Questo stato capitalista deve sostenersi sul consenso di una popolazione per la maggior parte proletaria: e sull'unità di un blocco borghese costituito non solo da borghesi forti, ma anche da quelli deboli. Ciò vale soprattutto per gli stati parlamentari, ma anche, in misura maggiore rispetto a quello che si possa pensare, per certi stati autoritari quando cercano una stabilità prolungata (è il caso del Brasile, e anche dell'Argentina nel periodo della dittatura 1966-1973).

Perciò lo stato applica delle politiche anticicliche destinate fondamentalmente a sostenere la domanda, sorreggere i capitalisti deboli per impedire la loro paralisi forzare l'investimento privato attraverso misure finanziarie e utilizzare la sua capacità di acquisto per opporsi alla tendenza alla crisi.

. Nel 1974-75 il governo di Isabel Peròn cerca di applicare una politica di recessione. aprendo così il quarto ciclo economico-politico del periodo «desarrollista». Messa di fronte ad una dura resistenza da parte del proletariato, lancia un nuovo tipo di offensiva borghese: la «iper-inflazione».

Prima di esaminare questo fenomeno, osserviamo in breve che questa successione di cicli brevi, questo continuo stato di emergenza sociale; risultò estremamente vantaggioso per la borghesia argentina, come si può vedere nella tabella numero 3. Ciò fu permesso dal ritardo e dalla mancanza di indipendenza politica del proletariato argentino; ma fu anche reso necessario dal suo peso sociale, dalla sua organizzazione e dalla sua straordinaria combattività che impediva alla borghesia di operare riduzioni di salario seguendo i «normali» canali.

Venti anni di lotte, tuttavia, hanno prodotto delle modifiche nella coscienza di classe che si riflessero in modo incipiente sul piano politico-organizzativo rendendo insufficiente la ricetta inflazione-recessione, e obbligando la borghesia a lanciare una battaglia molto più costosa, che implica una notevole disorganizzazione nel meccanismo di accumulazione, come è la «iper-inflazione». Giocando tanto con il fuoco, i nostri spietati borghesi hanno finito per bruciarsi le dita.

La «iper-inflazione» è un vero stato d'emergenza per la borghesia. Non si propone, come nei cicli precedenti, una ristrutturazione o trasferimento di capitali da un ramo all'altro (sebbene, nella pratica, esse esistano). In realtà la borghesia in questo caso è disposta a *perdere* pur di sconfiggere del tutto il nemico di classe, il proletariato.

Quando si è in guerra, il bombardamento della propria casa è un rischio calcolato; e questo è valido anche per le «guerre» sociali. La «iper-inflazione» venne utilizzata anche in Cile, per «destabilizzare» il governo di Unidad Popular; la differenza sta nel fatto che nel caso dell'Argentina essa fu promossa in modo chiaro e aperto dal governo. Come il terrore fascista, del resto: l'aumento degli assassini di operai e di militanti di sinistra fu praticamente parallelo a quello dei prezzi.

L'inflazione viene usata come un'arma contro i lavoratori

Gli economisti borghese della «linea dura» incolpano interamente questo nuovo Stato Sociale e la sua «demagogia» della spirale inflazionistica. »(Con la loro visione capovolta delle cose, sostengono che il denaro si svalorizza a causa dell'emissione incontrollata di carta moneta da parte dello Stato. In realtà, ciò che viene «emesso» è la domanda, e non la carta moneta; questa ultima è in realtà una forma (certamente sempre meno usata) per ottenere credito. Ciò che confonde il senso comune è che i prezzi più alti richiedono una massa monetaria maggiore per realizzarsi; ma può succedere (come in Argentina nel 1962 e nel 1966) che ci sia una forte inflazione (aumento dei prezzi) e una scarsezza di denaro (mancanza di liquidità); in questi casi i capitalisti privati ricorrono ad una grande estensione del credito (nel caso citato dell'Argentina grazie agli «cheques valadores» (ossia assegni che passano di mano in mano come moneta), alla catena dei vaglia e alle «cassette» cooperative di credito. A volte una svalorizzazione particolarmente grave della carta moneta viene utilizzata dai governi come strumento cosciente della politica economica, per produrre così un trasferimento di capitali da un ramo all'altro o mettere in atto in tal modo la ristrutturazione del sistema produttivo (come negli anni '60 in Brasile con Campos e in Argentina con Krieger Vasena). In questi casi, però, la svalutazione della moneta fa parte di una politica recessiva, di contrazione della domanda, tutt'altro chè «demagogica». Gli economisti della «linea dura» gridano «al ladro», ma...

Questo è, appunto, tutto il problema. La questione della caduta o del mantenimento del salario reale (e quindi del plusvalore capitalistico); la non meno importante questione di decidere quali capitalisti dovranno sacrificarsi per «sanare» l'economia, ossia per realizzare la ristrutturazione neccessaria per aprire un nuovo ciclo di accumulazione, sono diventate *questioni politiche*, che devono venir decise attraverso una lotta di classe più o meno inquadrata istituzionalmente.

Per comprendere la sua meccanica, dobbiamo inserirla nella fase del ciclo da cui prende origine. Come abbiamo visto, l'inflazione passa per due fasi: a) ancora nel periodo pienamente espansivo c'è un'inflazione più o meno intensa dovuta a squilibri della produzione in alcuni rami; b) all'inizio del disinvestimento e della «fuga di capitali», l'inflazione si accellera perchè lo stato mantiene la domanda, mentre la paralisi si propaga a settori sempre più vasti della produzione privata (la stessa fuga di capitali attraverso la bilancia dei pagamenti e il rialzo dei costi interni - incidendo sulla bilancia commerciale - sono anche esse causa di svalutazione monetaria, ma per semplificare l'analisi abbiamo dato come supposto il settore esterno). La fase (c) ha come fondamento materiale l'interesse immediato di tutti i borghesi, grandi e piccoli, che temono di affidare i loro capitali alla produzione, ma che al tempo stesso temono di mantenerli allo stato di denaro perchè l'aumento dei prezzi svaluta relativmente la carta moneta. Perciò conservano il capitale sotto forma di oggetti, creano degli stocks speculativi che vanno dai depositi pieni di materie prime (carta, acciaio, rame, ecc.) fino alle automobili, ai beni immobili e oggetti diversi dei piccolo borghesi ed anche a certi gruppi di salarriati. A tal fine aumenta logicamente la domanda, mentre la produzione rallenta o si paralizza e i prezzi, quindi, subiscono una nuova spinta verso l'alto.

È inoltre in questa fase che i borghesi incorporano nei propri costi le attese inflazionistiche, cioè fissano per le proprie merci dei prezzi che includono gli aumenti futuri dei costi. I capitalisti più deboli possono farlo perchè l'azione dello Stato sostiene relativamente la domanda, mentre i più forti, anche riducendo la produzione, aumentano i loro prezzi con la giustificazione che la minore produzione, portando ad uno sfruttamento minore del macchinario, aumenta i costi!; lo Stato aumenta preventivamente i prezzi dei trasporti, della luce, dell'acqua, ecc. sostenendo che se non lo facesse crescerebbe il deficit del bilancio e gli mancherebbe quindi denaro sufficiente per continuare gli investimenti. Tutta questa mareggiata inflazionistica è rivolta in realtà contro le dighe sindacali della classe operaia, per sommergere le sue difese e ridurre il suo salario reale (aumentando il plusvalore). Là dove non c'è scala mobile i lavoratori devono lottare quasi mese per mese per difendere il loro livello di vita; inoltre, i settori più deboli della classe non riescono a recuperare i loro salari, incidendo quindi sulle entrate globali del proletariato. Se il capitalismo utilizzava le cannonate delle merci contro le economie contadine precapitalistiche, oggi usa invece le cannonate dei prezzi delle merci contro il proletariato. È la famosa «corsa tra prezzi e salari».

Quando la spirale inflazionistica avanza a ritmo scatenato, le misure dei capitalisti assumono in modo sempre più chiaro il carattere di «azione diretta». I piccoloborghese speculano sfranatamente, fanno incetta di zucchero, sale, sigarette, di qualsiasi prodotto, insomma, che si suppone aumenterà di prezzo (e così facendo, producono appunto l'effetto che si aspettavano).

La borghesia minore invece ricorre all'arma politica: «fronti verdi» agrari, pressioni corporative e inoltre manifestazioni di piazza e barricate (o attentati terroristici, come in Francia). Ciascun settore della borghesia cerca di utilizzare i prezzi per collocarsi in modo più vantaggioso all'interno della ristrutturazione capitalistica, e quando i prezzi non gli bastano, si servono di qualsiasi altro mezzo a disposizione. La «ribellione qualunquistica» è a questo punto già in marcia. Il proletariato non solo si vede obbligato ad accentuare sempre di più la durezza delle proprie lotte difensive, di fronte alla burla sistematica del rialzo dei prezzi, ma vede anche sempre più frammentato il suo fronte unitario. Alla sua destra, perchè i settori riformisti, impauriti dal ricatto borghese, fanno pressione a favore della capitolazione; alla sua sinistra perchè l'impoverimento del settore operai più deboli (giovani, donne, immigrati arrivati da poco, impiegati, lavoratori della piccola industria, disoccupati) non solo facilita un aumento dell'influenza dell'ala rivoluzionaria della classe operaia, ma dà anche origine a movimenti inconsulti di disperazione, esplosioni di ribellione incosciente, e a movimenti strettamente settoriali.

L'inflazione scolla la società, mette in movimento tutte le sue particelle, porta alla superficie tutti i sedimenti e le scorie. Se le avanguardie operaie non possono contare su di una unificazione politica sotto forma di un partito rivoluzionario, con un programma capace di concentrare tutti questi rigagnoli di indignazione in un solo, potente, fiume proletario, il risultato sarà la disgregazione della stessa classe, oppure il trionfo della capitolazione riformista.

Il tentativo di ricomporre un compatto fronte della borghesia

Con le masse piccolo borghesi «in movimento» non è difficile per la grande borghesia ricomporre un forte blocco politico sotto la sua direzione. Il processo di costituzione politica ed ideologica di questo «fronte borghese» è un modello di doppiezza e di falsa coscienza. Denuncia l'inflazione causata da lei stessa come sintomo del caos: un caos che la mobilitazione piccolo borghese e gli attacchi padronali alla classe operaia riproducono puntualmente. Ma il suo capolavoro è il raggruppamento di una piccola borghesia mobilitata in difesa dei suoi interessi e dei suoi capitali, intorno ad un programma la cui inevitabile conseguenza è la riduzione di questi redditi, è la distruzione di questi capitali. Le truppe del capitale, così irregimentate, vanno allo scontro per il controllo dello Stato con i classici stendardi Ordine, Austerità, Risparmio, Disciplina, Autorità Dall'altra parte della barricata si trova, invece, senza volerlo, la classe operaia come ultima difesa del riformismo borghese. Dal momento che le istituzioni fondamentali dello Stato - la giustizia, l'esercito, la burocrazia permanente - si trovano sotto il diretto controllo della borghesia, dei cui interessi storici sono portavoce; e dal momento che anche il riformismo borghese è un'espressione storica della borghesia, non è difficile intuire l'esito di questo scontro: la classe operaia viene distrutta e, come ai tempi classici, i borghesi possono impugnare la frusta e mettere in moto le macchine.

Questa strategia può essere combattuta, come è successo per la tecnica dell'«automatismo del mercato»; ma non basta la vecchia e buona tattica della «lotta economica», quella degli «obiettivi minimi» attentamente distinti dal «programma massimo». Di fronte alla strategia politico-economica della borghesia il proletariato deve rispondere con una nuova strategia, anche questa politico-economica. L'esperienza che viene dal cono sud americano è in questo senso particolarmente utile perché in questi paesi il proletariato deve sviluppare tale nuova strategia anche semplicemente per esistere come classe politica. Ciò accade perché in Argentina, in Brasile, Cile, Uruguay, la tecnica dell'inflazione è stata utilizzata dalla borghesia come strumento sistematico di governo, come metodo permanente per sfruttare al massimo la classe operaia e mettere in atto la riconversione dell'apparato produttivo a svantaggio delle fasce più deboli della stessa classe borghese.

In pratica, in casi come quello dell'Argentina, conviene prendere come dato il tasso di variazione dei prezzi di anno in anno e non l'accumulazione di questi tassi in periodi più lunghi.

Nella tabella numero 2 sono esposti i tassi di variazione di prezzi di anno in anno, tra il 1950 e il 1974 in Argentina. Per costruirla è stata utilizzata una delle medie di prezzi che si usano per misurare l'inflazione, o il cosiddetto «costo della vita», che è quello che interssa più direttamente i lavoratori.

Si può osservare che questo 28 mila per cento e rotti di inflazione non è stato raggiunto tramite una progressione continua, ma attraverso successivi cicli di alti e bassi. A ciascuna colonna corrisponde un anno, indicato nel basso; i numeri che si trovano sul lato sinistro indicano il tasso di inflazione corrispondente al relativo anno (in rapporto al livello dei prezzi dell'anno precedente). La linea che corre a livello del 29,1% corrisponde alla variazione media dei prezzi in quel periodo; è stata inserita per rendere più chiara la differenza tra le fasi di espansione e quelle di recessione. Le prime sono indicate con dei puntini, le seconde con delle righe orizzontali; abbiamo inoltre assegnato loro delle lettere per poterle mettere in relazione con la politica borghese e con le fasi della lotta di classe:

A. Ultima parte della dase espansiva peronista, in cui si manifestano già dei chiari sintomi di crisi.

B. Prima fase di recessione dl periodo «desarrolista». Aperta da Peròn cominciando con un cambiamento completo del gabinetto e della politica economica, venne portata avanti dal governo militare 1955-57.

C. Periodo di espansione di Frondizi-Frigerio. Si espresse politicamente in una apertura elettorale, nella ristabilizzazione di un governo parlamentare, nell'aumento dei slari e l'organizzazione dei sindacati sulla base di un partito con lo stato.

D. Fase di recessione iniziata dallo stesso Frondizi tramite un cambio di gabinetto che affidò il ministero di economia all'industriale Alsogaray, e continuata dal tristemente celebre Federico Pinedo. Non solo la classe operaia, ma anche la piccola borghesia fu duramente colpita dalla crisi, durante la quale avvenne la ristrutturazione del blocco borghese in accordo con le modifiche dovute all'apparato produttivo. Anche lo Stato fu ristrutturato, attraverso una «depurazione» di interssi settoriali nell'esercito e della sua maggiore integrazione istituzionale nell'apparato governativo, preparando così il colpo di stato del 1966.

E. Espansione radicale. I radicali, al governo per via dell'astensione peronista nelle elezioni del 1965, si allontanarono in una certa misura dello schema facendo una politica che mirava al mantenimento dell'equilibrio sociale. Tale fase di espansione fu meno intensa e scarse furono anche le modificazioni prodotte all'interno dell'apparato produttivo. È inutile dire che da parte della grande borghesia monopolista vennero considerati come i più grandi imbecilli della politica argentina e quindi abbattuti senza rimorso.

F. Fase di recessione di Onganìa-Krieger Vasena. Mentre colpiva duramente la classe operaia e manteneva nella paralisi la piccola borghesia, la dittatura militare in questo periodo riuscì a portare un'ondata di prosperità e di affari per la grande borghesia, senza tuttavia «lasciar andare» la domanda , servendosi dello stato per dirottare gli investimenti verso le infrastrutture e la produzione dei mezzi di produzione. Questa «soluzione finale» fu troncata brutalmente dalla classe operaia, con «l'autunno caldo» del 1969, il «Cordobazo».

G. La fase di espansione viene iniziata dalla dittatura militare, grazie a due successivi cambiamenti di governo (Levingston, Lanusse). Corrisponde ad un periodo di apertura elettorale che mirava a canalizzare il crescente movimento di massa nei partiti borghesi. Questa espansione continua con il governo di Càmpora, di Lastiri, di Peron e Isabelita Peròn.

Tabella No.3: Crescità della produzione dei mezzi di produzione e dei veicoli.(in migliaia di tonnellate, salvo diversa indicazione)

	1953	1965	1973	1953-100
Elettricità (1)	4.832,9	11.150,0	20.466,0	423,4
Petrolio (3)	4.111,2	15.624,7	25.205,0	613,1
Gas naturale (2)	880,0	3.322,3	5.982,0	679,7
Carbone	45,0	540,6	1.187,8	2.639,5
Acciaio grezzo	154,0	1.348,4	2.105,5	1.367,2
Laminati di acciaio	331,0	1.542,9	2.703,3	816,7
Materia cellulosa	54,2	150,6	255,8	473,9
Acido solforico	84,2	161,6	194,2	231,2
Cemento	1.601,6	3.272,4	6.122,0	382,1
Trattori (3)	1,2	13,6	15,4	1.284,3
Automobili (3)	9,7	166,5	277,2	2.843,8

(1) Milioni di KWh (2) Milioni di m3 (3) Migliaia di unità.
Fonte: Direccion Nacional de Estadisticas y Censos.

Adesso arrivano le «giacche blu»

La «iper-inflazione» consistette in una rapida successione di brevissimi periodi di espansione-recessione, in cui il governo cedeva all'offensiva operaia, per rispondere pochi giorni dopo con un nuovo e feroce attacco al salario reale, e tornare a cedere uno o due mesi più tardi per neutralizzare l'ondata di lotte operaie e ripetere l'operazione. Tutti i caratteri del ciclo che abbiamo descritto al principio dell'articolo, si ripetevano ad un ritmo accelerato comprendendo le reazioni a spirale della borghesia più piccola, attizzate dalle misure ufficiali (aumenti delle tariffe, svalutazioni monetarie, manipolazione del credito). Il governo di Isabel Peròn cercò, anche, di mettersi a capo della reazione borghese in formazione, alzando le bandiere dell'«ordine» contro il «caos» del «sacrificio» contro lo «spreco irresponsabile» della «disciplina» contro la «sovversione anarchica», ecc.

Ma fu schiacciato dalla valanga che ebbe il suo rappresentante «naturale» nell'esercito, pilastro istituzionale dello stato borghese.

Il governo di Videla continuò ancora per tre mesi con la «iper-inflazione», fino a ridurre il salario reale medio a meno della metà; solo verso la metà del 1976, cominciò ad occuparsi seriamente di incanalare di nuovo l'economia verso forme di recessione «normali», approfittando dell'effetto depressivo sui prezzi da parte della forte riduzione della domanda. La classe operaia, inoltre, non era sconfitta, e lo dimostrò nel mese di settembre, con il recupero delle sue lotte. La «guerra economica» della borghesia argentina non è ancora terminata.

[Tradotto dallo spagnolo da Flavia Cartoni]

Il «Quinto potere» dei mass-media: aprilamo il dibattito sul film di Sidney Lumet

L'uomo crepuscolare contro il Video-Moloch

Le cronache cinematrografiche italiane hanno registrato, con rispetto, il grande successo (ancor prima che il film vincesse i quattro premi oscar al Music Center di LosAngeles: tre al parco attori e attrici, uno alla sceneggiatura) che *Quinto potere* (*Network*, che vuol dire rete radiovisiva, o meglio in senso figurato «sviluppo») di Sidney Lumet e Paddy Chayefsky oggi riscuote negli Stati Uniti. Che cosa intendiamo con «rispetto»? Vogliamo dire che i nostri cinecronisti - come in tante occasioni del passato - non se la sono sentita di approfondire le ragioni del successo americano e hanno preferito, pur con qualche dubbio «stilistico», confermare le qualità «critiche» del film che Lumet ha tratto dalla sceneggiatura di Chayefsky: questo film sulla fabbrica del consenso televisivo si caratterizzerebbe come una «sorta di apocalisse metafisica», un «attacco spietato all'impero della TV», un «documento terrificante e apologo da brivido».

Sarebbe troppo facile fare dell'ironia su questi giudizi, far coincidere l'impero televisivo con quello cinematografico, e accennare, per esempio, a quella forza di convinzione che hanno tutti i «mass - media», a quell'imperialismo culturale che finisce per celebrare comunque se stesso anche quando mostra di farsi la più terrificante autocritica. Probabilmente, a una prima lettura, *Quinto potere* potrà anche mostrare la violenza sociale del *medium* televisivo, la sua capacità di trasformare in «merce spettacolare», e quindi vendibile, in «budiness» qualsiasi cosa, ogni possibile istanza. A una analisi più accurata, condotta sul piano delle forme e dei «significati» letterari della sceneggiatura (e c'è da osservare che in questo film sulla dittatura televisiva il «parlato» occupa ampi spazi, e quasi sempre risolve o tenta di risolvere gran parte dei passaggi ideologici), *Quinto potere* mostra la corda dell'ambiguità, di un'indagine condotta in superficie e all'interno di quell'atteggiamento per cui i toni apocalittici finiscono per coincidere con la resa alla violenza del *medium*, una resa che qui assume l'immagine crepuscolare e «umana» del direttore del telegiornale, Max Schumacher, interpretato da un anziano, malinconico William Holden, la vittima, ovviamente «innamorato» del suo carnefice, l'arrampicatrice Diana Christensen, la direttrice dei programmi della Ubs, la donna dall'«orgasmo televisivo» immediato, Faye Dunaway.

Forse non è del tutto superfluo descrivere lo schema dell'intreccio del film di Lumet - Chayefsky (soprattutto per la «letterarietà» del film), ponendo l'accento sui suoi passaggi ideologici, sulla dialettica contestuale e quindi su quelle *ambiguità* accennate. Il tentato suicidio di una annunciatrice americana, di fronte all'occhio freddo della telecamera, è la radice «cronachistica» del testo di Chayefsky: la donna, nel film, si trasforma nel noto commentatore della Ubs, Howard Beale, che dopo undici anni di attività giornalistica (troppi anni pieni di «cazzate», ora esaurite, secondo il suo giudizio) decide di suicidarsi per il «basso indice di ascolto» delle sue trasmissioni. Quale sia stato il tenore dei suoi sevizi, fino a quel momento, non ci è dato di sapere. Osserviamo soltanto, sul video e «in diretta», la sua figura trascinata di peso fuori campo, tuttavia non ci sono dubbi che Beale non è un «pazzo» (come lo hanno subito definito i cinecronisti), o almeno non lo vede così Chayfsky: si tratta, piuttosto, di un uomo colpito da quella «lucida pazzia» che rende una coscienza alienata spesso trasparente a se stessa e «aperta alla verità». Per lo sceneggiatore e il regista non ci sono dubbi che Howard Beale è il «protagonista» del discorso cinematografico, è il «veggente» che rompe con la *routine* che la stessa televisione esprime e conserva.

Ecco, infatti, che il discorso continua sulla necessità della «controcultura» televisiva, di programmi «che suscitano scalpore» come ci dice subito Diana Christensen che vorrebbe mettere in onda alcuni filmati sulle rapine di un non meglio identificato Esercito di liberazione Ecumenico. Tuttavia, il «dissenso» di Beale non si identifica con le mistificazioni di Diana, con le farneticazioni di una menager convinta di poter gestire ogni messaggio «antisitema» anche ideologicamente avverso al sistema stesso, al sistema della «sua» televisione privata, la Ubs. Il «dissenso» di Beale (condiviso da Max Schumacher, che lo manda in onda e sarà licenziato per questo) è quello di un «irato profeta che denuncia le ipocrisie dei nostri tempi», è quello di una «figura messianica» che si erge contro le «cazzate d'America», è quello di un uomo che accusa dal video l'inquinamento e la sofisticazione alimentare; che grida di combattere l'inflazione e la crisi, d'incazzarsi e di non accettare più i «Russi» e i «teppisti», di spegnere il televisore perchè non è la «verità» che si identifica soltanto con «Dio».

La Ubs, convinta da Diana e dal «successo» della trasmissione insolita quanto esaltata, accetta e funzionalizza il «ruolo» di Beale, il suo messianismo e la sua vocazione «moralistica» ormai accolta dalle maggioranze silenziose d'America e, ambiguamente, anche da Lumet e Chayefsky a tal punto che il loro «personaggio» diventa davvero l'uomo giunto sul video a diffondere più che sgradevoli verità sulla potenza economica che gli arabi esercitano negli Stati Uniti e all'interno della stessa Ubs. C'è da osservare che, a questo punto, il tandem Lumet - Chayfsky introduce con un'abile «messa in scena» e con *realismo oggettivo* (al di fuori delle «visioni» espressionistiche legate a Beale e agli studiosi televisivi) i «personaggi» della «sinistra» americana, del Pci e dei «gruppuscoli» che si identificano nel Movimento di liberazione Ecumenico; «personaggi» che la nervosa e longilinea Diana vuole a tutti i costi che diventino, finalmente, delle «stelle», e non è detto che non ci riesca se osserviamo il modo con cui questa «sinistra» americana ci viene proposta: il film ci offre un'immagine della «sinistra» che potrebbe fare la sua bella figura come «fenomeno da baraccone», e allo stesso modo (è forse casuale?) il messianico di Beale è sfruttato per la sua «spettacolarità» dalla Ubs. In realtà il film stesso non è che un gioco corrivo, una grottesca messa in scena senza ironia o dramma omologa ai «valori» di quell'universo televisivo che vorrebbe trascinare sotto processo.

In questo vuoto «ideale» (dove la presenza della «sinistra» non è che un'assenza) la «sincerità» di Beale supera - con la questione araba - tutti i livelli di guardia, e *un tempestivo colloquio con il* Padrone Multinazionale della Ubs lo riconduce alla «ragione», o meglio è quanto ci si vuol far credere. Nei fatti, anche se l'indice di gradimento si abbassa ancora una volta, il «nuovo» discorso deprimente che il Padrone mette in bocca a Beale, cioè sulla natura esclusivamente economica e multinazionale del mondo e sulla «cosmogonia corporativa», è perfettamente complementare alla sostanza del suo messianesimo d'esordio. Questa ci sembra una circostanza fondamentale: non esiste salto di qualità tra la prima e la seconda «predicazione» mistica di Beale, la sua sostanza ideologica regressiva resta immutata.

Davvero incredibile, e involontariamente comica, si rivela nell'«intreccio» la storia d'amore tra Max e Diana, probabilmente una «infatuazione da climaterio» secondo la moglie ferita di un Max che ascolta ormai i passi della morte dietro di sè. Mentre cala ancora l'indice di gradimento della trasmissione di Beale, Max, in una scena madre, svela a Diana la sua alienazione, il suo inquietante comportamento, la sua natura disumana di oggetto televisivo, la sua «pazzia furiosa» capace di distruggere tutto ciò che contamina, salvo Max naturalmente, forte della sua coscienza ancora sanamente critica, anche se, nei fatti, le sue immagini sono quelle della vittima, di una vittima che ancora ama Diana Christensen, il «nulla isterico». E alla fine *Quinto potere* ci mostra acora una vittima, quella del «pazzo profeta dell'etere», Howard Beale, inamovibile per desiderio del Padrone anche se ormai inascoltato dalle masse, condannato a morte da Diana e dal consiglio della Ubs. L'esecuzione sarà portata a termine da agenti della «sinistra» prezzolati da terroristi del Movimento di Liberazione Ecumenico.

Il martirio di Beale sarà ripreso «in diretta» dalle telecamere. Mentre il «profeta» cade in un lago di sangue una voce fuori campo commenta la circostanza del suo assassinio, il basso indice di gradimento del suo «messaggio». Queste immagini invocano solidarietà, e è difficile immaginare l'estraneità di Lumet e Chayefsky al destino del loro «personaggio», ai valori della sua esistenza. L'ambiguità della supposta critica all'alienazione televisiva, la più totalitaria creata dall'industria culturale («i mezzi di questa sono accordati l'un l'altro in modo che nessuna conoscenza possa prender fiato e accorgersi che il mondo che i media comunicano non è il 'mondo'», scriveva Adorno in *Prologo alla televisione*, un saggio apparso nel 1953 e pubblicato per la prima volta in Italia in *cinema Nuovo* n° 216, 1972), rivela la sua natura regressiva proprio nei modi e nelle forme della rappresentazione di Beale e di Max, punti di riferimento «positivi», anche se oggettivamente almeno per noi l'uno grottesco e l'altro crepuscolare, contro quel Mostro inaccettabile e «eterno» che sarebbe la televisione.

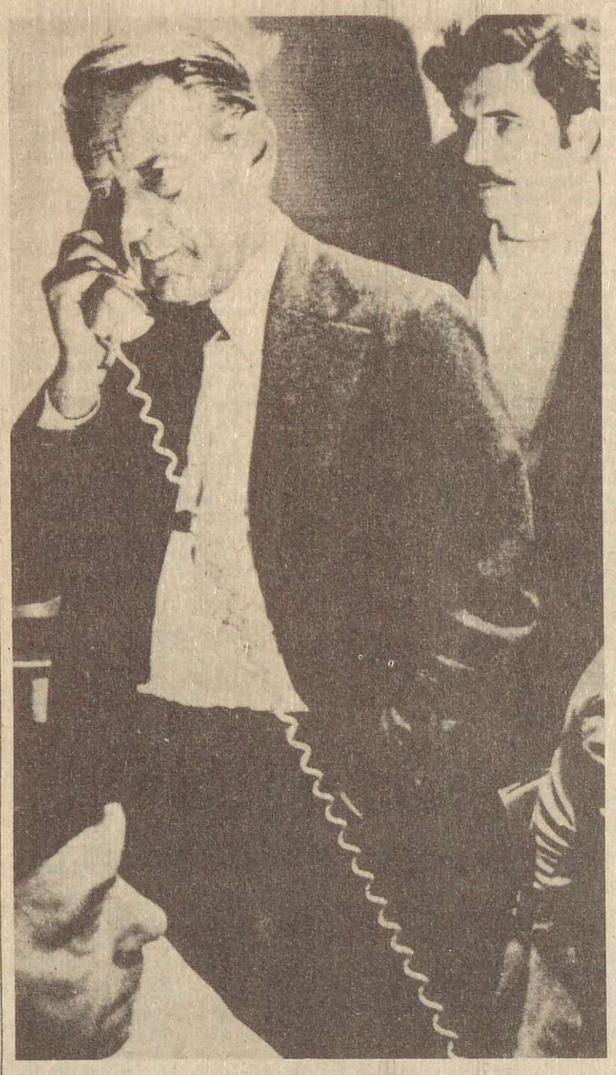
Il discorso apocalittico, e in questo caso integrato, di Lumet e di Chayefsky si realizza coerentemente nel suo taglio «espressionistico» che spesso scade nella sua parodia, in una esasperazione tetrale di toni che tende a allontanare più che avvicinare quella laienazione quotidiana che si produce *nel* video, quella violenza che si espande *dal* video contro lo spettatore barricato nel suo bunker. È paradossale il fatto che un film prodotto contro la fabbrica della menzogna sia esso stesso la negazione del reale, della dialettica del reale e sia stato confezionato con false immagini ideologiche di un mondo che ci appare come una allucinazione lontana. Irriconoscibile il Sidney Lumet di *La parola ai giurati* (1957), *A prova di errore* (1963), *Quel pomeriggio d'un giorno da cani: Quinto potere* appare realizzato contro tutte le logiche della razionlità e soprattutto del distanziamento, a tal punto che, per essere crudi fino in fondo, l'ambiguità ideologica cessa per essere tale e cade nel cinicischiamento parossistico e velleitario. Tanto grande e imperscrutabile è il potere del *medium* come Lumet e Chayefsky hanno subito il fascino indiscreto del loro «quinto potere». Con più modestia, Martin Ritt ha saputo creare con *Il prestanome* un piccolo capolavoro al confronto, e notevole era anche *Un uomo oggi* di Stuart Rosemberg.

C'è da sospettare che l'odio-amore di Sidney e Paddy per la loro vecchia mamma Televisione abbia trovato una nuova incarnazione nella figura di Diana cacciatrice di successo.

P.S. Ogni pur lontano riferimento a *Quarto potere* [*Citizen Kane*] di Orson Welles è puramente casuale.

Roberto Alemanno

Il cinema americano è realmente «di denuncia»? Un'intervista a R. Faenza



William Holden in una inquadratura di «Quinto potere».

In occasione dell'uscita sugli schemi nazionali di *Quinto potere* di Lumet e Chsyefsky abbiamo voluto porre alcune domande a Roberto Faenza, studioso dei problemi della televisione e più in generale dell'informazione, autore, fra l'altro, di un buon libro sulla televisione, *Senza chiedere permesso*, edito dalla Feltrinelli nel 1973. Attualmente Faenza sta preparando un film politico «di montaggio», ma preferisce mantenere ancora il segreto sull'argomento.

Domanda: Sfogliando le recensioni apparse sui quotidiani, in particolare quelli «di sinistra», si nota immediatamente una costante: tutti gli articoli non entrano nel merito specifico di *Quinto potere*, nonostante la loro estensione. Si è voluto evitare l'analisi della sua struttura ideologica - citata soltanto con estrema superficialità - e soprattutto dei suoi segni e cosa essi significhino all'interno del contesto cinematografico.

Risposta: Sì, la circostanza dovrebbe farci riflettere su un fenomeno culturale ormai chiaro: nell'ambito della sinistra, nel suo insieme - e vorrei escludere la «nuova sinistra» che mi pare più attenta ai riferimenti ideologici - si nota una tendenza che opera una massiccia valutazione positiva del cinema americano «di denuncia», di un cinema che bene o male parlerebbe criticamente del potere e delle istituzioni, di un cinema che comunque, per questa critica, sarebbe necessario mettere in rilievo. La sinistra soffre di un grande limite, quello di non aver mai interpretato le comunicazioni di massa in chiave marxista. La cultura sarebbe così soltanto sovrastruttura, mentre si sa che il cinema americano è stato ed è oggi più che mai un cinema imperiale. La sinistra è così portata a sottovalutare le strutture industriali e economiche della sovrastruttura, di quel cinema che oggi aggredisce i mercati sottomessi, in particolare il nostro che è il secondo mercato del mondo per gettito finanziario. Ma in che modo li aggredisce? Imponendo i propri prodotti e così impedendo agli altri film di uscire. Ci sono soltanto due alternative: o produrre con gli americani o non produrre affatto, perchè in pratica non c'è ormai nessuno spazio per *diversi modi di produzione*, per il semplice motivo che oggi un film (a basso costo...) oscilla tra i 400 e i 500 milioni. Una piccola troupe costa alla settimana 12 o 13 milioni!

D: Non ci sono dubbi che per questa lievitazione dei costi i sindacati del cinema hanno una precisa e storica responsabilità. Basti, per esempio, pensare all'imposizione del minimo di troupe, un minimo che supera le trenta persone. Si è voluto tagliare le gambe al cinema libero, e sostenere il cinema di consumo per il consenso del pubblico.

R: Sono perfettamente d'accordo. L'alto costo di un film apre, anzi spalanca allegramente le porte al condizionamento del capitale americano, il solo capace di produrlo.

D: Se da un lato la critica di sinistra evita di entrare nel merito specifico dell'ideologia del prodotto, di volta in volta, dall'altro prescinde da una analisi profonda delle tecniche produttive. Spesso la nuova sinistra accarezza l'idea che un film prodotto con capitali americani [o anche nazionali] possa nascere incondizionato.

R: Certo, non si discute mai su cosa ci sia a monte o a valle del cinema americano, e spesso si insiste troppo sull'aspetto contenutistico tralasciando l'enorme peso del condizionamento che la cultura italiana sta subendo.

D: Tieni presente che la sinistra riformista tenta oggi di far passare, sull'onda di un fantomatico «progresso positivo» che sarebbe il frutto inevitabile di questa nostra fase di transizione, per «democratiche» quelle istituzioni culturali che fino a ieri erano state considerate diretta emanazione del capitale. Ma torniamo a *Quinto potere*. Come rispecchia il film di contesto della televisione americana, quel «mostro» che gli autori avrebbero preteso di rappresentare?

R: Il film è l'espressione di una serie di mistificazioni. C'è la pratica del monopolio imperialistico e culturale, oggi in grado d'imporci qualsiasi prodotto. E *Quinto potere* mi sembra un prodotto oggettivamente scadente, per quanto possa sembrare aggiornato e motivato. Basti pensare alla storia d'amore, che assume un ruolo centrale nella storia.

D: Anche all'immagine che dell'«estrema sinistra» ci offre Lumet...

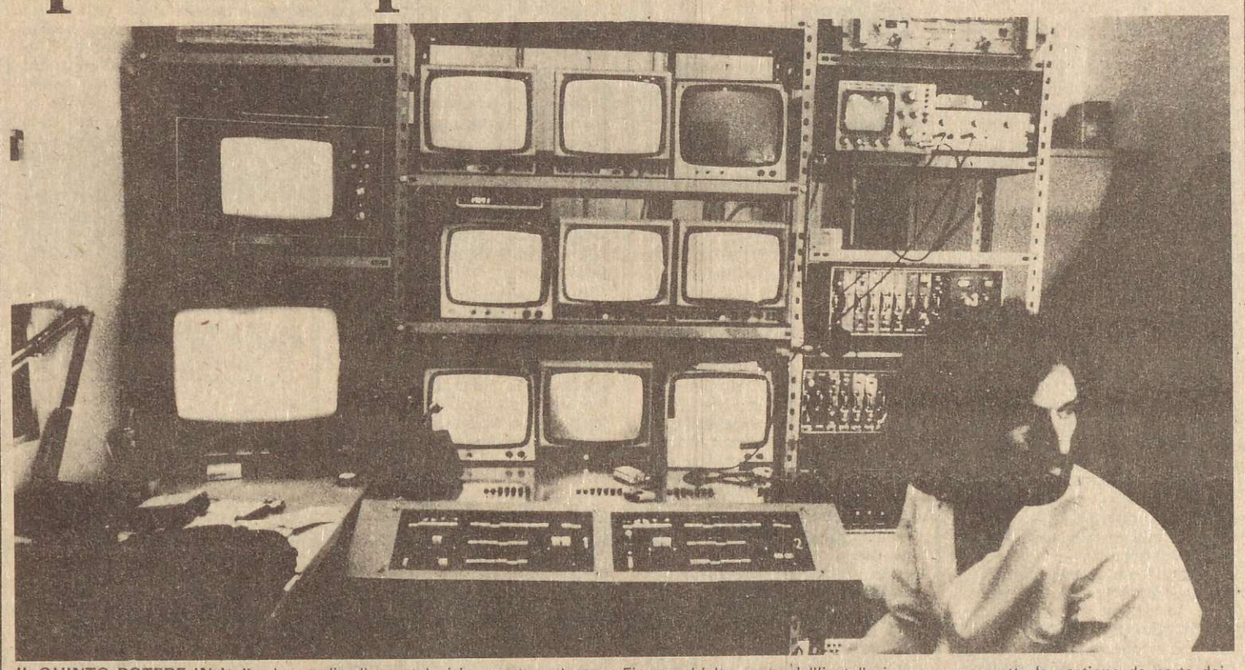
R: Il cinema commerciale americano ha sempre lo scopo di mistificare il reale, le istanze della realtà. Pensa, per esempio, a tre film: *Tutti gli uomini del presidente*, *I tre giorni del Condor* e, quest'ultimo, *Quinto potere*. Sono tre film uguali l'uno all'altro. Rispettivamente, il primo pretende affrontare il potere esecutivo, il secondo i servizi segreti, e il terzo il mondo dell'informazione. Ma Nixon non è certo caduto per la solerzia di quei due giornalisti, e per la grande libertà di stampa che esisterebbe in America; e la Cia non è un «coorpo separato» dello Stato, e non esiste un conflitto tra una Cia buona e una cattiva; e la struttura televisiva americana non è quel «corpo separato» che si vuol far credere ancora che sia. I suoi dirigenti non sono come il film li rappresenta, tutti «interni» all'istituzione, ma sono soltanto dei *menager* diretti dall'esterno, dai pubblicitari e dal potere economico. Lumet, con il suo film, vuol convincere il pubblico che in America ci sia una cultura capace di portare avanti, pur dall'interno del sistema, elementi pesanti di critica.

D: Qual'è, per te, la principale differenza tra la televisione americana e quella italiana?

R: In America la televisione subisce l'egemonia del mercato, mentre in Italia subisce quella del potere politico, direttamente. Tornando, per un momento ancora, a *Quinto potere* è interessante rlevarè un'altra fondamentale mistificazione, che è per me, quella condotta sul pubblico televisivo. Il film si sofferma spesso sulla *presenza* di questo pubblico, sulle sue capacità di scelta, sui suoi gusti «positivi». Si pensi alla risposta, all'indice di gradimento del programma di Beale, il commentatore dell'Ubs. Le variazioni dell'indice di ascolto - e si pensi alla risposta positiva nei confronti del «discorso antisistema» di Beale - testimonierebbero l'esistenza di una libertà democratica nel contesto sociologico degli ascoltatori. In poche parole, il pubblico sarebbe una garanzia sociale per l'eventuale caduta della Televisione, del Mostro. Se le cose stessero veramente così, probabilmente il film di Lumet non avrebbe alcuna ragione di esistere, anche se - come abbiamo visto - ragioni critiche *Quinto potere* non ne ha nessuna, comunque.

[A cura di R.A.]

Anche nell'etere la notizia è spesso un prodotto di consumo



IL QUINTO POTERE IN Italia. Lo studio di una televisione indipendente a Firenze. L'alto costo dell'installazione non permette la gestione da parte dei gruppi di base di questo mezzi di comunicazione, che in mano a ricchi privati ed a gruppi editoriali è esclusivamente un enorme affare commerciale. *(Foto QdL - Tremolada)*

Ho visto Quinto potere, film d'azione americano, veloce ed efficace.

Bellissimo sicuramente, per chiunque lavori alle prese con l'informazione.

Il film, è sostanzialmente pessimista, riguardo alle possibilità dei mezzi di comunicazione di massa di liberarsi dalla «necessità di essere i ricevtui»' (cioè ascoltati, visti, o letti). In modo molto divertente, rende il pubblico partecipe della nevrosi che colpisce la direttrice della rete privata televisiva americana: il problema principale, con cui fa i conti anche nei momenti più intimi della sua vita, è l'indice di ascolto della emittente che dirige.

A questo punto qualsiasi programma va bene, bàsta che sia sensazionale, che inviti la gente «a guardare». Un pazzo che racconta sua nausea per lo statuquo (nel film, un certo Howard Bill, redattore grigio, di colpo impazzito) non viene giudicato per quello che ha detto, ma per l'aumeneto o diminuzione di indice di ascolto che ha provocato. Questo vuol dire che negli Stati Uniti, le televisioni private sono già ad un livello di commercializzazione dell'informazione da non potersi più permettere, o quasi, di trasmettere ciò che ritengono opportuno, ma solo ciò che viene ascoltato e recepito. il telegiornale, ormai è uno shaw; i redattiri, vedettes.

Il fatto che Howard Bill, attiri l'attenzione, proprio quando esprime contenuti fortemente critici nei confronti del potere non deve ingannare: la reazione è sempre individuake, (andare alla finestra a gridare)). E poi, è scontato, che ogni cosa diversa, atrae: la critica fino a se stessa, tutti i giorni, stufa.

Ma mi sembra che, per tornare a noi, il compito di una radio libera e democratica (per la televisioni libere il discorso è più complesso: ci volgiono più soldi e quindi le può fare solo chi detiene già un pezzo di potere), dicevo il compito di una radio libera e democratica, deve essere quello di contrastare quella organizzazione del consenso, che mira a vendere l'informazione, a farne un prodotto il più possibile consumabile, (per es. le radio libere commerciali),.

Per contrastare questa linea, bisogna sostituirla con un'altra: quella che ha ispirato la nascita delle 'nostre radio'. Fare nascere e vivere degli strumenti in mano delle masse, che coordino un lavoro di informazione, e non lo accentrino, che abituino a non subire la notizia, ma a pesarla, a capirla: e per fare questo bisogna che si abbandoni il più possibile la logica sttaria del proprio orticello da salvare, bisogna insomma educare, a non aver paura della notizia, anche quando questa va contro un interesse particolare, o sembra orientata contro una situazione che si è abituati a difendere. questo, è utile non solo come omaggio alla verità, ma sopratutto, perchè abitua la gente a sottrarsi dall'assalto alla conquista dei cerveli' portato avanti oltre che dalle radio commerciali private anche dalla radio e televisione di Stato.

Ma ora, è interessante capire perchè anche le nostre radio, che nascono con precise finalità, bel diverse da quelle per cui sono messe al mondo radio commerciali, corrono lo stesso rischio. La contraddizione è questa. La radio per restare in vita, ha bisogno di essere finanziata: i lavoratori devono essere il più possibile dei redattori fissi retribuiti, questo se si vuole che il prodotto finito sia appunto frutto di ricerca, non sempre ripetizione o riassunto di una scheggia dell'esistente. Cioè vale per i notiziari (andare sul posto a farsi le notizie, non scoppiazzarle dai giornali o dalle 'agenzia'), e sopratitto oer i programmmi, che solo alcune volte purtroppo nascono da un'idea nuova. Spesso vengono messi in piedi perchè altrimenti ci sarebbe un'ora di vuoto. Ma la radio per vivereha bisogno degli spot pubblicitari, che notoriamente vengono commissionati a chi è ascolatato molto.

Esistono quindi due ostacoli da superare: il dovere di trasmetere, ed il dovere di farsi ascoltare. Quetsa barriere, sono insiste al' mezzo', non ha chi lo gestisce. Quinto potere, non è una televisione 'di destra', o dei 'padroni', è una televisione privata alle prese col bisogno di resistere alla concorrenza, e che non si pone il problema di come restare in vita, ma esclusivamente quello di restarci. Ed è a questo punto che le radio democratiche possono e devono distinguersi dalle altre: avere sempre presente la regione per la quale sono nate: il bisogno di opporre qualcosa all'organizzarci del consenso gestita dallo Stato e da alcuni blocchi finanziari che di fatto impediscono di parlare ad una fascia di pubblico che si tava abituando a subire ogni «verità» emessa senza usare 'strumenti critici' propri. Ma si può dire addirittura che il primario fine del 'mass media' è quello di'rubare' gli strumenti critici alla gente: e a questopunto mi sorge un dubbio: per quanto perseguitate, le radio democristiane sono per adesso autorizzate a trametere. Una sentenza della corte costituzionale ha detto si. È quindi rispettato il gioco della libertà.

Ma libertà di fare le stesse cose, è libertà? Cioè, fare la radio di sinistra con le stess regole di quella commerciale, (nedere qualsiasi cosa, pur di essere ascoltati) è una conquista o una sottomissione? La libertà vera, quella di cambiare (linqguaggio, contenuti, rapporto con gli ascoltatori, cultura nel senso più lato), ho l'impressione che dovremo conquistarcela in buona parte, e che dovremo fare molta fatica, per non farci portare via quella che abbiamo.

Il pericolo da cui guardarsi è sempre lom stesso, quando ci si rapporta alle istituzioni: diffidare dei cunicoli sotteranei privi di piccole frane che ostacolano il cammino: potrebbero essere state tolte di proposto per fare arrivare in fondo il ricercatore; lasciarlo morire, chiuso ,a questo punto, è un gioco da ragazzi.

Cinema e televisione

La rassegna di Avellino

Anche quest'anno la Rassegna cinematografica neorealistica «Laceno d'oro», svoltosi ad Avellino per la diciottesima volta dal 22 al 29 marzo, ha affrontato *in primis* i temi di un rapporto nuovo fra politica e cinema nelle sue valenze legate alla lotta di classe ed al socialismo, tanto all'est quanto all'ovest, con l'obiettivo di «sprovincializzare livelli morali, psicologici, istituzionali, di costume di lavoro», che hanno sempre condizionato e condizionano ancora l'uomo comune di provincia, in special modo del Sud, per creare le condizioni, invece, affinchè si diffonda, generalizzandosi, «una ragione delle cose, gradualmente e in prospettiva», in modo da «allargare l'area della coscienza e agira in conseguenza», come è stato scritto su «Cinemasud», la rivista teorica promotrice della manifestazione. Il «Laceno d'oro», che si struttura sia su una rassegna del film per ragazzi, sia sulla rassegna propriamente detta si ispira ai temi di impegno e promozione sociale che si richiamano al primo neorealismo, anche se continuamente *rivisitato* nei suoi aspetti migliori, in un confronto attivo e periodico tra la cinematografia dei paesi dell'Est europeo (in qualche edizione anche dell'Est asiatico, India, Giappone, ecc.) e la cinematografia progressista e d'avanguardia dell'Occidente. Da tempo si basa esclusivamente sull'impegno organizzativo, ormai *storico*, di due compagni, D'Onofrio e Marino

Quest'anno solo l'apporto finanziario venuto da qualche personaggio politico socialista alla Regione e alla Provincia insieme con la costante presenza, l'animazione al dibattito e l'appoggio critico dei compagni di Ao, Dp e del collettivo femminista ha permesso alla Rassegna il minimo d'appoggio che ne

La rassegna di quest'anno ha trovato il suo motivo di interesse nella presenza delle cinematografie giovani (ben 4 paesi su 9 partecipanti), come quella austriaca e quella norvegese, che, capovolgendo la passiva accettazione dei prodotti filmici degli altri paesi prevalentemente consumistici, ha offerto films d'avanguardia impegnati politicamente, a basso costo e realizzati in poco tempo, ma ottimi e levigati tecnicamente espressione di vivacità intellettuale e di lotta in paesi, dove la socialdemocrazia in declino dà molto spazio alla destra piuttosto che all'emergente nuova sinistra, il «left radicalism» di cui si parla nel film austriaco. Su tale tema si è dimostrato migliore per maturità e capacità espressiva proprio l'austriaco *Jesus* di W. Pellert ed altri, legato a temi di difesa della classe operaia e dei lavoratori, da una società ostile e razzista, temi modellati sulla passione di Cristo, rispetto al norvegese*Oss* (Noi) della regista norvegese Laila Mikkelsen, espressione del collasso ecologico e occupazionale del sistema capitalistico del mondo occidentale sotto la spinta rivoluzionaria dei paesi del Terzo Mondo, detentori delle materie prime ed ormai coscienti di essere sfruttati. Molto efficace e «diversa» quest'anno la presenza sovietica, non solo nel campo del film per ragazzi insieme con la cinematografia bulgara, ma anche con il fantastico, lirico e sofferto *La nave bianca* del Kirghiso Chamchiev, altra espressione di cinematografia emergente, e con *Il treno della memoria* di Serebriakov, omaggio a Neruda ed agli ideali di lotta del generoso popolo del Cile.

Dinanzi a questo cenacolo di giovani e lavoratori, impegnati in politica ed in didattica cinematografica la punta di maggior respiro epico e lirico non poteva perciò non essere degnamente rappresentata dalla *Cantata del Cile* del cubano Humberto Solas, dinamicamente strutturata in un continuo comporsi e scomporsi di un magma plastico e sanguigno.

in cui realmente protagoniste son divenute le masse in una vivace alternanza di sensi e gesti figurativi e di distese cantate rivoluzionarie, in cui ampio spazio ha lo studio e la rappresentazione della luce, del cloro, del suono, del grido e del gesto. Ma, una citazione a parte merita la lodevole presenza del cinema jugoslavo con *Ill nutrito* di V. Mimica e *La passione di Matteo* di L. Zafranovic, autentici lavori di scavo dei segreti più profondi dell'animo umano e della sua esistenza, mentre nettamente in tono minore è stata, quest'anno, la numerosa partecipazione cecoslovacca e ungherese, con qualche nota positiva solo per il dramma storico-simbolico de *La separazione* dello slovacco J. Lasko. Il cinema italiano si è presentato con la solita panoramica, *quasi* impegnata, dal film antifascista a quello politico - esistenziale, da *La repubblica sociale di Mussolini*, lungometraggio-documentario su preziose fonti anglotedesche di A. Grimaldi all'efficace, ed anche brillante, espressione de *La Vita Nova*, opera prima dell'attore-regista Edoardo Torricella, allo scialbo *Nel cerchio*, di Minello, alla ambigua *Una vita venduta* di Aldo Florio, dedicato all'intervento dei legionari fascisti in Spagna nel 1937, visto appunto dalla parte fascista, ma legato, piuttosto che ad una riflessione ideologica, alle immediate reazioni di questo forzato protagonisto dell'amara vicenda della guerra civile. Un discorso a parte meriterebbe il entativo di portare tutti noi, in prima persona, a dialogare con gli emarginati mentali delle nostre istituzioni repressive effettuato dal collettivo di Bellocchio, Agosti ed altri con *Matti da slegare*, dove emerge nitidamente, come anche notato nel vivacissimo dibattito con i registi seguito alla proiezione, il ruolo della politica e della lotta comune per il socialismo come elemento dirompente della realtà di emarginazione sociale dei cosiddetti *matti* e quindi la centralità della classe operaia, che, dalla quotidiana esperienza di fabbrica sino alle grandi lotte politiche, svolge l'effettiva opera di reinserimento degli emarginati nel tessuto vitale della classe lavoratrice.

F.S. Festa

Un altro giovane è morto per eroina. La vita deve cambiare! Il nostro impegno qual'è?

Massimo Delle Piane è la nuova vittima della droga della Bayer - Moltissimi giovani al suo funerale esprimono una volontà e un impegno di massa contro questa micidiale arma del capitalismo - Ma occorre, da parte nostra, ben altro impegno

Contro ogni forma di moralismo un partito rivoluzionario si deve sempre schierare. Contro il paternalismo ogni nostro militante deve saper combattere. Contro il conservatorismo il nostro impegno di trasformazione della società va a schiantarsi. A meno che... Bene. Un altro giovane, a Roma, tossicomane è stato stroncato e ucciso da un'epatite virale fulminante. Mai il giovane era stato sottoposto a cure disintossicanti (anche se queste ultime non sono il solo «virus magico») e quindi tantomeno era riuscito a uscire dal «buco» attraverso l'unica via, che si forma nel sapersi conquistare la propria soggettività, la propria autonomia, con rabbia e decisione, dagli altri, dalla famiglia, da l lavoro «merce che questo sistema ci impone, È la strada di tanti giovani, è al ricerca disperata di socializzare, di contare in questo mondo, di essere protagonisti della propria storia insieme ad altri».

Non è un caso che ai funerali di Massimo delle Piane, l'assassinato, una marea di giovani ha mostrato la propria solidarietà e il proprio rammarico di fronte all'ennesima vittima prodotta da questa società. Ricordo ancora una lettera quando morì Paolo Consoli (simpatizzante di Ao, anch'esso eroinomane, ucciso da alcuni spacciatori nel cesso di un bar di una piazza di Milano, perchè troppo sapeva e le sue conoscenza erano tante) pubblicata sul QdL e scritta dagli ultimi amici che con Paolo avevano trascorso le ferie. Era una bellissima e «violenta» lettera, che poneva con determinazione l'annullamento della violenza proletaria e del nostro modo di far politica, indirizzato solo, contro e per alcuni, e scopriva la necessità di cambiare, di attuare violenza proletaria anche contro gli spacciatori d'eroina e violenza ideologica contro i nostri compagni inquinati da moralismo e perbenismo.

Con l'unica ma onesta motivazione che essere contro l'oppressione dell'uomo su uomo significa acquisire e praticare anche questi insegnamenti che la realtà brutalmente e quotidianamente ci pone di fronte.

Ricordare e tracciare una memoria sui giovani proletari stroncati e uccisi dall'eroina, sembra sinceramente, di camminare sul sentiro di guerra aperto dalla borghesia fin dal suo nascere, dove tanti compagni e tanti lavoratori sono rimasti assassinati nelle nostre piazze, sui posti di lavoro, o sui letti delle cliniche per migliaia di donne. Cambia l'arma è modificato il mezzo, ma il denominatore comune rimane sempre lo stesso. Reprimere. Sia essa fatta da dipendenza fisica e ideologica come l'eroina, sia essa attuata con la nocività in fabbrica o a colpi d'arma da fuoco contro i «ladri» di morotrini, sia essa svolta con la negazione storica del proprio corpo e della propria sessualità. La sostanza comunque non cambia. Reprimere.

Ricordo dall'altra parte, gli interventi insulsi e moralistici, apparsi sui vari quotidiani della sinistra, sul rapporto da ottenere coi «drogati» e la droga. Valutazioni che hanno inciso, ad esempio sul corpo del nostro partito, soprattutto sui compagni proletari ai quali mancavano e mancano dei dati informativi reali e corretti che servono per porre alcune basi per avviare seriamente un dibattito sul fenomeno droga e la condizione giovanile nel suo complesso. E invece si è scelto la strada del bubone dello spaventapasseri che solo ha procurato divisione e fuga di molti compagni anche bravi. Divisione ra i proletari, visti come i «seri» e sempre decisi a combattere, e piccoli borghesi che stanchi e deboli della propria collocazione sociale, sono più facili a portare l'eresia tra le folte fila proletarie e far crescere la deviazione oggettivamente «antileninista».

Riscoperto che il fenomeno e soprattutto i morti, sono, perlopiù, strati proletari ed emarginati dalla violenza dei rapporti capitalistici, le unghie, sempre pronte per arrampicare sui vetri cominciano a mancare.

E la necessità di un intervento realistico e profondo come partito rivoluzionario è sempre più urgente, per raccogliere non oggetti da far sbarcare in Normandia, ma soggetti da indirizzare verso il cambiamento radicale della società. In termini di obiettivi immediati, in termini di battaglia e recupero ideologico, in termini di uso della violenza proletaria contro la complessiva repressione. Per non ricordare che da ultime e neanche troppo, inchieste svolte sull'uso dell'eroina (cito solo questa per due motivi: primo perchè credo sia abbastanza chiaro che l'uso di droga leggera comporta un discorso radicalmente diverso, secondo perchè l'uso del «fumo» ha dimensioni ancor più di massa) si è dedotto che quasi un intero quartiere operaio di Genova ne fa uso e non sono solo giovani ma con a carico famiglie da mantenere. Sulle catne dell'Alfa Romeo ci lavorano giovani che sono eroinomani. Nella sola Milano e Provincia l'uso dell'eroina è praticato da più di 25.000 persone. E mille altre realtà che sfuggono alla nostra peculiare ma svantaggiosa miopia. E allora? Che facciamo?

Servono molto per chiarire gli sproloqui sugli avvalli ideologici della nostra «fede» rispetto al «fumo», quando abbiamo delle ottime pistole. Macchine formato sirigna e nel paese dilaga l'uso della droga, chi più chi «forte», come unica scoperta di fronte alla vuotezza e al buio di prospettiva della propria esistenza?

Dobbiamo arrivare ad indagini più definite ed articolate, ad inchieste reali e a porre degli obiettivi precisi da perseguire.

Credo che questa sia l'unica vendetta per tutti i giovani uccisi dall'eroina, oltre quella di usare la nostra rabbia controi centri di smistamento di quest'ultima. Organizzare la nostra vita, organizzare centri contro l'eroina è l'unica arma di liberazione concreta ed efficace. Ma queste rimangono parole vuote, se anche nel nostro partito o fra i lavoratori più coscienti, vige la disinformazione, l'arroganza dei dogmi dei sacri testi, il grigiore del conservatorismo borghese, come uniche e giustificate motivazioni rispetto alla nostra impotenza nel capir la realtà e soprattutto come agire in questa realtà.

Questo sarà strumento di controinformazione, di recupero della globalità della condizione proletaria, di strumento di lotta contro le reali deviazioni e abbandoni all'ideologia borghese, che stanno anche nel fumo, ma che non sta certo in esso il tumore maligno. Ma al contrario nella verifica ella nostra capacità di capire e di vivere il real, di saperci porre come soggetti collettivi nella merda che puzza e nonnelle «rose profumate».

Questa non è negazione del bello della vita, del sesso o della cultura o meglio, capiamoci. Il Pane e le Rose, ilsuo profondo significato, la sua specifica complezza nel definire l'unità fra politica e vita va recuperato e colto in questa dimensione: partire dalla puzza di questa merda per conquistare l'aroma delizioso del profumo di rosa.

Non nascondiamoci più dietro la falange di una dita, la morte di Massimo è un altro impegno militante ed di lotta che pone obiettivi ardui ma da perseguire. Compagno e compagna la vita deve cambiare ma concretizziamo, perchè un altro giovane non vedrà più questo meraviglioso processo di trasformazione.

Toti Abeni

Sgomberato dopo tre mesi di occupazione a Rozzano il centro giovanile

I giovani avevano dato vita ad un organismo dal quale erano partite diverse iniziative - Un modo per dar forma alle proprie esigenze, ma questa mattina sono arrivati i carabinieri e lo hanno chiuso

Stamattina a Rozzano dopo tre mesi di occupazione il centro sociale del collettivo giovanile di Rozzano è stato sgombrato dai carabinieri. Il centro era stato occupato per una esigenza dei compagni di trovare un luogo di incontro fra tutti i giovani del quartiere. Infatti in precedenza avevamo occupato un appartamento sfitto da parecchi anni si era incominciato a lavorare in quartiere. Dopo due anni di permanenza al vecchio Centro, abbiamo sentito tutti l'esigenza di avere un centro più grande, dove poter organizzare e incominciare una serie di discorsi che vanno dal culturale al politico.

Da questo centro sono partite iniziative, come feste, proiezioni di film, ecc., tutto per coinvolgere quei giovani che per trovare qualcosa devono emigrare a Milano. Tra le iniziative fatte c'è anche il discorso di lotta contro l'eroina (che nel quartiere è molto diffusa), della disoccupazione giovanile, della casa e di altri problemi che quotidianamente i giovani di Rozzano.

Queste iniziative davano molto fastidio ai partiti che erano presenti nel consiglio comunale, specialmente al Pci che considerava Rozzano come quartiere sotto la sua egemonia, (infatti a Rozzano c'è una giunta di sinistra); questo partito boicottava parecchie iniziative che partivano dai giovani stessi, però non calcava la mano su questo perchè c'era una Dc che era pronta a strumentalizzare qualsiasi mossa falsa del Pci.

Un discorso diverso per il Psi, dove alcuni suoi militanti in modo individuale volevano aprire un discorso con noi, però anche loro tendevano a strumentalizzare il collettivo.

Tanto per chiarire come era la situazione basta dire che il locale occupato era di un consigliere Dc, questo individuo che si chiama Muzzalupo ha tentato parecchie volte di far scattare delle provocazioni respinte subito dai compagni.

Infine oggi approfittando che molti compagni non erano a Rozzano, Muzzalupo ha chiamato i carabinieri per sgombrare il centro, in modo abbastanza provocatorio, infatti sono arrivati diversi mezzi dei CC, mentre alle spalle c'era Muzzalupo con un camion di elettrodomestici vari per occupare il centro.

Noi come compagni del collettivi giovanili di Rozzano respingiamo questa provocazione, e ci impegnamo fin da martedì a portare avanti la propaganda contro questa ennesima provocazione, fatta scattare dalla Dc e dai suoi organi repressivi che tendono ad una criminalizzazione delle lotte e di far perdere credibilità a tutto il movimento giovanile che si sta riorganizzando.

I compagni di Rozzano che sono partiti leggendo questo articolo di tornare immediatamente a Rozzano per organizzarci, invitiamo anche i compagni degli altri collettivi di mettersi in contatto con noi.

Alcuni compagni del Collettivo Giovanile di Rozzano

Un comunicato delle donne del Pdup

È convocata a Roma per i giorni 24/25 una assemblea nazionale delle compagne

In concomitanza con l'ultimo Cc del Pdup abbiamo fatto a Roma una riunione con compagne di diverse città al termine della quale abbiamo preso alcune decisioni che sono state tutte accettate dal Comitato Centrale.

1) Dato che il numero esiguo di compagne rimaste nel partito è causato dalla linea dinea e dalla pratica portata avanti finora dal Pdup, tutte le donne rimaste sono delegate all'assemblea nazionale del 7-8 maggio.

2) Non entriamo nella commissione che fa il documento per l'assemblea dei delegati perchè riteniamo di non essere «nè un pezzo nè una casella» da mettere in una relazione, ma abbiamo molto da dire su tutta la linea politica e pertanto arriveremo al 67-8 con un nostro documento.

3) Per preparare questo documento e per avere un ulteriore momento di discussione e di confronto tra noi, convochiamo per il *24 e 25 a Roma un'assemblea nazionale di tutte le compagne* (riconosciuta a tutti i livelli come un'istanza di partito) nella quale discuteremo le posizioni da portare collettivamente all'assemblea dei delegati di maggio.

Poichè nel Pdup abbiamo avuto momenti di discussione e di confronto tra noi compagne, pensiamo di prepararci alla nostra assemblea nazionale con alcune riunioni interregionali, date le difficoltà che incontriamo nel convocare le riunioni. Chi non fosse stata ancora avvisata si metta in contatto con le compagne di cui diamo il numero di telefono, poichè questo ci permetterebbe di arrivare nel modo migliore all'assemblea del 24 e 25 a Roma.

Per le Regioni Piemonte, Val d'Aosta, liguria, Lombardia, Veneto, Friuli, Trentino la riunione è domenica 17 aprile alle 10 a Milano. Telefonare a Olga 02-585441, ufficio 02-8846.

Per le Regioni Emilia e Toscana la riunione è sabato 15 aprile alle ore 15 a Firenze. Telefonare a Marta, entro le 14, tel. 055-23775.

Per le Regioni Abbruzzo, Molise, Marche, Umbria la riunione è sabato 16 aprile a Senigallia. Telefonare a Carla, 0721-84479.

Per le Regioni Lazio, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia la riunione è il 16 o 17 a Napoli. Telefonare a Donatella, 8081-7603932.

Per la Sardegna la riunione è il 16 e 17 a Cagliari. Telefonare a Renata, 070-656658.

I direttivi di Federazione, per facilitare la partecipazione delle compagne all'assemblea di Roma, sono «pregati» di non convocare riunioni provinciali per il 24 e 25 aprile, e, secondo le disponibilità finanziarie, contribuire alle spese di viaggio e alloggio a Roma.

Attentato fascista ad Ivrea

Ivrea, 8

Questa notte, poco dopo le 23,30, una squadra fascista ha incendiato a Ivrea la sede di Democrazia Proletaria di via Garibaldi. L'incendio ha procurato danni gravissimi ai locali della sede, e si è propagato a due automobili in sosta. Solo grazie all'intervento di alcuni inquilini dello stabile che hanno avvisato subito i pompieri, si sono limitate le proporzioni dell'incendio, evitando che coinvolgesse le abitazioni sovrastanti, mettendo in pericolo grave l'incolumità di parecchie persone.

L'attentato di questa notte viene dopo una serie crescente di provocazioni e aggressioni messe in atto nella nostra città da esponenti del Msi. Ricordiamo soltanto l'assalto al liceo scientifico occupato, l'aggressione a un lavoratore dell'Olivetti, che è dovuto ricorrere a un intervento chirurgico. La stessa sede di Democrazia Proletaria, era stata in precedenza danneggiata tre settimane fa.

Tra gli autori di queste azioni squadristiche, vanno cercati, a nostro avviso, i responsabili dell'attentato di questa notte.

Pur essendo a conoscenza di tutti i fatti successi nell'ultimo periodo, e dei loro autori, le forze «dell'ordine» e la magistratura hanno fatto poco e nulla per colpire i responsabili e prevenire nuove provocazioni.

Chiamiamo tutti i lavoratori e i democratici alla mobilitazione per impedire nuove azioni squadriste e rispondere alla strategia della tensione.

Mombello: suicidio in manicomio

Monza, 9

Il 29 marzo 77 si è ucciso, impiccandosi, presso l'ospedale psichiatrico di Mombello Antonini di Limbiate, Enrico Ciaccia, 40 anni, ricoverato da circa due anni. È il secondo omicidio, con questa meccanica, che viene perpetrato a Mombello nel giro di 4 settimane; prima, era toccato a Mario Darlassina, di 30 anni.

Enrico Ciaccia era maestro d'arte disoccupato, e questo era stato un ulteriore passo verso la sua emarginazione. Il bisogno principale che aveva era quello di essere più libero, avere contatti umani, lui stesso dava tutto ciò che poteva agli altri. Una delle soluzioni che gli ha proposto l'ospedale psichiatrico, è stata quella di un lavoro interno per la mancia ridicola di 500 lire al giorno; questo, a dimostrare ancora una volta che in un ambiente manicomiale, il trovare una parvenza di ruolo non può aiutare al reinserimento, non fosse altro per lo stipendio miserabile che serve solo a dequalificare di più il prestatore d'opera. L'assemblea cittadina di Monza della scorsa settimana ha denunciato che due morti e le decine di morti simili, i suicidi a Villa Serena, ospedale geriatrico di Monza, sono strettamente legate alla natura stessa della istituzione, creata solo per reprimere e quindi togliere lo stesso interesse alla vita. Chiediamo a tutti gli interessati, alle famiglie, agli operatori sociali e di base, un impegno concreto contro le istituzioni le cui regole sono date da una legge che risale al 1924. La lotta contro il manicomio non deve essere più delegata ai tecnici, ma diventare un patrimonio collettivo.

Psichiatria Democratica

Come un convento può diventare un albergo

A San Felice sul Benaco,, dalle parti del basso Garda, è stato aperto un nuovo ed elegante albergo: il Fontanamonte; l'albergatore che lo gestisce con ogni premura è padre Ferruccio Coan, frate carmelitano, rettore del convento di San Felice. Al giorno d'oggi questi fraticelli hanno mille iniziative e questa loro attività di albergatori che da rifugio e sostentamento ai poveri viandanti e ai pellegrini ci ricorda testi evangelici, il buon Samaritano, ad esempio.

Il fatto è che però il convento di padre Ferruccio, denominato nel '72 *«Istituto per l'istruzione dei fanciulli poveri»*, e l'albergo Fontanamonte, sono ora la stessa cosa, dopo il rilascio da parte del questore di Brescia al frate carmelitano di una licenza per l'albergo che ha ottanta camere, 60 posti letto, due ristoranti della capacità di 2 mila coperti, auditorium, arredamenti di lusso, moquette, mobili in stile, atmosfera dirigenziale e la licenza di vendita di super alcoolici. Il santuario del Carmine a S. Felice si è trasformato, così, in un colossale affare con ulteriori possibilità di sviluppo di quello che è oggi un vero e proprio *«centro turistico per industriali»*. E i fanciulli poveri? Forse qualche notizia di loro la potrebbe rivelare l'assessore alla Regione Lombardia per l'urbanistica, il Dc Vito Sanzogni, così intimo dei carmelitani e così dentro negli affarucci di regime, come da noi già ampiamente documentato in un articolo di una settimana fa; forse sa qualche cosa dei fanciulli il Prefetto che ha concesso una licenza d'albergo (si, però di terza categoria per non far pagare troppe tasse a questi carmelitani); forse i responsabili delle Belle Arti, che hanno chiuso un occhio sulla struttura imponente dell'albergo, certamente scambiandolo per un vetusto palazzo del '400.

Comunque finalmente gli abitanti di San Felice non saranno più costretti a sopportare la presenza scomoda di fanciulli poveri; finalmente il centro nei pressi del lago di Garda potrà ospitare invece industriali, gente per bene; così anche i *200 milioni* ad interesse agevolato, dati dal comune e i *400 o 600* della Regione Lombardia concessi ai frati per questi ragazzi, verranno giustamente utilizzati dai carmelitani per ospitare più degnamente i «commenda» (come padre Eligio insegna).

Ma qualcuno ha incominciato a chiedersi: come mai le licenze rilasciate llegalmente dalla questura di Brescia non sono passate preventivamente attraverso il giudizio del consiglio comunale e del sindaco, come ogni altra licenza? In che modo sono stati utilizzati dai frati i soldi pubblici che dovevano servire all'Istituto per i fanciulli poveri? Chi ha retto le fila di questa ennesima truffa democristiana? Una risposta chiara ed inequivocabile è venuta a soddisfare ogni nostra curiosità; l'ha resa il consigliere democristiano a S. Felice Franco Poli: *«Un albergo può insomma accogliere chiunque. Toccherà ai frati porsi un freno»*.

Intanto, mentre regna il silenzio da parte dell'assessore regionale ai lavori pubblici Tacconi sul rilascio di queste licenze, che i carmelitani di padre Ferruccio stiano già pensando ad un finanziamento, che so, statale per l'assistenza alle orfanelle?

Dietro i gruppi terroristici c'è lo Stato: lo dice anche l'Unità

*L'*Unità *del 9 aprile [ieri] presenta un elemento davvero singolare: mentre in prima pagina continua l'ormai insolita litania sull'arco costituzionale garante del quadro democratico, con gli ormai soliti attacchi furibondi a sinistra, in quinta pagina pubblica un articolo, a firma Franco Scottoni, che ci sentiamo di condividere pressochè integralmente. Il titolo è questo: «Dietro il proliferare dei gruppi estremistici». Ci sarebbe potuto aspettare il consueto attacco, e invece c'è l'esposizione, puntuale e ricca di fatti, di una tesi che da molto tempo proprio noi sosteniamo, e cioè che la responsabilità di fondo della strategia della tensione [sia dal momento progettuale a quello esecutivo] risiede nello Stato: nei servizi segreti, nel ministero degli Interni, e quindi nella responsabilità [per noi non solo politica] della Democrazia Cristiana.*

*Per questo abbiamo deciso di ripubblicare alcuni stralci di questo articolo [non tutto, per ragioni di spazio, non per altro]. Vorremmo però che l'*Unità *ci spiegasse che ha ragione e quindi a chi noi dobbiamo dar credito: alle versioni di canea antiestremistica che compaiono in prima, o nella denuncia del cancro antidemocratico all'interno dello Stato?*

La proliferazione di sigle e di etichette tende comunque ad aumentare di giorno in giorno. Lo dimostrano anche le telefonate e i comunicati che hanno rivendicato il sequestro di Guido De Martino. I problemi di fondo rimangono sempre allo stato di interrogativi. Chi c'è dietro questi gruppi? Chi li protegge e li alimenta? Molte inchieste sulle vicende collegate con la strategia della tensione - da Piazza Fontana alle bombe di Taranto, dai tentativi di golpe alla «Rosa dei venti» - hanno dimostrato che dietro le quinte hanno operato alcuni delicati settori dell'apparato dello Stato come il Sid, l'ex divisione «affari riservati» del ministero dell'Interno e esponenti della magistratura.

Malgrado numerose prove evidenti delle responsabilità di grossi funzionari dello Stato, i governi dc si sono guardati finora dal condurre a fondo un'opera di risanamento e di bonifica in questi settori. Alcuni ex dirigenti come Miceli e Maletti sono finiti in prigione insieme ad altri ufficiali e collaboratori e sono oggi imputati nelle inchieste sulle trame; la loro carcerazione è stata quasi sempre piuttosto breve. Il codice è stato interpretato quasi sempre a loro vantaggio e Miceli, ad esempio, oggi siede sui banchi del Msi in Parlamento, accanto ad Almirante.

Indenne e, addirittura, rimasta l'ex divisione «affari riservati» malgrado sia stata indicata più volte come una centrale, importante e ramificata, nel quadro della strategia della tensione. La Procura di Roma ha aperto un'inchiesta giudiziaria su presunte «deviazioni» di alcuni settori della Ps, in particolare appunto l'ex divisione «affari riservati» e la Criminalpol. È stato l'on. Mancini a far avviare l'inchiesta con una sua dichiarazione resa durante un interrogatorio in relazione allo spionaggio telefonico: «Attribuivo e attribuisco alla divisione "affari riservati" le responsabilità dirette e indirette in ordine alla cosidetta strategia della tensione».

Si ha ragione di ritenere che durante le indagini sulle intercettazioni telefoniche, il sostituto procuratore romano dottor Sica abbia raccolto indizi e prove nei confronti di alcuni dirigenti della Ps. Infatti nella requisitoria sullo spionaggio telefonico, il magistrato si è espresso in questi termini: «Il clima realmente esistente negli ambienti dirigenziali della polizia, un clima di spspetti, sotterfugi e di franche bugie, lascia supporre gli scopi devianti...» e più avanti «l'ex divisione "affari riservati", lo ufficio più chiacchierato d'Italia, perseguiva ben altri scopi che non quelli istituzionali» oppure «idirigenti della Ps si sono difesi con una congerie di giustificazioni assurde, incoerenti o risibili, offensive dell'intelligenza degli inquirenti, indegne di pubblici funzionari e che si spiegano solo con lo stupore di chi - uso all'arroganza del potere - scopre di non essere sottratto al rispetto della legge».
(...)

C'è anche da ricordare che durante l'inchiesta sulla strage di Piazza Fontana, il dottor D'Ambrosio incriminò i dirigenti di Ps Provenza, Allegra e Coltellacci per aver fatto sparire o omesso di riferire ai giudici prove importanti. Il magistrato milanese forse si riprometteva, dopo il Sid, di far luce anche su alcuni uffici del ministero dell'Interno. Ma il dott. D'Ambrosio non poteva allora sapere che dirigenti del Sid e del ministero dell'Interno si ritrovavano insieme a decidere, tra l'altro, su tentativi «golpisti» in una loggia massonica, la P2, dove erano confluiti anche alti magistrati. E prima di saperlo l'inchiesta gli fu sottratta dalla Cassazione.

Veniamo allora a un fatto che ha inaugurato, se vogliamo, il '77 per quel che riguarda la strategia della tensione e che s'è significativamente intrecciato con altri attentati, con la sparatoria con due agenti della Stradale uccisi a Dalmine, e, una settimana dopo appena, la cattura di Concutelli e Vallanzasca a Roma. Ed è il fallito attentato al treno 710, alla famosa bomba a tempo ritrovata in circostanze drammatiche (tali da far ipotizzare un attentato ad Andreotti) sul convoglio in sosta alla stazione Tiburtina di Roma.
(...)

Le omissioni in tante indagini stanno diventando troppo numerose. Per questo non basta fare la mappa delle organizzazioni terroristiche e magari arricchirla ogni giorno con qualche sigla in più: occorre anche colmare gli «omissis».

Franco Scottoni

CORSO DI ANTROPOLOGIA CULTURALE

In 24 dispense, L. 12.000 (anche in due rate)

Ogni dispensa, a carattere monografico, sviluppa argomenti sia teorici, come momenti di storia del pensiero antropologico, antropologia e marxismo, antropologia e storia, ...e ambiente, ...e sociologia, ...e psicologia, ...e colonialismo e neo-colonialismo, ...e culture subalterne, sia di raffronto fra l'Antropologia e gli aspetti più significativi della vita socio-culturale contemporanea, come la devianza, la famiglia, la donna, i distivelli culturali, la medicina, etc.

CORSO DI SOCIOLOGIA

IN 24 DISPENSE L. 12.000 (anche in due rate)

Il corso presenta in forma semplice e chiara — ma anche critica ed impegnata — i grandi temi della sociologia contemporanea a un vasto pubblico di interessati. La trattazione è centrata sugli argomenti di maggior interesse e di più viva attualità. Alle prime dispense, dedicate ai concetti analitici fondamentali e al processo di sviluppo storico della società, seguono infatti dispense di sociologia del lavoro, sociologia dell'educazione, sociologia della cultura, sociologia dello sviluppo, ecc.

Altre dispense saranno dedicate alla condizione femminile, ai problemi dei giovani, all'emancipazione sociale, ecc. mentre dispense più «teoriche» affronteranno i rapporti fra sociologia e storia, sociologia e psicanalisi, sociologia e psicologia sociale, sociologia ed ecologia, sociologia e antropologia culturale.

Corso di formazione Marxista

IN 24 DISPENSE L. 12.000 (anche in due rate)

L'opera, curata da un gruppo di studiosi esperti di Marxismo, espone la teoria e la pratica marxista nella loro genesi e nel loro svolgimento analizzando fatti, uomini e problemi; essa è diretta a tutti quanti, per interesse teoretico o per la necessità di comprendere i fatti ed orientare consapevolmente l'azione, avvertono il bisogno di un vero approfondimento della scienza marxista dell'uomo. Il lettore troverà in quest'opera una estesa materia di studio ed un efficace strumento di lotta.

Corso di Economia Politica

IN 24 DISPENSE L. 12.000 (anche in due rate)

Il corso si articola intorno ai problemi posti dai rapporti sociali della produzione capitalistica, a partire dagli aspetti teorici relativi alla merce, al denaro e ai prezzi, alla forza-lavoro, al salario e al profitto. Sviluppando queste forme capitalistiche si arriva ai temi dell'accumulazione, dell'imperialismo, della crisi e del mercato mondiale. In questa prospettiva si colloca l'esame sia di questioni teoriche come lo svolgimento dialettico delle contraddizioni dell'economia capitalistica, le dibattute questioni della teoria del valore, o lo sviluppo del pensiero economico moderno, sia di problemi pratici quali quelli posti dai mutamenti del mercato del lavoro e dalla valutazione storica dell'azione economica del movimento sindacale e operaio, dall'inflazione o dai rapporti tra i principali settori economici di un moderno sistema capitalistico, dalle relazioni internazionali e dall'azione economica dello stato.

LE RICHIETE, A MEZZO VAGLIA POSTALE A:
EDIZIONI CEIDEM - VIA VAL PASSIRIA, 23 - 00141 ROMA

AO Avanguardia Operaia

Campagna abbonamenti
annuale L. 30.000
semestrale L. 15.000
trimestrale L.7.500 bimestrale L. 5.000
da versare sul c-c-p n. 3-15287 intestato a: Quotidiano dei Lavoratori via Bonghi, 4 20141 Milano (specificare la causale del versamento: abbonamento)

TORINO
Martedì 12 alle ore 18 in via Rolando 4 riunione regionale Ao-Pdup o.d.g., stato dell'unificazione e dati organizzativi.

BRESSO
Mercoledì 13 alle ore 21, presso il centro civico di Bresso in via Bologna, attivo di zona AO-PDUP di Cusano, Cormano, Bresso, Paderno.

TARANTO
La sede della federazione AO-PDUP è in via D' Acquino 97, e non 37 come per errore abbiamo pubblicato nei giorni scorsi.

PERUGIA
Lunedì alle ore 15,30 è convocato l'esecutivo regionale: O.d.g.: preparazione conferenza di organizzazione.
Sono invitati i compagni di Umbertide e Magione. Giovedì 14 alle ore 15,30 in sede è convocato l'attivo della sezione di Perugia. O.d.g.: bilancio del congresso e riorganizzazione del lavoro della sezione. Sono invitati i simpatizzanti.

MILANO
Mercoledì 13 alle ore 21 preciso presso il centro sociale di Gratosoglio, via Saponari, 8 attivo della sezione Gratosolio- Barona. Tutti i compagni devono partecipare. O.d.g.; FUTURO DELLA SEZIONE:

NAPOLI
Martedì 12 aprile alle ore 9, presso la federazione di AO, via correra 241, attivo provinciale di federazione su «riunificazione del proletariato, famiglia e identità del partito rivoluzionario». Inizia alle ore 9 e poi si divide in gruppi, dopo le relazioni. Conclusioni previste alle ore 18 con la verifica dei gruppi dirigenti provvisori.

MILANO
L'attivo provinciale dei lavoratori della scuola di AO e simpatizzanti, anche quelli che non intervengono nel settore, è convocato per giovedì 14.4 alle ore 17 in via Vetere 3, per discutere sul contenuto dei documenti per il congresso sindacale e sui congressi di base. Informazioni sulle decisioni della commissione organizzativa del sindacato.

ATTIVITÀ PDUP

MILANO
Mercoledì 13 alle ore 20,30 in via Pasteur 7, riunione direttivo provinciale Pdup, I responsabili delle sezioni non rappresentate nel direttivo devono garantire la partecipazione. O.d.g., preparazione assemblea provinciale.

TORINO
Martedì 12 alle ore 17 in via Rolando 4, riunione regionale di coordinamento del Pdup. O.d.g., stato del partito e assemblea dei delegati.

ATTIVITÀ DP

Martedì 12 alle ore 18, 30 nella sede di Ao di Gallarate, segreteria provinciale Ao-Pdup e riunione organizzativa. Deve partecipare un compagno per ognuna delle sezipni: Saronno, Busto, Gallarate, Varese, Laghi

VARESE
Vi diamo l'indirizzo e n. tel. delle sedi unitarie Ao-Pdup a Varese, sede della federazione unitaria, via Montegolico 28, tel. 0332287466
a Gallarate, via Pegoraro 38, tel. 0331-799507 Busto Asizio, c.so Matteotti ang. vicolo Bellotti, 0331-679027 Saronno, via Vespucci, 3 tel. 02/9602789.

FIRENZE
Lunedì dalle ore 16 in poi, festa popolare presso la facoltà di Magistero occupata, per raccogliere le firme per gli 8 referendum, aderiscono Pr, ILc, Dp.

VARESE
Giovedì 14 nella sede di Ao di Gallarate alle ore 15, attivo provinciale degli insegnanti dell'area di Dp in preparazione del congresso della Cgil scuola.
Venerdì alle ore 15 alle ore 15 a Busto Asizio, nella sede di Ao, attivo provinciale e discutere la ripresa dell'attività

VARESE
Martedì 19 in via Montegolico 28 alle ore 20,30, si terrà un incontro provinciale dei collettivi di Dp per costruire un coordinamento.

ROMA
Martedì 12 alle ore 20,30 al Cendes, in via Consulta 50, riunione degli insegnanti di Pdup, Ao., Lega impegnati nei congressi della Cgil-scuola

MILANO DEMOCRAZIA PROLETARIA
Martedì 12 alle ore 18 riunione del settore DP elettronica in via Pasteur ; per preparare il convegno del Cendes a Milano su elettronica e informatica. Mercoledì 13 alle ore 17,15 attivo dei compagni della Pirelli di Democrazia Proletaria in via Arbe 29 con P. Ferraris.

VENEZIA
Martedì 12 alle ore 17,30 presso il Pdup di Cannaregio, attivo di Democrazia Proletaria per valutare la proposta di bilancio della Giunta.

NAPOLI CPS
Giovedì 14 aprile alle ore 17 al circolo Labriola (Piazzetta Matilde Serao, angiporto Galleria) assemblea provinciale dei Cristiani per il Sicialismo in preparazione dell'assembla nazionale dei Cps di Roma del 14-15 maggio.

PENDOLARI LOMBARDIA
Martedì 12 alle ore 17,30 presso la Regione in via Ugo Bassi 2, riunione dei comitati pendolari e collettivi di DP impagnati nella lotta contro l'aumento delle tariffe dei trasporti. Deve essere presente un compagno per le seguenti situazioni: Crema, San'Angelo, S.Colombano, Locate, Lodi, Pioltello, Bresso, Cornate, Carugate, Segrate, Pozzuolo, Binasco inoltre un compagno per: Cub Atm, Collettivo Ferrovie Nord, Cdf Falc, Cdf Alfa, Cdf Pirelli, Cdf Gte.

BOLZANO
I compagni interessati alle iniziative di Democrazia Proletaria, possono far riferimento alla sede di via Palermo 99 tel. 916210, tutti i giorni dalle 15,30 alle 20.

DALL'ESTERO

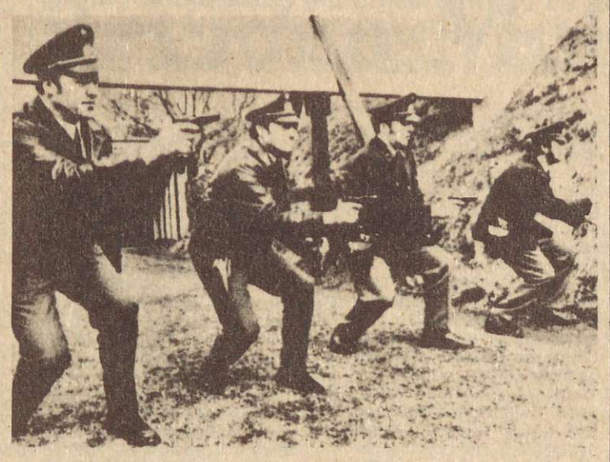
In Germania si prepara un ordine di polizia

Dopo l'uccisione di Buback, Strauss chiede durezza, anche oltre i limiti costituzionali - I socialdemocratici sono pronti a farlo

Continua in Germania la corsa fra socialdemocratici e democristiani per chi mostri il volto più deciso e feroce nella ricerca dei terroristi e nella inevitabilmente connessa repressione a sinistra che accompagna fatti di questo genere. Le autorità tedesche stanno cercando un motivo di propaganda antisovversiva perfino rivalendosi sui detenuti politici.

Sono state inasprite, per rappresaglia, le norme, di detenzione di dieci degli anarchici rinchiusi in varie carceri della Germania, che da vari giorni erano già in sciopero della fame per protestare contro le microspie che erano state installate per controllare le conversazioni che avevano con gli avvocati, e per ottenere l'immediata apertura dell'inchiesta sulla morte di Ulrike Meinhof. È stato loro impedito di ascoltare la radio, di vedere la televisione, di ricevere visite di familiari, di spedire lettere, e anche di parlare con gli avvocati. Ieri il democristiano Strauss aveva proposto che l'ascolto mediante radiospie delle conversazioni con gli avvocati fosse «legalizzato». Come disperata forma di protesta contro questa follia del potere i dieci anarchici tedeschi hanno proclamato lo «sciopero della sete».

L'episodio da solo può spiegare quale sia l'atmosfera politica che si sta diffondendo in Germania. La punta più avanzata fra coloro che si sono gettati sull'episodio per trarne utili frutti ai prorpi fini politici è naturalmente Franz Joseph Strauss. In una intervista al quotidiano conservatore *Die Welt* egli ha denunciato «l'incompetenza del governo federale in tema di sicurezza».



L'ordine è: sparare a vista!

«Occorre adottare precauzioni adeguate contro la violenza perpetrata dai terroristi che operano liberamente - ha aggiunto -, criticando l'ipocrita concessione dei cosidetti diritti costituzionali indizionati ai terroristi arrestati». Applicare questi «cosidetti» diritti costituzionali è quindi per quest'uomo, «una cosa bizzarra».

Non è stato molto più democratico il ministro degli interni socialdemocratico Meinhofer, che dichiara: «Da anni siamo pronti al peggio e siamo arrivati al limite di quel che si può fare entro i limiti della legge». È possibile che, sotto la pressione della concorrenza di Strauss, che mira a togliere ai socialdemocratici l'appoggio dei liberali, i quali hanno un elettorato particolarmente sensibile a questi temi, tali limiti siano largamente superati nei prossimi giorni. La tendenza che già si era manifestata chiaramente con le leggi del *Berufsverbot* trova purtroppo una nuova conferma: la reazione non si ferma all'inasprimento nella applicazione delle leggi, ma arriva fino alla modifica delle norme costituzionali.

Le ricerche sugli attentatori proseguonó intanto, ma a senso unico. I soli ricercati attivamente sono tre anarchici, individuati in base alla ricostruzione di un *identikit*. In tutto il paese è intanto prosegue una gigantesca caccia all'uomo. Altri quattro giovani sono stati fermati in una perquisizione a Francoforte.

Destre più forti in Israele Peres in cerca di alleati

Aumentano i pericoli di guerra con l'ascesa degli oltranzisti - La seconda parte di un articolo sui partiti politici in Israele

Pubblichiamo oggi la seconda parte dell'articolo sui partiti politici in Israele, a cura di un compagno del CESIM di Roma.

I partiti di sinistra

«Il tarlo della repressione antiaraba, i rincari continui del costo della vita, le tasse crescenti, le astronomiche spese militari, i tagli nelle spese per i servizi sociali, l'arbitraggio obbligatorio nelle controversie di lavoro sono altrettanto cause che hanno spinto centinaia di migliaia di Israeliani a scioperi «selvaggi», talvolta a protestare, certo a brontolare.

Quest'insieme di contraddizioni materiali, unito alla mancanza di prospettive politiche di lungo periodo offerte dall'establishment sionista, crea evidentemente un terreno ricco di potenzialità per un discorso antisionista che si contrapponga coerentemente al blocco di potere costituito dal partito laburista e dalla potentissima Histadrut, centrale unica sindacale che trasmette i programmi governativi ed è a sua volta proprietaria di ampie fette dell'economia israeliana.

È una fase dunque di riflessione, di rimescolamento delle carte e di preparazione a più impegnativi compiti per i compagni israeliani.

Chi vive senza eccessivi sconquassi questa fase è il partito comunista israeliano (RAKAN). È un partito ancorato alle direttive di Mosca fin dalla nascita, ed ha propri punti di forza quasi esclusivamente fra i lavoratori arabi. Un'azione rigorosa portata avanti in difesa dei prigionieri politici palestinesi e l'indignazione per la politica coloniale del governo potrebbero fargli conquistare qualche punto anche fra gli elettori di origine ebraica, in prevalenza negli ambienti intellettuali. Resta però nel complesso un corpo estraneo per la maggioranza degli israeliani.

I vari movimenti di matrice pacifista, che pure hanno svolto, dopo il '67, un ruolo di denuncia e di stimolo, sembrano ormai aver esaurito ogni funzione e vanno disgregandosi.

Più interessante e molto più importante quanto accade all'interno di un composito movimento che è sicuramente quanto di più vitale abbia prodotto negli ultimi anni la realtà politica israeliana: il movimento delle Pantere nere. Questo movimento ha preso coscientemente le mosse, anziché da scelte di carattere generale relative alla sinistra mediorientale, dall'oppressione specifica che subisce all'interno di Israele la massa dei cittadini di serie B, cioè quelli di origine ebraica provenienti dai paesi arabi. Facendo leva sui bisogni immediati di queste masse, il movimento, pur con una fortissima ambiguità ideologica, è riuscito a sviluppare una vasta mobilitazione popolare

Protagonisti di queste lotte erano proletari che il gruppo dirigente sionista di origine euro-americana non solo priva di ogni possibilità di esprimere le proprie esigenze negli organi di governo a qualunque livello (compreso il sindacato, che è dominato aj livelli medio-bassi da un'aristocrazia operaia anch'essa di provenienza euro-americana), ma utilizzava come carne da cannone nelle peggiori rapprsaglie antipalestinesi sfruttando il risentimento accumulato a causa delle persecuzioni subite nei paesi arabi di provenienza.

Ebbene, la maturazione politica indotta in questa massa di sfruttati dal primo ciclo di lotte che ha consentito di riconoscersi come israeliani discriminati e non più solo ebrei assediati dagli arabi, ha indotto all'incirca un anno e mezzo fa, alla formazione del partito delle Pantere nere che, pur conservando molte ambiguità, si dichiara antisionista, si oppone all'annessione di qualunque territorio arabo occupato con la guerra del '67, osteggia attivamente le iniziative di colonizzazione portate avanti da organizzazione di fanatici religiosi chiamata Gush Emunim e si propone di lavorare, anche se ancora in maniera confusa, a un'unione nella lotta fra i cittadini di serie B (di origine ebraica provenienti dai paesi arabi) e di serie C (palestinesi) nella prospettiva della distruzione dello stato sionista e della creazione di una federazione israelo-palestinese. Lo spostamento a sinistra del movimento delle Pantere nere con il primo congresso nazionale del partito omonimo non poteva evidentemente non suscitare resistenze che hanno dato luogo alla scissione delle «Pantere sioniste».

(2 - Fine) **L.Z. del Cesim**

Dopo Rabin Israele va a destra

Tel Aviv, 8

Come era prevedibile, le dimissioni di Rabin sono il primo atto di uno spostamento a destra dell'asse politico all'interno di Israele.

Emerge con forza la certezza della candidatura di Peres, attuale ministro della difesa e rappresentante della destra del partito laburista. Perciò si stanno ora tenendo le consultazioni preparatorie, necessarie a stabilire quelle alleanze senza le quali Peres non riuscirebbe a raggiungere il traguardo più ambito: la designazione di rappresentante della lista laburista nelle prossime elezioni di maggio.

La più importante di queste alleanze è quella con il ministro degli esteri Allon, mantenutosi in secondo piano durante lo scontro che ha contrapposto Peres e Rabin, durante il congresso laburista del febbraio scorso.

Con ogni probabilità, Allon sarà al secondo posto nella lista e potrebbe ricevere l'incarico di ministro della difesa nel prossimo governo.

Ottenuto un grande successo con l'imposizione di Peres, le destre possono ora iniziare la campagna elettorale vera e propria e, per questo, sono probabili recrudescenze degli scontri di frontiera con i paesi arabi confinanti.

Prezzi

segue da pag. 1

pati la sfogano in famiglia. Il nappista che diventa il nemico numero uno fa comodo per giustificare le leggi speciali, il Sid, le trame del partito della tensione, il rinvio della riforma della polizia.

Purtroppo questo uso e abuso dell'odine pubblico non lo fanno solo il governo Andreotti, la Dc i giornali padronali e la Tv.

Lo fa anche chi, come il Pci, pretende di competere con loro come partito d'ordine, chi avalla l'immagine di un estremismo giovanile che persegue l'«eversione» e quindi diventa dicianovista e fascista, o di un estremismo operaio ultrasalarialista che punterebbe alla rottura del sindacato solo per «un punto e mezzo di contingenza» o per sette feste da lavorare.

Anche questa è politica di «ordine pubblico»: e la «responsabilità» disarma di fronte ai manganelli di Cossiga e ai decreti di Andreotti.

Napoli

segue da pag. 1

Colombo e il responsabile regionale dell'Sds, Ciocia, predispongono una «cintura di sicurezza» intorno alla città, che si protrae per oltre 12 ore, dalla serata di venerdì 8 alla mattina di sabato 9. Una «cintura» che blocca tutte le strade d'accesso e di uscita dalla città, sottoponendo a perquisizioni ed identificazioni chiunque abbia la folle idea di uscire o di raggiungere Napoli. Una misura presa, tra l'altro, a 4 giorni di distanza dall'avvenuto sequestro.

Ma probabilmente questo non è che l'inizio. Forse, in questo quadro, la risposta al quesito - *«perchè Napoli?»* diventa più facile, più semplice capire perchè l'ennesima provocazione di Stato - perchè di provocazione di Stato si tratta, perchè nella sua gestione, almeno, si identificano tutte le forze politiche e l'attuale quadro statuale - abbia scelto, come terreno di manovra, questa città. Innanzitutto per alzare il livello dello scontro di classe: a Bologna c'è voluto l'assassinio di Franco Lo Russo, a Padova decine di arresti e perquisizioni, a Roma l'aggressione a freddo contro il movimento degli studenti con il «comizio» di Lama. prima, e le provocazioni a mano armata contro i centomila del 12 marzo, poi. Una «mappa» che si potrebbe arricchire con decine e decine di episodi.

Certo Napoli è la capitale della disoccupazione, ma anche dei disoccupati organizzati, di quel movimento proletario di lotta che, nel giro di pochi anni, ha posto le basi per spazzare via lo strapotere clientelare dei Gava e non solo: in fondo anche la storia del Psi, dei suoi centri di potere, delle sue poltrone, potrebbe essere interessante da scoprire e raccontare...

Ma i disoccupati organizzati non sono soli: i proletari senza lavoro, senza casa, in lotta per il loro diritto alla vita, a Napoli, con l'organizzazione, con la mobilitazione diretta rivendicano il loro posto nella storia di tutti gli sfruttati: non si accontentano più di affiancare o seguire i cortei degli operai dell'Italsider o dell'Alfasud, ma nella lotta ricercano un nuovo rapporto di unità con la classe, all'interno della classe.

Uno scontro che, nell'ultimo anno, ha teso ad inasprirsi; su questo ha inciso profondamente l'atteggiamento dei revisionisti e dei sindacati che mirano all'intesa con la Dc dei Gava, sostanziato nell'immobilismo della seconda Giunta Valenzi. Il movimento proletario di lotta - l'esperienza dei disoccupati in tal senso è emblematica - si caratterizza, a Napoli, per la sua autonomia; Pci e sindacati, visto impossibile ogni controllo o l'uso come semplice forza di pressione, hanno avviato una pratica di divisione, prima e di repressione, poi: si pensi alle cariche, alle denunce, ai fermi, agli arresti che, in queste ultime settimane, hanno colpito le lotte dei disoccupati e dei senza - tetto. Una «pratica» che, da un lato, genera confusione, sfiducia, riflusso, ma che dall'altro, determina un ulteriore inasprimento e la maturazione di una conseguente coscienza anti - revisionista. E qui le cose, per tutte quelle forze politiche che tendono alla stabilizzazione dell'attuale quadro politico, si fanno più difficili.

Non è meccanico, ma forse non è neanche casuale che, in questi ultimi mesi, dal novembre '76 ad oggi, la repressione, le provocazioni, a Napoli, orchestrate da Magistratura e Questura, si siano duramente inasprite: un centinaio di arresti, decine di fermi, di perquisizioni domiciliari (40 nella settimana immediatamente precedente il sequestro De Martino), 17 avvisi di reato «per associazione sovversiva»,...decine e decine di episodi che mirano a colpire il movimento dei disoccupati, dei senza - tetto, degli operai, dei giovani, degli studenti. In questo clima, è maturato un nuovo ruolo, tutto politico, della Magistratura napoletana: non a caso, presso il Tribunale di Napoli (a determinate sezioni), dopo le «prove generali» del processo contro i Nap, un vero mostro giuridico, sono stati trasferiti decine di procedimenti, politici e non, di rilievo nazionale: dalla mafia calabrese allo spionaggio Fia fino a tutti gli altri processi pendenti sui Nap assumendo funzioni che erano peculiari del tribunale romano...E in questo quadro va inserito anche il recupero e le nuove protezioni concesse a qualche decina di mazzieri fascisti.

Sono solo alcune ipotesi, che in ogni caso, credo, dovrebbero spingere tutte le forze della Sr, non solo a Napoli, a porsi, ad affrontare, a tentare di analizzare un quesito, che non è certo esclusivo patrimonio della borghesia: *«perchè Napoli?»*.

CEE

segue da pag. 1

dionali naturalmente, che hanno in mano questa produzione e avranno così la possibilità di fare un ulteriore balzo in avanti nella politica di meccanizzazione spietata e di espulsione di mano d'opera che hanno sempre perseguito, mentre alle aziende contadine andranno ancora una volta misere, demagogiche briciole.

In queste condizioni non è credibile nessun discorso su un rilancio della nostra agricoltura, e anche le proposte che hanno fatto i sei partiti per uno stanziamento di 1000 miliardi in più di quelli previsti all'agricoltura, per il recupero delle terre incolte, per una serie di interventi che portino le nostre campagne a produrre il 90% del fabbisogno nazionale, sono prive di efficacia se non si spezza la gabbia in cui la Cee ci stringe. Ciò che manca è la volontà politica dei nostri governanti di sottrarre il paese al suo stato di dipendenza alimentare nei confronti dei paesi forti della Cee e degli Stati Uniti.

I sindacati parlano adesso della necessità di spostare la politica della Cee verso l'ammodernamento delle strutture e questo, Germania permettendo, sarebbe un passo avanti per l'Italia, un passo per adeguare e migliorare le strutture più arretrate ai livelli preminenti oggi nella Comunità.

Fatto solo in questi termini però il discorso resta ancora profondamente carente e ambiguo.

Fin dal 1972 infatti la Cee, con l'emanazione di una serie di direttive, si era proposta di integrare la sua politica agricola con una «politica delle strutture». Ma questa politica aveva una finalità precisa: dare una grossa spinta al processo di ristrutturazione capitalistica nelle campagne con la costituzione di grosse ed efficienti aziende (efficienti dal punto di vista del profitto) da una parte e l'espulsione massiccia dall'attività delle aziende contadine. Significa a questo proposito la prima direttiva secondo la quale potevano essere concessi aiuti finanziari solo alle aziende che davano tutta una serie di garanzie, cioè quelle già affermate. Si parla di una logica selvaggia di riduzione della base produttiva. Un rilancio delle nostre campagne non si può imperniare su poche grosse aziende, ma su un terreno produttivo contadino, storicamente presente, ma lacerato da trent'anni di malgoverno. Quando i sindacati e i partiti parlano di «politica delle strutture» devono, quindi, precisare di che politica si tratta e se si vuole finalmente rompere con una linea comunitaria che ha sempre teso alla distruzione delle basi produttive.

Il ruolo di Cuba nello scontro in atto nell'Africa australe

Vi è un solo precedente di un importante dirigente cubano che si sia fermato in Africa per oltre un mese, prima della lunga missione di Fidel Castro: è quello del Che Guevara che, a metà degli anni '60, si stabilì nella zona del nord-est angolano per organizzare alcune grosse operazioni di guerriglia con il Mpla e con le formazioni muleliste che operavano contro la dittatura fascista del colonnello Mobutu. Di questo periodo del Che si sa poco: alla Tricontinental ne hanno sempre parlato con parsimonia ed i pochi comandanti angolani che ahanno lavorato con «Due» (il suo nome di guerra tradotto dallo swahili) preferiscono sorvolare ammiccando.

Non è per dovere storico che viene fatto il parallelo Che-Fidel: in effetti, entrambi sono stati in Africa in un momento d'eccezione. Il primo tentava di ravvivare e far avanzare due lotte di liberazione aspre e già segnate da considerevoli contraddizioni, in un contesto di sostanziale riflusso del processo rivoluzionario e di affermazione di quanto -impropriamente- viene definito neo-colonialismo.

Il secondo ha avuto un ruolo decisivo per la vittoria del Mpla, e di notevole importanza in Guinea-Bissau, aprendo una fase di ristrutturazione politica segnata dal crollo dei pilastri americani in Africa (valga per tutti l'esempio del Congo-Zaire) e dalla affermazione di un nuovo fronte che pone indiscutibili e concrete istanze di indipendenza politica, economica e socile. Certo, l'Africa di oggi non è quello degli anni '60, così come Cuba non è più la patria del «fochismo»; eppure, vi è una continuità di cui non è mai stato reso esaurientemente conto, la quale non può essere nè sottaciuta nè, tanto meno, sottovalutata.

Proprio le vicende angolane hanno testimoniato del salto di qualità dell'impegno cubano: non più armi, istruttori, contributi di vario genere, ma un massicccio intervento militare che è ormai legittimo definire determinante per la vittoria del Mpla. Non è certo obbligatorio credere che questo intervento non sia stato «consigliato» dall'Urss; pure, la versione fornita da Gabriel Garcia Marquez a noi sembra -nitore eroico a parte- sostanzialmente accettabile e storicamente fondata: la decisione fu presa all'Avana e a Luanda; essa non fu che l'estensione di una pratica già operante e, i sovietici vennero informati in seguito e non si opposero. Ma, al limite, non è particolarmente importante che i cubani abbiano l'assenso societico prima o dopo tale decisione di cui sono di gran lunga più importanti le conseguenze, e cioè la vittoria delle forze rivoluzionarie sulle forze fasciste di Mobutu, di Holden Roberto e della Casa Bianca. Di più: la vittoria angolana permette oggi a tutte le forze della liberazione africana di fare un bel passo avanti. La visita di Castro ha questa chiave di lettura: da Luanda al patto di solidarietà della «linea del fronte», importante presupposto per affermare la prossima liquidazione del regime di Ian Smith, dall'avanzata della guerriglia namibiana alla crisi del regime mobutista, identifichiamo altrettante divaricazioni e forzature dello schieramento imperialista. Il problema di oggi è di dare sostanza unitaria e più ampio retroterra a questo processo che ha ormai esteso i propri contorni all'intero continente.

Beninteso, non mancano le contraddizioni e non è solo il cosiddetto orso sovietico a suscitare più d'una perplessità: la visita di Castro in Etiopia ne solleva più d'una. Ma, anche in questo caso, occorrono dei distinguo: del nuovo regime etiopico si possono dire molte cose, ma non certo come nel caso di alcune componenti dell'opposizione eritreache vi concorre il sostegno dell'Arabia Saudita, del Kuwait e del regime fascista di Nimeiri. Ciò non toglie che i legittimi diritti alla indipendenza del popolo eritreo non possono essere negati, come non possono essere negati quelli del popolo curdo: ma finchè i retroterra logistici saranno quelli dell'imperialismo (come per Barzani è stato l'Iran) dovremo misurare le parole e la solidarietà. Non intendiamo dire con questo -vale la pena sottolinearlo- che preferiamo un «colonialismo di sinistra» ad una «indipendenza di destra»: entrambi non ci stanno bene. Con altrettanta chiarezza va però detto che tanto più a sinistra andrà il Derg, quanto più le prospettive della liberazione eritrea saranno rafforzate. E non dimentichiamo il contesto, in questo caso più che significativo: una possibile alleanza fra Etiopia, Somalia e Yemen meridionale equivarrebbe a spezzare l'egemonia americana sul Mar Rosso, ovvero sulla rotta del petrolio. Le contropartite sono, con ogni probabilità, assai più numerose di quanto possiamo immaginare: è innegabile, in prima istanza, che in questo tumultoso processo l'Urss abbia trovato nuovi spazi e nuova credibilità, e questo non ci fa saltare di gioia. Ma ciò non autorizza nessuno a parlare di cose fatte. Conosciamo le capacità sovietiche e sappiamo che esse sono indirizzate molto al di là dell'ingenuo riferimento allo sviluppo economico, insistentemente sottolineato da Podgorny in Tanzania e Zambia.

Ma conosciamo, e decisamente meglio, le capcità delle avanguardie e dei popoli africani: dovendo scegliere, è a questi che preferiamo e troviamo giusto riferirci, senza falsi pudori, con quante più possibili accurate distinzioni negli schieramenti, ma abbandonando infine alle ortiche quel gratuito eurocentrismo superoperaistico in cui pesca, a piene mani, tanta parte della sinistra occidentale. Abbiamo vissuto la stagione del Viet Nam, così ricca di insegnamenti, così emblematica. Dove è riuscito il popolo vietnamita non possono riuscire i popoli angolano e mozambicano? Dopo il pessimismo della ragione, non viene l'ottimismo della volontà? Bisogna capire, e capire a fondo perchè, insomma, si ha diritto di sbagliare ma non sempre, che in Africa non vi è da recuperare solo una indipendenza, per quanto essenziale. Il tiro è più alto, e questo Cuba può capirlo, avendo vissuto nella sua storia recente un problema analogo: vi è, come scriveva Cabral, la questione di «ricominciare a scrivere la propria storia», vi è da costruire una unità popolare frantumata da secoli di capillare distruzione nella sfera sovrastrutturale, e pressata da feroci pratiche schiavistiche, da una integrazione forzata di mercato nella più putrida ed involuta struttura coloniale. E altrove i problemi saranno meno complessivi, ma non per questo più facili: la conquista della indipendenza economica da affiancare a quella politica passa attraverso la ristrutturazione di rapporti interni ed internazionali che - come accade oggi in Tanzania- impongono un sofferto salto di qualità contro cui insorgono innumerevoli pressioni e provocazioni. Lunaciarskji disse una volta che capitano nella storia occasioni in cui tutti i nodi cui si è lavorato per anni vengono improvvisamente al pettine: momento d'eccezione che bisogna cogliere, diceva, «freddamente e tempestivamente». È quanto ci propone oggi la storia africana. Gli assegni -le cambiali se si preferisce- dell'Urss vengono accettati, al pagamento si penserà dopo.

Lo scontro è frontale, aspro, quasi tutto è in gioco. Sappiamo che può apparire semplicistico; ma si rifletta: la Rhodesia sta crollando, Mobutu è già più in Svizzera che a Kinshasa, Vorster è «davvero» isolato, i «socialismi africani» dei Kenyatta e dei Senghor non incantano più nessuno, il Benin, respinti i mercenari, consolida il potere popolare, la Sierra Leone e lo stesso Ghana si spostano a sinistra, lo Swapo, già egemone nel nord, avanza in Namibia; «color che son sospesi» (dallo Zambia allo stesso Botswana) abbandonano il terreno ormai sterile del tar baby kissingeriano, il Congo-Brazza supera il trauma dell'assassinio di Ngouabi. Ce n'è abbastanza.

Se un merito ha Fidel, è di aver compreso che i nuovi tempi dell'Africa reclamano un impegno profondo e tenace, da cui non si può tornare indietro, e vi si adegua. Possiamo pensare diversamente, e possiamo discuterne -speriamo- a fondo. Ma senza rinvii, perchè non uno ma mille treni della storia africana sono passati, e pochi sono saliti quasi sempre in coda.

Jika

Carter cambia il suo programma

Il piano di espansione economica, con il quale Carter aveva ivinto le passate elezioni presidenziali, si sta rapidamente rovesciando nel suo contrario. Il nuovo programma fiscale, che verrà presentato la settimana prossima, è un piano esplicitamente anti-inflazionistico, e prevede una riduzione della spesa pubblica.

A rafforzare la lotta all'inflazione dovrebbe concorrere anche una consultazione fra imprese e sindacati sui prezzi e salari..

La spinta all'espansione che doveva vinire dagli USA ed espandersi ai paesi europei per il momento sarebbe quindi rimandata. La decisione di Carter è una concessione alle pressioni che forti componenti del Congresso esrcitavano su di lui, opponendosi alla possibilità di una nuova ondata inflazionistica.

L'esponente più deciso di questa tendenza, e anche quello che dispone dei mezzi più adatti per imporla, presidente del Federal Reserve Arthur Burnes, ha già dichiarato da parte sua che si opporrà ad aumenti della spesa pubblica, imonenedo una «gabbia» monetaria -cioè una limitazione alla espansione del circolante, entro la quale dovranno adattarsi tutte le componenti della domanda, dai salari alla spesa pubblicaa. Il risultato di questo tira e molla sarà probabilmente un politica economica che non muove con decisione da nessuna parte: e che avrà quindi come conseguenza un rafforzarsi della stagnazione prevista per l'occidente per il 1977, e, all'interno degli Usa, una situazione simile a quella dei paesi europei: una recessione controllata, una lotta all'inflazione con i deboli mezzi della politica dei redditi, e quindi anche una crescente scontento da parte dei sindacati.

Pericoli di guerra in Est Africa per la crisi tra Etiopia e Sudan

Addis Abeba, 9

Da settimane, ormai, la tensione aumenta nella regione del Corno d'Africa. Le cause più evidenti di ciò sono le continue vittorie che i combattenti eritrei conseguono nei confronti delle forze regolari etiopiche, giorno dopo giorno cacciate dalle zone settentrionali del paese, a confine del Sudan.

Siccome, come è risaputo, il governo sudanese di Nimeiri appoggia da tempo il movimento indipendentista i rapporti tra Sudan ed Etiopia continuano a peggiorare. Inoltre, è stato recentemente reso noto che anche l'organizzazione della destra feudale etiopica, spodestata dal colpo di stato militare del '74 riceve notevole appoggio dallo stesso Sudan.

Il trionfale rientro americano nell'area del medio oriente ha prodotto immediatamente la formazione di due blocchi contrapposti che si fronteggiano nella zona del Mar Rosso: da una parte l'Egitto, il Sudan, l'Arabia Saudita e lo Yemen del Nord, forti del diretto appoggio degli americani dall'altra l'Etiopia, la Somalia e lo Yemen Democratico i cui governi subiscono ripetuti inviti all'unità politica da parte dell'Urss.

Il blocco filo -occidentale dimostra u na compattezza di gran lunga maggiore del suo antagonista, minato all'interno dalle dispute territoriali tra Etiopia e Somalia. Questo elemento minaccia ora di creare veri e propri scontri militari anche se il governo militare di Addis Abeba, impegnato dalle contese con il Sudan, non è in grado di impegnarsi militarmente su fronti lontanissimi.

Non è la prima volta che si arriva, in questa zona, sull'orlo dello scontro aperto (circa due anni fa, la guerra tra Etiopia e Somalia sembrava imminente) ma quello che rende più grave la situazione è la volontà americana di non permettere il consolidamento dell'influenza sovietica nell'area, attraverso la stipulazione di un patto di alleanza tra i tre paesi che hanno sviluppato consistenti rapporti con il blocco del Comecon.

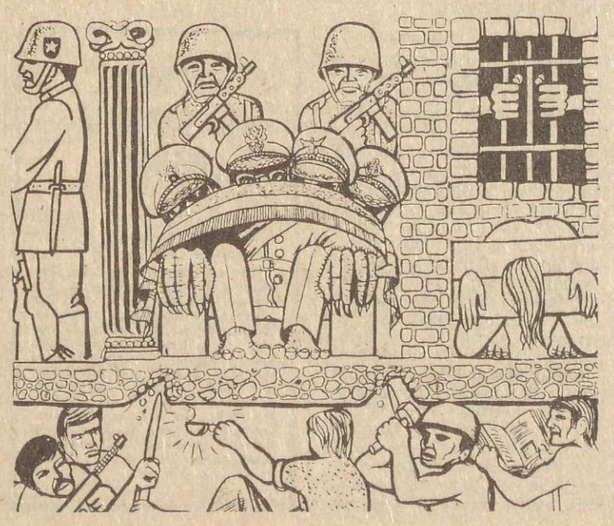
Per i paesi arabi del blocco e filo occidentale, Arabia Saudita in testa, si offre attualmente la possibilità di fare del Mar Rosso un «mare arabo» staccando un'Eritrea indipendente controllata da una dirigenza strettamente legata al mondo arabo, da un Etiopia nazionale e potenzialmente alleata dei sovietici.

È uscito:

BOLLETTINO DELLA RESISTENZA

MIR

ORGANO UFFICIALE IN ITALIA DEL MOVIMIENTO DE LA IZQUIERDA REVOLUCIONARIA - M.I.R. - CILE

Lit. 600 GENNAIO - FEBBRAIO 1977

Numero unico in attesa di autorizzazione